This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

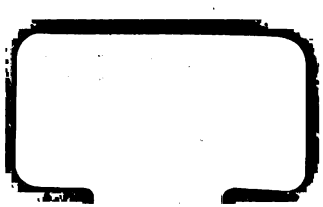
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

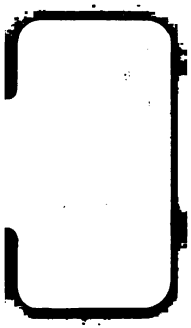
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585227 1





Bund

Barufaldi
NN

HIERONYMUS BARUFFALDUS CENTI ARCHIPRESB. ÆT. ANN. LXXVIII
MEDICINA MALORUM
Stephanus Figatelli Centen. delin.
Andr. Bulgar. Sculpt. Ferrarien. 17

VOLUME PRIMO

DE'

BACCANALI

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

SECONDA EDIZIONE

AMPLIATA, E CORRETTA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. (1758)

Con licenza de' Superiori.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
408410A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1929 L

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

LO STAMPATORE.

AL LETTORE.

FIno dall' anno 1722 furono ſtampati in Venezia dieci di queſti Baccanali, con felice incontro, e con univerſale applauſo, per la loro novità, coſicchè fattiſi gli eſemplari di queſto Volume aſſai rari, e ricercati, è convenuto ſtimolar l' Autore a volerne permettere la riſtampa. Egli per la ſua natural gentilezza, vi ha bondeſceſo, ma ha volute accordar meco prima alquante condizioni, le quali conoſciute da me ragionevoli, e giuſte, m' è convenuto ſottoſcriverle. Primieramente non ſi è egli contentato della ſola riſtampa de' dieci primi già pubblicati: ha voluto aggiugnervene altri ſedici ancora d' argomento diverſo, fatti da lui alquant' anni dopo, alcuni de' quali erano anche ſtati ſeparatamente impreſſi, di tal maniera, che dove il Tomo era di dieci ſoli Baccanali, ora d' un' altra metà, fino a' ventiſei ha voluto accreſcerlo, per levarſi d' attorno la dimanda, che gli ne venia fatta da più parti. S' è combattuto poi fra di noi, e s' è cercato conſiglio da gli Amici, e Letterati, ſe foſſe meglio ſtampare gli ultimi dieci Baccanali da per ſe ſoli, e così formarne una ſeconda Parte, o

 pure

1928 AUG

pure de' primi, e de' ſecondi inſieme farne un Tomo ſolo per la facilità di così averli tutti uniti. Ma conſiderando egli, che la ſtampa de' primi era riuſcita con molte ſcorrezioni, le quali a lui molto diſpiacevano, s' è conchiuſo miglior partito eſſere riſtampare bensì i primi, e i ſecondi, ma in due Tomi diſtribuendone tredici per Tomo ſeguentemente, e in queſto mentre farne una attigente correzione, non potutaſi avere dall' Autore nella prima edizione. E queſta è ſtata la condizione ſeconda, che m' è convenuto ſeco accordare, alla quale colla diligenza delle mie ſtampe, ho procurato di corriſpondere. Con tal' occaſione, ha avuto campo l' Autore d' aggiugnere, levare, e mutare qualche coſa ne' primi, ſecondo che ha giudicato meglio eſſere convenevole. Ricevi adunque, o Lettore, queſta nuova edizione con buon' animo, e aggradiſci qualunque ornamento io le abbia fatto, provenendo ciò da una ſtima particolare, ch' io profeſſo all' Autore; e vivi felice.

DEL

DEL
BACCANALE.
PROGINNASMO
PORTICO.

FU conceduto a i Poeti, secondo che narra Orazio, un privilegio amplissimo d' essere in ogni componimento liberi, e audaci più di tutti gli altri Scrittori. (1) Quindi è che con la loro mente creativa, e produttrice vagliono a far ciò appunto, che talvolta suol far la natura nel generare Animali viventi nel corpo d' altri Animali viventi, mostrando così una soprabbondante prolificazione per instinto naturale di conservare la propria spezie.

Il Ditirambo, Poema fantastico, e libero, passato dalla Greca all' Italiana Poesia con tanto strepito d' entusiasmi, e di parole nove, stravaganti, e trasnaturate, partorite dall' ebrietà, e dall' invasamento fanatico, portoffi dal cantare, che si facea con esso il nascimento di Bacco, a celebrarne ancora tutte le lodi (2), e dagli encomj di quel Dio, fu portato dappoi a quelli d' altri Dei, e Semidei, come fece Simonide, Menalippide, Prasilla, et altri annoverati dal Patrizio (3) li quali colla fantasia, e col ver-

(1) *Horat. Art. Poet.* (2) *Patrit. Poet. dec ift. p.* 120. (3) *D. p.* 172.

compoſte in quel Poemetto di ſoli 184 verſi, ſe ne potrebbe fare un Vocabolario molto ſgradevole, e nauſeoſo anzi non poco ſcorretto in materia del buon coſtume, ſe ſi conſidera, che ha volute articolar le Voci, o per meglio dire il ſuono de' crepiti, e de' rutti: quando moſtrato ſi era sì dilicato, e sì faſtidioſo, che notar volle d' oltre ſecento, e più voci, e fraſi barbare, ſecondo lui, nel Furioſo dell' Arioſto, delle quali compoſe un'amplo, e non mai terminato catalogo (1).

Ma quanto a i Baccanali, la Poeſia Italiana non credo, che fin' ora ſi ſia accorta d' eſſer rimaſa erede delle antiche Bacchiche Greche, figliuole de' Ditirambi, perocchè non s' è ancora con alcun Poema, o altr' atto poſſeſſorio moſtrata padrona di queſto fare: et io (ſe non è titolo di troppa preſunzione) mi crederei d' aver trovate le ſue antiche ragioni, e poſtala il primo, nel ſuo legittimo, e naturale poſſeſſo, con queſti miei Baccanali, che ſuppongo eſſere i primi, i quali fra le Italiane Poeſie facciano comparſa, riducendo a mio profitto il non avere nè Aleſſandro Adimari, nè Carlo Murucelli, nè Franceſco Maria Gualterotti, nè altri forſe chiamate col titolo di Baccanali certe loro Poeſie Ditirambiche raccolte in un Volumetto, e ſtampate in Firenze con una lettera dell' Adimari, l' anno 1628, e pure ſecondo quello che pare,

(1) *D. T. 5. Preg. 31.*

pare, non trattandosi sempre di Bacco, e usandosi varj metri anche di Canzone con le parole composte, delle quali abbiamo di sopra parlato, più propriamente poteano chiamarsi Baccanali: onde ne avviene, ch' io non amo d' arrogarmi ciò, che non è. Non intendo, che lo stile sia mio, conciossiacchè questo stile tanto è antico, quanto lo è il Ditirambo: ma pure qualche, e non leggier divario corre fra 'l Ditirambo, e 'l Baccanale, come tra 'l Padre, e 'l figliuolo.

Io io scoprirò adunque, e con tal mezzo darò la definizione di questo Poema per erudirne i curiosi, e insiememente per istabilirne que' pochi precetti, che occorreranno, con insegnarne l'uso a chi amasse di metter mano ad una tal sorta di lavoro.

Il Baccanale per tanto è un Poema fantastico d' astrazione, e di commovimento: non eroico, ma, che partecipa di tutti i caratteri, e fino del popolare carnevalesco: tantochè potrebbe anche chiamarsi il Baccanale, *Canto Carnascialesco*, nella maniera appunto, che tali si chiamano que' Canti *Carnascialeschi, o sia Trionfi, Carri, e Mascherate*, andate per Firenze nel tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici fino all' anno 1559, già raccolti, e pubblicati colle stampe di Firenze in detto anno, et ora accresciute, e rivedute colla ristampa fattane in Cosmopoli l' anno 1750 tanto solennemente, dove si può vedere la diversità del metro tenuto in detti canti Carnascialeschi: nella qual maniera è riuscito il

Bac-

Baccanale, irregolare anch' esso nel verso, e capace d' ogni metro, d' ogni linguaggio, e d' ogni parola composta. Il suo soggetto può essere qualunque si voglia, purchè sia d' argomento lieto, e festevole, non perchè anche nell' eccesso del dolore non si possa dare commozion d' animo, ma perchè l' intenzione di cantare tai versi è tutta carnevalesca, onde tal Poema potrebbe dirsi un misto del Ditirambo, e del Canto Carnascialesco, anzi una terza cosa fra d' essi. Nè può dirsi Ditirambo, perchè, o poco, o assai il Ditirambo tratta di Bacco, e se non di quel furioso Nume, al certo termina in qualche ubbriachezza, da qualunque cagione provvenga: e il Canto Carnascialesco è per le sole maschere, coll' intercalare, siccome veggiamo quelli del Lasca, e dell' Ottonajo e d' altri nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi sopraccennata.

Chiamasi Baccanale, non da Bacco, ma dalle Baccanti, le quali erano donne invasate e fanatiche, e per opera degli spiriti sopravanzavano l'uso del saper femminile in varie dimostrazioni (1) e le feste da loro instituite, e fatte, comecchè aveano non so qual dipendenza da Bacco, che n' era il Proto, Baccanali, e Baccazioni chiamavansi, dalle quali, secondo il Menagio, et il Ferrari (2) derivò il nome, che strepitò, e tumulto di popol lieto significa, e dicesi Baccano: dalle

(1) *D. T. 5. Prog. 21.* (2) *Menag. e Ferrar. Orig. V. Baccano.*

le quali cose tutte però io non tengo molto lontana, anzi direi necessaria l'ubbriachezza, ch è propria di Bacco.

Egli pare, che il moderno maestro della buona Poetica, Benedetto Menzini, volesse intendere di questa sorta di Poema, allorachè nella sua Poetica parlando del Ditirambo, disse (1).

Che molte son le forme a cui s'ammoglia;
E se non sei sì risentito, e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.
Nè sempre è d'uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo ed alle braccia,
V'abbisognin tenaci aspre ritorte.

Imperocchè appunto il Baccanale, è componimento, che da uno stile salta in un'altro, e in uno stesso tempo, s'alza, e s'abbassa. E' eroico, è amoroso, è giocoso, è satirico; e s'accomuna con tutti i caratteri, che da una Maschera su d'una scena, e in un corso, si possano rappresentare, ma senza canto, perchè allora veramente, che si cantassero sarebbono Canti Carnascialeschi, come si vede dal loro intercalare, che gli accompagna: nel che fare fa di mestieri, che il Poeta giuochi bene di fantasia, e d'entusiasmo, siccome conviene, che abbia ottimo discernimento per esprimere ciascheduna cosa, secondo la natura del proprio suo essere, nè voglia biasimar colle lodi, o lodare col pungolo della Satira. Insomma conviene lavorare col micro-

(1) *Manzini Art. Poet. l.* 3.

croſcopio ſapendo ingrandire le coſe picciole, ed approſſimar le lontane, veſtendo le materie alla ſignorile, e da feſte nobilitandole, ed anche tra naturandole.

Bensì deve avvertire il Poeta, che allora quando prende un' argomento baſſo, o piacevole, ma non vile da trattarſi, volendolo nobilitare con queſto Poema, ha da ingegnarſi di ſollevarlo ad un aria, e grado nobile, che lo renda degno di canto, ma non talmente, che moſtri col troppo alzarlo, di beffarlo, e renderlo oggetto delle riſa, come avviene quando s' eſce fuora della dovuta proprietà coll' ironia. Il che ſi farebbe, per ragione d' eſempio, da chi celebrare, o lodar volendo la Peſcagione ne prendeſſe il ſoggetto dalle ranocchie, e dai granchj. Le coſe ſi hanno da eſprimere nei termini più ſignorili; ma cotal ſignoria non ha da eſſere vanità, che le trasformi. In ſomma la Metafora, e l' Iperbole hanno un gran luogo in queſto Poema, e ne maneggiano molta parte; ma amendue queſte figure, per recar quell' oneſto diletto, ch' è l' unico fine del Baccanale, non amano d' oltrepaſſare la linea del veriſimile, come ogn'altro Poema vive di queſt' alimento, e ſi lavora ſu queſto torno, non eſſendo poeſia quella, che della pura verità ſi contenti.

Chi non dirà argomento feſtivo, o almeno giocoſo, e piacevole, i Sughi, le Slitte, la Zanzara, l' Antenna, l' Altalena, il Granoturco, e la Trita? ſoggetti tutti famigliari in parte, in par-

parte domestici, e rustícali, e di bassa levata?, e pure col sublimarli chi a battaglia di steccato, chi a sacrifizio, chi a farmaceutria, chi a documento morale, e chi in somma a Trasformazione, et a Favola, allora quando le propositioni del vero si abbraccino col verisimile, se ne vede nascere concetto se non nobile, e maestoso, almeno dottrinale, e sentenzioso, che fa passare tal Poesia dal dilettevole all' utile, col purgar gli animi da qualche passione, o col destarli a qualche affetto moderato, il che rende fruttuosa questa invenzione.

Intorno alle parole composte, le quali sogliono essere il distintivo carattere di questo poema, dirò coll' Adimari, dover esserne l' uso bensì frequente, ma non così spesso, che annoj, e faccia ad ogni verso arrestare chi legge. Insomma debbono essere seminate, non buttate; e dee osservarsi, che bene si compongano, e facciano una parola graziosa, e pronunziabile, non rozza, e non impossibile a rilevarsi come allora quando molte stivate consonanti vi concorrono.

Questo è ciò, che d' una tale, se non nova, almeno moderna sorta di poetare, io mi trovo di saper dire, se pure è ben detto: e lo dico per due ragioni e motivi, che a questo Proginnasmo mi hanno portato. Il primo si è di dar ragione di ciò, ch' io sono stato portato dal genio a fare nella tessitura de' miei Baccanali: il secondo per illuminare chiunque in questo sentiero poetico cam-

camminaſſe allo ſcuro. Ben è vero, che del primo, io non poſſo eſſer buon giudice per trattarſi d'una cauſa, dirò quaſi mia propria, e del ſecondo, io ſarò forſe incapace di dar buon lume, quando io ſteſſo cammini per ſorte alla cieca:

Qualche coſa di più ſi legge nella Storia della Volgar Poeſia di Saverio Quadrio, là dove tratta del Ditirambo, e de' Baccanali molto magiſtralmente. Ma molto più ſi ricava da quanto ne ha ſcritto il vivente dottiſſimo Profeſſore di Padova Volpio, in quelle ſue Proſe Latine nelle quali tratta *de Utilitate Poetices* al cap. 13. ove dice. *Dithyrambici haud raro veram, & propriè dictam imitationem abſolvunt, cùm exprimant alienos affectus, tanquam ſi alii quidam, non ipſi loquerentur.* E ſegue con Pier Vittorio. *Petrus Victorius in Poet. Ariſt. animadvertit Platonem in altero de Rep. libro tribuiſſe Dithyramborum Authoribus modum quemdam peculiarem imitandi, qui modus eſt quum Poeta eumdem ſermonem perpetuò ſervat, omnia proferens tamquam ex unius Perſonæ ore prodeuntia, quæ nunquam varietur, atque immutetur*, e nel Cap. XI. *Dithyrambus proprium id, & ſingolare habet, ut deum, reſque divinas laudibus efferat: Feſtos, dies, & convivia exilaret: celebret ſacrorum certaminum victores: Juvenum, & Puellarum amores tractet: funera defleat, quæ ſingula partim honeſta ſunt, partim jucunda &c.*

PRO-

PROTESTA
DELL' AUTORE.

ESſendovi ne' preſenti Baccanali miſchiate diverſe eſpreſſioni poetiche, come Dio, Nume, Divino, Eterno, e ſimili, devonſi intendere per *fraſi*, et ornamenti della Poeſia, non per ſentimenti d' un Cattolico, quale ſi profeſſa d' eſſere immutabilmente l' Autore.

IN-

INDICE
DE' BACCANALI

Contenuti nel preſente Volume.

I.	Bacco in Giovecca.	*Pag.* 1
II.	Lo Swimero.	17
III.	Le Nozze Saccheggiate.	27
IV.	Sagrifizio della Zanzara.	47
V.	I Sughi.	61
VI.	Museo Volpiano.	75
VII.	Le Slitte.	117
VIII.	L'Andrienne.	129
IX.	Il Castello d'Atlante.	149
X.	Cerere alla Trita.	161
XI.	L'Antenna.	181
XII.	Vesuvio.	193
XIII.	L'Altalena.	219

BACCO
IN GIOVECCA
BACCANALE
I.

ARGOMENTO.

FRa le molte nobili, ed ingegnoſe Maſcherate, che faceſſero comparſa nel Carnevale dell' Anno 1710 ſulla Giovecca di Ferrara, quella, per comune opinione, guadagnò l' applauſo della maggior proprietà, la quale rappreſentò il ſolenne Trionfo di Bacco, per invenzione del Conte Borſo Bonacoſſi Cavaliere di tanta pratica nelle Teatrali, e cavallereſche azioni, di cui, poco dopo, ſi pianſe l' immatura morte con univerſale rammarico di tutta la Patria. Fu perciò l' Autore di queſto Baccanale impegnato da non pochi di que' nobili, e gentili ſpiriti, che v' intervennero a deſcriverla in verſi ſollecitamente, per leggerne la deſcrizione poi nell' Accademia pubblica degl' Intrepidi alla prima ſua tornata: il che felicemente, non ſolo una volta, ma replicatamente, a richieſta comune, gli fu conceduto, reggendoſi quel Principato dal Conte Antonio Eſtenſe Moſti indefeſſo mantenitore del buon guſto nella pulita letteratura. Fu eziandio in que' medeſimi giorni ſtampato replicatamente queſto Baccanale, e fatto comune, trovandone piacere i dilettanti della Poetica facoltà. A ciò, che di vero accadde, s' aggiunſe ciò, che portava il veriſimile delle Vendemmie Ferrareſi,

fatteſi rifiorire anche nel cuore dell' inverno, allora, che fu riaperto il Carnevale, il quale da molte continuate calamità era ſtato in queſta Città per molti anni interdetto: ad onore del quale riaprimento fatto da Monſignor Giuſtiniani Vicelegato, fu compoſto queſto Baccanale.

BACCO
IN GIOVECCA.

Fin che tien ſcettro reale
Carnevale,
Che ogni triſto umor diſſecca:
Per far corte al Baccanale,
Su, ſi corra alla Giovecca.
Su la ſtrada arcireale
Giuſto è ben, che un dì ritorni
Il ſeren de' priſchi giorni,
Il girar del Baccanale.
E già, mercè colui, che noi governa;
Mercè colui, che impera, ecco dell' anno
L' aureo coſtume i lieti giorni alterna,
E l' età prime rifiorir ſi fanno:
Già ſotto il vel d' obblivione eterna
Sta la memoria del ſofferto danno,

E in lui, che raſſerena ovunque mira,
La gran Donna del Pò lieta reſpira.
Ecco là dal bel boſchetto
Ombroſetto,
Vago oſtello
Di Liſargo Paſtorello,
Spunta fuora in ordinanza,
Tutta in danza,
La gran turba pampinifera,
Ederifera,
Bacchifera,
Solazzevole, e baccante,
E per mezzo alla contrada
Tiene a bada
La Maſnada
Della gente ſcioperata,
Strabiliata
Incantata
Come Biſcia al Negromante.
Su, ſu, largo alla bella brigata,
Par che gridin le trombe foriere;
E ripiglia ſu lento deſtriere,
Largo, largo, una gran Timballata,
Che ſul Talaballacco alla moreſca
Batte la nota, e 'l popol tutto adeſca.
Di Satirucci
Barbatucci,
Orecchiutellucci,
D' ogni pelo, e d' ogni forma,
Segue poi l' iſpida torma,

Bat-

Battendo nacchere,
Girando il Crotalo,
Scuotendo il Cembalo,
Toccando il Piffero,
E Siringhe, e Flauti, e Timpani,
Cornamuſe, Siſtri, e Zuffoli.
Chi ſoffia, chi gonfia,
Chi batte, chi mormora;
E rimbomba quella via
Di confuſa melodia,
Di ſtragrande ſalmeria.
D' edera cinto, e di pampinea fronda
Ecco il drappello
Leggiadro, e bello
Delle Baccanti
Luſſurianti
Come l' Api intorno al Re,
Alternando gli evoè:
Ognun ſegua Bacco Te:
Bacco, Bacco, evoè:
Viva Bacco noſtro Re.
Fate piazza alle Baſſaridi,
Mimalonidi,
Triateridi,
Alle Tracie, Menadi, Eleidi,
Che ſi trafelano,
E ſi arrandellano,
Le man ſciolte, e 'l piè ſuccinte,
Di bei pampini ſtrettocinte
Co' vicini

Porporini,
Scarlattini
Mattaccini,
Che di volo
Su un piè ſolo,
Spiccan' alti
Carole, e ſalti,
E le braccia divincolando,
Saltellando, ballando, guizzando,
Percotendo, ſcuotendo, agitando
L' ederocorimbifera corona,
De' bronzini
Sonaglini
Tutta l' ampla, e real ſtrada riſuona.
Ma che veggio? o buon per me!
Ecco i Fauni, per mia fe,
Carchi d' urne, ma non ſo
Se ſian piene, sì, o no.
Pure; ardir: chi ſa? chi ſa?
Una almen piena ſarà;
Che di Bacco l' equipaggio
Senza Vin non fa viaggio.
Alla viſta di quell' anfora
Mi ſi ſveglia un pizzicore,
Un prudore
Sulla lingua, e dentro 'l core,
Che m' abbrucio come canfora;
E grido ſubito
Come farnetico:
O: per me ſerbiſi

Sola

Sola una gocciola
Di quel buon Nettare,
Di quell' Ambrosia
Prelibatissima,
Preziosissima,
Sola una gocciola.
Ma un vecchio Satiro,
Che per custodia
Dell' Urne vigila,
Risponde in collera
Col Tirso in aria;
Che non de' intingere
Mio vile esofago
Liquor sì nobile.
Al Dio del Vino il riserbar le vigne,
E le stelle vinpleiadi benigne.
E in così dir, alto m' accenna: ed ò!
Io vidi allor premer gli argentei velli
Del celeste Capron barbuto, et ispido,
Un Dio, non mica un Dio
Della plebe selvaggia degli Dei,
Ma fra i più furibondi il più indomabile,
Il più fiero, e formidabile:
Vidi 'l Nume Bassareo
Euchioneo, Dirceo, Melleo,
Semeleo, Cadmeo, Briseo,
Nittileo
Agenoreo,
Il feroce, l' indomito Lieo.
Dionisio arcipotente

Domator dell' Oriente:
Bacco eterno roßeggiante,
E ſpumante,
Pingue, tronfio, e pettoruto,
Che un ſaluto,
Un ſorriſo
A lieto viſo
Non dimoſtra, e non diſpenſa
Alla turba folta, e immenſa,
Che d' intorno a lui ſi proſtra,
Ma ſuperbo, e forte in ſella
Si puntella,
E la mano con la patera
Sfericolatera
Di Vin piena brillantiſſimo
Alza, e verſa, e cionca, e ciombola,
Di ſe ſteſſo ſicuriſſimo,
Che per ber non farà tombola.
Finch' io bevo d' uva forte
Io non vo' temer di morte:
Tema ſolo chi s' inzappa
Nella truppa
De' Vin aſpri minerali
Beſtiali,
Che aſſaliſcono,
Che imbeſtialiſcono,
Che vi conquaſſano,
Che inſatanaſſano,
Che fendon l' anima,
Che disfan gli uomini,

E gli

E gli fan matti, o lunatici,
Furiosi, ebri, e fanatici.
Gli Artimini,
I Pomini,
I Claretti, i Montalcini,
E gli Asprini
Sono Vini,
Son liquori
Assassini,
Traditori,
Che lusingano, e v' ammazzano
Nel più bel del potatorio
D' omicidio proditorio.
Lascio i Vini amari, e cotti
A i palati sassengotti;
Tutti i Vini oltremontani
Dono agli Usseri, e a i Prussiani;
Salvolatili, e Bitumi
Se l' ingojno dell' Erebo i Numi.
Moscadello, e Lamporecchio
Chi ne vuol, lo beva a secchio,
E s' immerga nel Trebbiano,
O nell' Ambra, o in San-lorano,
Finchè ha gli occhi fuor di testa,
Che bevanda per me non fu mai questa.
Nè 'l polpacciuto barbaro Tocai,
Che tinge 'l labbro, e non disseta mai.
Io vo' ber, grida Bacco, oro potabile;
Voglio Vino, che sia amabile,
Voglio Vin di buon sapore

Ani-

Animallegratore;
Quinteſſenza
Di Vogbenza:
Ambra nera
Di Vogbiera:
Vo' Rubin del Vergineſe,
Che fa credito al Paeſe;
Del recente, e del gagliardo,
Che ſi ſpreme in Belriguardo:
Vo' un Bicchier di quel di Cona,
Che fra tutti ha la corona,
E di quel ne vo' una pentola,
Che vindemmiaſi in Ducentola.
Poi ne voglio per conforto
Un bicchier di quel di Porto,
Che com' è Porto maggiore,
Ha il miglior d' ogni ſapore.
Ma di quel di Quarteſana,
Quarteſana prediletta,
Di Cluento ſtanza eletta,
Non mi baſta una fiumana.
Fra Medelana,
E fra 'l Boattino,
Vo' ingojarne più d' un Tino:
Vo' che s' empiano i miei maggior vaſi
Con il Nettare de' Maſi,
O ſia nero, o pur ſia bianco
Voglio ber fin ch' io ſia ſtanco;
Voglio ber fin ch' io ſia caldo
Il melliſluo liquor, che ſtilla in Gualdo.

Voglio

Voglio in ſomma, o ſi ceni, o ſi deſine,
Il dilicato Vin del mio Poleſine;
Ch' è 'l giardino Ferrareſe
Di buon Vin ſempre corteſe,
Dov' io vindemmio lietamente, e dove
Ambroſia, e Nettar non invidio a Giove.
Mi ridea del Galliſpano
Quando fu coll' arme in mano
A recidere i miei tralci,
Perchè avvinti a i debol ſalci,
O all'Elettro, o alla Nocella,
E diceva in ſua favella
Cet Vein eſt ſi foible, e peu piqué,
Ch' d' abord que je l' ai beu, il eſt paſsé.
Paſſa è vero il ſottiliſſimo,
Leggeriſſimo
Ferrareſe Vin balſamico
Cocciniglia viva, e brillante,
E una Tazza feſtiva ſpumante
Non v' atterra,
Non fa guerra
Alle viſcere od al cerebro,
Ma v' alletta, vi nutre, e vi ricrea
Piucchè 'l Montepulciano, o la Verdea.
Ben lo ſa la Gente Lanza,
Che per bere ha gran poſſanza,
E a decider dei Vin la corona
Ne ſa più, che un dottor di Sorbona.
Co' miei pampini io la avvinſi,
E la ſtrinſi,

Tal

Tal che l' ira depoſta, et il brando
Tutta andava feſtoſa gridando:
Trinche trinche de Campulache:
Cente Pocale nix imbriache.
Che ho da far di que' zolfi ſtillati,
Che in eterno imprigionano i ſenſi,
E fan gli occhi tra aperti, e ſerrati,
E gli ſpirti fan tardi, e melenſi,
Sicchè l' Uom cangiar fanno in cadavero,
Piucchè Alloppio ſonnifero, o Papavero?
Queſto Vin di mia campagna
Non m' incendia, ma mi bagna,
M' ingentiliſce,
M' incoraggiſce,
E ſe m' empie di ciarle la bocca,
Il cervel però nol tocca,
Ma ſta forte entro ſua Rocca;
Mi fa ridevole,
E ſolazzevole:
Sempre ſon quello, nè mai ſon altro,
Oltre ogn' uſo allegro, e ſcaltro;
Se la barca pende all' orza,
La ragion mai non s' ammorza;
Si rinforza, e ſi raddrizza,
E barcollando ſi corre la lizza.
Alta la fronte, gli occhi lucenti,
Roſſe le guance, le labbra ridenti,
Sono ſegni aperti, e chiari,
Che nel cor fuman gli Altari:
Ma però ben ſi può ſenz' indugio,

Dell'

Dell' oſtello trovare il pertugio,
E ſdrajarſi ſulle piume
Fin che l' Alba porti 'l lume,
E così, ſenza ch' altri s' avveggia,
Bonacciare 'l cervello, che ondeggia,
Perchè tutto 'l mio mal ſi ſuol dividere
In cicalare, ſornacchiare, e ridere.
Così gridando,
E tracannando
Del Vino il Re:
Riſponde il Coro
Lieto, e canoro:
Ciaſcun ſegua Bacco Te:
Evoè, evoè, evoè,
Viva Bacco noſtro Re.
Tal paſſa il bel Trionfo, e al tuo coſpetto
Giunto il gran Nume, alto imbrandiſce un vetro,
E la lingua ſfidando a nuovo metro,
Col grondante Calicione
Ritto in piè, ti fa ragione.
Signor, cui 'l Ciel donò per noſtra cura,
E me chiamaſti dal sì lungo bando,
Queſta a tuo prò, Tazza brillante, e pura
Di ſtemprato Rubino io vo libando:
Te ſalvi 'l Ciel per tua maggior ventura,
E ſerbi a noi tuo ſignoril comando:
Più, tua mercè, l' antico duol non torni,
E duri in pace il bel ſeren de' giorni.
Il così eſprimere,
E 'l Vino ſpandere,

E 'l

E 'l vetro frangere
Fu lo ſteſſiſſimo,
Medeſimiſſimo,
Che fe ripetere
Quel Coro armonico
Per tutti i Vicoli,
E diverticoli,
Con voci altiſſime
L' antico Prologo:
Fin che tien ſcettro reale
Carnevale,
Che ogni triſto umor diſſecca:
A far corte al Baccanale,
Su, ſi corra alla Giovecca.

LO SWIMERO

BACCANALE

II.

ARGOMENTO.

IL civil converſare portando ſeco ogni agio non ſolo, ma eziandio ogni nobiltà d' agio, ha introdotto nelle nobili comunanze degli Uomini oneſti un' arte ſottiliſſima di ſpeculare nuovi, e nuovi ritrovamenti per rendere così più ſempre aggradevoli le comodità. L'uſo del Cocchio, che per ſe è antichiſſimo, non è ſtato ſempre il medeſimo, nemmeno fra gli antichi: Quindi è, che vediamo i Carri, le Bighe, le Quadrighe, e i Carpenti eſſerſi l' un l' altro dato luogo, ſecondo la declinazione de' tempi, e fino eſſerſi trovata l' arte di farſi ſtraſcinare in Carro ſenza le Ruote. Quella varietà, ch' ebbero i più lontani, l' hanno eziandio avuta, e tuttavia la conſervano anche i vicini, e i preſenti Popoli. Chi conta molti anni di cognizione, potrà agevolmente ricordarſi la cronologia de' Cocchj, e de' Legni, che nelle nobili Città hanno adornati i corſi, le ſtrade, e le piazze. Una noviſſima moda fu, agli anni preſſo paſſati portata in Italia; e fu d' un Cocchio, che per la ſua leggierezza potè dirſi volante, e da queſta velocità guadagnò il nome di SWIMERO, che *veloce* appunto nel linguaggio Tedeſco ſignifica. Comparve la prima volta ſul Corſo di Ferrara l' anno 1714, e fu da diverſe gentiliſſime Dame fatto condottiere di

molte luminoſe ſtelle della Città, le quali nè vollero in poetica dipintura la deſcrizione, la quale nel ſeguente Baccanale fu dall' Autore fatta comparire nell' Accademia degl' Intrepidi, ſotto 'l Principato del Conte Aſcanio Bonacoſſa, prendendone le varie denominanze anche metaforiche, ſecondo la varietà de' Veicoli, che dagli antichi furono uſati, e dai moderni s' adoprano, non ſolo in tempo di gala, ma nelle quotidiane occorrenze, le quali di precipitoſa ſollecitudine abbiſognaſſero.

LO
SWIMERO.

SU, ſu preſti
Snelli, e leſti
I Corſieri mettan l' ale,
E con molle leggier morſo
A tirar volin ſul Corſo
Un bel Carro trionfale.
Noi frattanto la man diamci;
Su d' un bivio ſoffermiamci,
E guatiam quanti girino intorno
Pel contorno,
Lungi dai Vicoli,
Carri, e Veicoli,
Baſterne, e Bighe,
Birbe, e Quadrighe,
Sterzi, Landò, e Cupè
Pompoſiſſimi, e da Re;

Nè i più bei reſſero unquanco
Per le ſtrade d' Ilione
O Patròclo, o Autumedone,
Nè fu mai sì ardito, e franco
D' imperterite pupille,
Il cocchier de' morſi, Achille.
Ma fra le tante,
Che vanno innante
Ricigolando,
Scricchiolando, e ſcalpitando,
Sola queſt' una
Biga pompoſa,
Come centro in ſe raduna
Il bel fior d' ogn' altra coſa.
Tutte avanza
In maggioranza
Queſt' onorifico
Plauſtro volante,
Queſto magnifico
Barcollerrante
Superbo Cocchio,
Queſto dell' occhio
Diletto effimero,
Queſto leggiero germanico Svimero.
Sopra quattro obeliſcoſe,
E ſtriate, o noderoſe,
Ma gentili colonnette
Sgolate e ſtrette,
Come quattro forti braccia,
Due per faccia,

Una

Una Teſtuggine
Color di ruggine
Nera neriſſima,
E pulitiſſima,
Con doghe, e coſtole
Steſe in tetragono,
Od in ottagono,
Come Ciel, che fermo poſiſi,
Staſſi avvinta a quattro cardini:
Anzi del Cielo in ritratto, e in figura
(Opra di rara famoſa ſcultura)
Per quanti angoli ſpuntanle intorno,
Sul gentil ſcanalato contorno,
Alza in nuova bizzarra maniera
Di più moſtri una lucida ſchiera,
Che Liſippo,
Liſia, Piti, Egia, e Papippo,
E i perfetti Aurigomaſtri
Diſſer Pomoli, e ſon' Aſtri.
Quindi giù ſcende
La macchinuccia,
Che ſi diſtende
Dal ſommo ſcapo,
E appoco appoco
S' incapperuccia
Nell' imoſcapo
Del baſſo loco,
Tante minute
Spine, e volute
Fuora porgendo,

Quante un' orrendo
Serpe ne forma
Còlto da grave Ruota allor che dorma.
L' arte pittrice,
Della natura
Imitatrice
Copre al di fuore
Ogni giuntura
D' oro, e colore:
E chimere, e grotteſchi impoſſibili,
Impercettibili
L' una all' altra tutte accozza:
Fior, frond' erbe, e frutti abbozza
D' un verde antico
Colore aprico
D' un chiaroſcuro
Cedro immaturo,
Di giallo in giallo;
E in queſto, e in quello
Brieve intervallo,
Dove 'l pennello
Più s' ingalluzza,
Qualche teſtuzza
Fuori ne sbuccia,
Che par carnuccia;
E raſſembra Lampetuſa,
O Meduſa,
O il vago Adone,
O Narciſſo, o Endimione,
O un Lione, o un Agno, o un Capro,

O 'l Centauro, o 'l Semicapro,
O il Ciclopo, o la Ciclopa,
O ingroppata al Toro Europa;
Con quel più, che a i noſtri giorni
Negl' Italici contorni
A far ruſtico il Paeſe,
Ne portò l'uſo Chineſe,
Che ben ſembra uſo moderno;
Ma s' io ſcerno
La ſoffitta, e l' orticello
Del tetragono Ateſtio Caſtello,
Egli è un uſo antico, e ſtracco
Quanto Giotto, o Buffalmacco.
Or di queſto caſtel mobile
Sta il più nobile
Nel leggier ſuo portamento,
Sicchè voli a par del vento.
Perciò tutto di guinzagli,
E di faſce, e di fregi, e d' intagli
Sottiliſſimi l' ornaro
Quei, che primi in Italia 'l portaro;
Talchè tutto gondolando,
Tracollando,
Barcollando,
Penzolando più che puote,
E ondeggiando ſulle Ruote
Par, che inviti nel gran mare
Popolare
Tutti quanti
Degli Amanti i ſoſpiri, e le ſmanie,

E di

E di tanti i deliri, e le insanie,
I deliri, le insanie, e i furori,
I furori de' donneamatori
A dar voga al leggiero navilio
Perchè vada invisibilio.
Ma non sia poi chi si doglia,
E le grida,
O le strida
Alzi forte, se s' imbroglia,
O si cozze
Nell' altr' ordin di carrozze
In balia de' suoi Cavalli,
Tal che infranganſi i cristalli,
O discompongasi in quel duro istante
Il padiglione del bel Guardinfante,
O si rinovi, per alto giudizio,
Di Fetonte il precipizio:
Perchè tanto è lo splendore,
Che di voi, donne gentili,
Dal bel Carro sbocca fuore,
Che i Cavalli signorili
Strascinando un sì gran lume,
Metton piume,
E superbi oltre 'l costume,
Fin colà dal lido Eoo
Eto sfidano, e Piroo;
E del nuovo Cocchio augusto,
Benchè angusto,
La superba onorifica mole
Move invidia al bel Carro del Sole.

LE

LE NOZZE
SACCHEGGIATE
BACCANALE
III.

ARGOMENTO.

NOn è minore il fine dell' umano desiderio vendicatore, nell' aspirare alla distruzione d' una Città, di quello, che sia alla devastazione d' una Mensa solennemente imbandita. In amendue codesti assalti nulla più si cerca, che di distruggere in disordinata maniera, e l' impinguare se stesso nel rumoroso bottino. Il dissipare una cosa comincia dal metterla in disordine: il consumarla vuol dire distruggerla, nè lasciarvi altro avanzo, che quanto basti a mettere orrore a chi resta. L' ingordiggia pertanto fu quella la quale inventò il saccheggio; e questa è, che nel presente Baccanale viene descritta, ma ingordiggia non affamata, conciossiacchè il suo principal fine è di dare il guasto, non di divorare. Le pubbliche conversazioni fatte, anni sono, in una Città coll' occasione d' uno Sposalizio solenne, chiamarono gl' Iddii tutti del Paganesmo ad onorarle: ma questi sdegnando, e non sopportando, che sontuosità sì nobili si celebrassero altrove, che nei loro Elisj, in un momento saccheggiarono le imbandite Mense, e fecero sparire ogni preparata imbandigione, con tanta maraviglia insieme, e con tanta letizia di tutti li Convitati, che vollero celebrato questo Sacco con un Baccanale nell' Accademia degl' Intrepidi, il Carnevale 1715, sot-

ſotto 'l Principato feliciſſimo del Marcheſe Franceſco Sacrati. Quì ſi veggono Iperboli ſtragrandi, e ſolo proprie del Verſo ditirambico, che al dire di Demetrio, è il più audace di tutti i Verſi: e per queſto ſi credono perdonabili. La ſtoria è veſtita da favola, ma chi ebbe la diſgrazia d' intervenirvi potrà confeſſarla *Iſtoria miſerabile, ma vera.*

LE NOZZE SACCHEGGIATE.

O Tempi! o Tempi
Perverſi, ed empj!
Voi pur tornaſte,
E ravvivaſte
Alla memoria
La cruda ſtoria,
Quando Biſanzo
Ludibrio, e avanzo
Vile, e negletto
Fu di Memetto!
O quando Rodi,
In mille modi,
Tra ſangue e foco,
Fu ſcherno, e giuoco
Dell' empia mano

Di

Di Solimano!
O quando tutta
Arsa, distrutta
L' alta Cartago,
Fe' sazio, e pago
Nel gran conflitto
Scipio l' invitto!
O quando tinta
Di sangue, e cinta
D' orrore, e lutto
Col volto brutto,
E sbigottito
Offerse a Tito
Monili, e Gemme
Gerusalemme!
O quando infine
Stragi, e ruine
Disseminando,
E infuriando
D' ira, e d' orgoglio
Sul Campidoglio,
Squarciò la chioma
Borbone a Roma!
Ahi, fur codesti
Scempi funesti,
Ma già compianti
A i tempi innanti,
E appena avanza
La rimembranza
Nei tristi segni

De

De' vinti Regni.
Nuovo di canto,
Anzi di pianto
Sorge argomento,
Et io mi ſento
Già tutto mordere,
Ed intromordere
Il gran prurito;
E voi quì invito
Muſe dolenti;
Voi quì preſenti
Lena mi date;
Voi m' infiammate,
Ch' io cantar deggio
Più barbaro ſaccheggio:
Dove d' argento
S' innalzan cento,
E cento patere
Sfericolatere
Ad imbandire,
Ad abbellire
Su ricco deſco
Nobil Rinfreſco
Una brigata
Vidi affollata
Di gaudio piena
Metterſi in lena,
Ed appreſtarſi,
E pronta ſtarſi
Per far l' attacco,

E dar l' orribil ſacco.
Ma chi 'l direbbe?
Chi 'l crederebbe,
Che foſſer queſti
I Dii celeſti
Immaſcherati,
E traviſati
Senza alcun ſegno,
Sceſi dal Regno
Alto Febeo
Con Imeneo
Per fare un ratto,
E dar lo ſcaccomatto?
La danza, e 'l canto
S' udia frattanto
Gli ſpirti accendere,
E lunga ſtendere
Schiera di Donne
In ricche gonne,
E Garzonetti
In vaghi aſpetti
Di mirto cinti
Per mano avvinti.
Già il piede è in moto,
E del ſuon noto
L' aria ſeconda,
Siccome un' onda,
Che l' altra preme
Preſſo alle foci eſtreme.
Nel vago giro

Quanti rimiro
Stanchi, ed anſanti,
E boccheggianti
Arder di ſete,
E le inquiete
Fauci agitando
Dir: quando, quando
L' interno foco
Rattempreraſſi un poco?
Ma ſinchè dura
L' intonatura,
Finchè s' avanza
La nobil danza,
E gira il piede
Alcun non ſiede;
E non appare
A rinfreſcare
L' interno ardore
Nè manna, nè liquore.
Quand' ecco poſa
E Spoſo, e Spoſa,
Ninfe, e Paſtori
D' ambedue i Cori,
E intanto i Dei,
A quattro, a ſei,
Quà e là dividonſi,
E non aſſidonſi;
Ma ritti, e all' erta
Fan la ſcoperta
Dove la mano,

Preſſo, o lontano
Meglio ſi ſcocchi,
Con tanto in fronte d' occhi.
Già s' incammina
Dalla vicina
Stanza in bell' ordine,
In fra 'l diſordine,
Del popol denſo,
Un folto, e immenſo
Ordin di Vetro,
Che innanzi, e indietro
Bagna, e addolciſce,
E immorbidiſce
Labbra, e inteſtini
Degli anſanti Ballerini.
Prima bevanda
Ch' ha la ghirlanda,
E tutte abbatte,
E il Ciocolatte,
Che in alta ſpuma,
Gorgoglia, e fuma.
Per queſta volta
Stia pur ſepolta
L' inſulſa Thè,
E 'l rio Caffè.
L' uſi chi ha tempo
Per paſſatempo:
Colui, che inghiotte
Queſte acque cotte,
Piange, e s' affligge,

E ſoffia, e frigge:
Noi vogliam preſto
Votare il reſto
Senz' altri fumi,
Gridano i Numi,
E in bolgia mettere
Fra queſte cetere,
E queſti balli
Tutti i criſtalli.
E far nel cielo
Pompa nobile di gelo.
Vengan le grate
Acque gelate;
Venga il Peſtacchio
Col ſuo potacchio;
E 'l Portogallo
Tra rancio, e giallo;
L' Amandolata,
E la Lattata.
Di Limonea
Chi vuol ne bea,
E vi s' immerga,
E ſi ſommerga,
E vi ſi allagbe:
Viſciole, e fragbe
Vincan la rigida
Stagion sì frigida,
E Primavera
Portin dove non era.
L' Autun temprato,

E infrutticciato
Quì colle Orzate,
E Pignolate
Alza la creſta,
E dice: queſta,
Queſta è ſtagione
Di mia ragione.
Vada l' Inverno
A far governo
Al focolare:
Io vo' temprare
E freddo, e caldo:
Io ſon, che ſcaldo
La bocca, e i labbri
Pel freddo ſcabbri
Colla pappina,
E colla fina
Mia Bergamotta,
Che punge, e ſcotta,
Benchè gelata,
Benchè indurata.
Ma non più ciance
Di coſe rance:
Egli è liquore
Da Imperadore;
Tanto io lo ſtimo,
Che lo comprimo,
E 'l tengo ſtretto
Tutto dentro un Sorbetto.
Già torna indietro

L' or-

L' ordin del Vetro,
Vetro Iſolano
Ld di Murano,
E al Bottigliere,
O al Sorbettiere
Siedon leggieri
Tutti i Coppieri
Co' Vetri ſcarſi
Da reclutarſi;
Perchè de' primi
Que' Dii ſublimi,
Ma non già Dei,
Que' Briarei
Leccardi e ghiotti,
Parte n' han rotti
Sul pavimento,
E parte drento
Alle gualdrappe,
Et alle frappe
N' han già ripoſto,
E ſta naſcoſto
Finchè quel furto
Rompaſi a un' urto,
E gli ſi faccia
Nella biſaccia
Con piede, o braccio
Il Roman Monte teſtaccio.
In tanto ſento
Alto lamento
Degli aſſetati

In un de' lati,
Perchè, quai Tantali,
La vista incantali
Sol la comparsa
Dell' acqua scarsa,
Che viene, e fugge,
E si distrugge
In un momento,
Qual nebbia al vento.
Or si finisca,
E si spedisca
Questa pozione
Tutta finzione,
Parte bollente,
E parte algente.
O' lusinghiera,
O' menzognera
Corte ribalda,
Che ne dai una fredda, et una calda!
Vengano i piatti
Non liquefatti,
Ma carchi a cumulo,
A Pira, a Tumulo
Piramidale,
In foggia trionfale.
Ecco Armellini,
E Confettini,
Mostacciuoli, e Cannellati,
Coriandoli, e Cedrati;
Gl' incristalliti

Frut-

Frutti conditi,
E Pinocchiati,
E Piſtacchi inzuccherati;
Mandorle arſicce,
E bruciaticce;
Ciocolatte in rotoletti,
E Bacini un po' amaretti.
Quattro portate
Già ſon sfilate,
E quattro dietro
In ſimil metro;
Ed altrettante
Indietro, e innante.
O quanti s' alzano,
E innanzi sbalzano!
Ve n' ha più d' otto,
Che a refferotto
Il piè puntellano,
E ſi trafelano
Da un canto all' altro,
E chi è più ſcaltro
Agile, e ſnello,
Qual farfarello,
Urta, e ributta
La folla tutta.
Gira, e rigira,
E laſcia, e tira,
E ſtrigne, e allarga,
Finchè tutto ſi ſparga.
Chi è più lontano

Sten-

Stende la mano,
La man grifagna,
E le calcagna
Alza, e ſi vibra,
E 'l collo ſfibra,
La bocca, e gli occhj,
Infin, che tocchi,
Infin, che rompa
La nobil pompa.
Nè faſſi a ſpizzico,
Nè un ſolo pizzico
Serve per moſtra,
Ma a tutta gioſtra
L' anel ſi corre.
Chi può raccorre,
Chi può rapire,
E chi può empire
Taſca, e cappello,
Falda, e mantello
Empiaſi il lembo,
E s' empia 'l grembo,
E vuoti, e verſi
Per tutti i verſi.
Giove, et Apollo
Non è ſatollo;
Cintia, e Bellona,
Bacco, e Pomona,
Mercurio, e Marte
Fan tutti a parte.
La geniale

Flora il zinale
Apre ed insacca;
Nè già si stracca,
Ma lo ripone
Dal vago Adone,
E col braccio alto
Torna all' assalto,
E piucchè spoglia
Più se ne invoglia,
E giù piegandosi,
Abbocconandosi,
Sdrajata, e pesta
Gonnella, e cresta,
Coglie le miche
Come le spiche
Fa il Villanello
Pel campicello:
Ma, o rotto, o sano,
Tutto sta in mano,
E il netto, e il lordo
Piace all' ingordo.
E quì ogni Paggio
Tronca il viaggio
Poichè predato,
E saccheggiato
Fu da i Corsali
Sì bestiali,
Serbando appena,
Con forte lena,
Il piatto nudo

Per

Per targa, e ſcudo.
Sento più d' uno,
Che ſta digiuno,
E in vano aſpetta,
Gridar vendetta
Contro i coſtumi
De' ladri Numi.
Vendetta, o ſtelle,
Vendetta, o belle
Donne amoroſe,
Donzelle, e ſpoſe:
La voſtra bocca
E' offeſa, e tocca
Da queſti audaci
Numi rapaci.
Venga la Francia
Con ſua bilancia,
E ragion chieda
Della gran preda
Del ſuo deſér
Del ſuo partér.
Venga la Spagna,
E l' Alemagna,
L' Anglia, e l' Olanda,
E da ogni banda
La Gente a jóſa,
Ma creanzoſa,
E ſferlocando,
E cinguettando
Gridino: Queſta,

Queſta è una feſta?
Queſto è godere?
Queſto è piacere?
Queſta è una danza?
O' iniqua uſanza!
O' Tempi, ò Tempi
Perverſi, ed empj!
Ma i Dii frattanto,
Con pieno il manto,
Satolli, e gravidi,
E più ſempre avidi,
Dopo l' aſſalto,
Volano in alto
Fra lor d' accordo,
Il ſacco ingordo
Tutti a dividere,
E noi reſtiam, col ſacco vuoto, a ridere.

IL SACRIFIZIO
DELLA
ZANZARA
BACCANALE
IV.

ARGOMENTO.

LA pena, che davaſi dalla Repubblica Ateniese, dice Plutarco, a quelli, che nel tempo di notte, giravano per la Città ſtrepitoſamente cantando, o fiſchiando, era d' eſſere nell' anniverſaria ſolennità del Dio Morfeo, a lui ſagrificati, in pena d' avere interrotto il commercio di lui coll' Anima umana, allorachè gli Uomini immerſi nel ſonno, con non altro più operavano, che con la mente. Queſta pena io credetti più conveniente alla moleſta Zanzara, la quale in tempo di notte per lo più, inquieta gli umani ripoſi, e non ſolamente ſtrepita, all' orecchio, ma velenoſamente feriſce. Ecco pertanto il ſuo Sacrifizio deſcritto nel preſente Baccanale, detto dall' Autore nell' Accademia degl' Intrepidi l'anno 1717, ſotto 'l Principato del Marcheſe Scipione Sacrati Giraldi.

Se a qualcheduno ſembraſſe troppo ingrandita la materia, comecchè ſi riduce un così picciolo Inſetto, qual' è la Zanzara, ad eſſere ſoggetto del colpo d' una Scure, ed a ſpargere copioſo ſangue, ſappia, che l' ingrandire le coſe picciole non è impreſa, che de' ſoli Poeti, i quali ſi prevalgono del bel documento de' Maeſtri, i quali comandano, che il ſoggetto del Poema debb' eſſer vero, e queſto vero debbe ingrandirſi, e queſto ingrandimento debb' eſſere

ridotto alla maraviglia. Chi non ſa, che da ſe ſteſſa la Zanzara non vale a tanto? Il Poeta ſul vero della Zanzara, che pur è animale noto, ha voluto fare queſto ingrandimento, e renderlo maravigliosſo. Chi non lo voleſſe ammettere un tal fare può tralaſciar di leggere queſto Baccanale, il quale però dall' eſſere ſtato applaudito in una pubblica Accademia, fa conoſcere, che non colpiſce fuori del ſegno del veriſimile, e poeticamente credibile.

IL SACRIFIZIO
DELLA ZANZARA.

Apri le porte, Alfesibeo, del Tempio
A Morfeo sacro, gran Rettor del sonno,
Pria che s' affacci all' Oriente il giorno:
Tergi quel santo Tripode, e d' intorno
Purgalo fin sul labbro
Col più mordace aceto:
Poi reca latte di silvestre Capra,
(La Capra sozza, che fe' scorno a Bacco).
E spruzza quì nel mezzo,
E quì su i lati, con la mano armata
D' Ebolo, e di Cicuta:
Poi volto all' Oriente, il dì salutá.
Con questa intanto onnipossente Verga,
E con questo augural Lituo indovino
Io l' aria sferzo, e fendo, e la divido

In quattro Regioni, e così grido.
=Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.
Il tuo furor, che impaziente uscio,
Quando sovente dell' onesta, e bella
Pasitea sonnacchiosa
Fosti per riposar sugli occhi stanchi
Con l' ali di papavero conteste;
E quando stavi per schierarle intorno
Mille alla mente taciturna, e cheta,
Non mai pensate del tu' amor vicende,
Che desta poi dovea
Consigliar con gli Oracoli, e le Fate;
Ed or lieta, or pensosa,
Or libera lasciarla, ora dubbiosa;
Che tanto i sogni in mente a noi far ponno.
=Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.
Ma un' importuna, perfida, e malvagia
Turbatrice Zanzara
Paludaverno Figlia,
Madre d' odio, di rabbia, e di dispetto,
Col pungol fiero, e l' ale ispido-irsute,
E stridule, e minute,
Zuffolando d' intorno
Al bel viso amoroso,
A cruda guerra gli occhi suoi movea,
Perchè chiusi gli avea:
Che quando gli apre, tai saette vibra;
Che piagherian, non che sola colei,
Ma tronchi, fere, sassi, Uomini, e Dei.
Nè d' aprirsele in faccia

Osa

Osa pupilla viva,
Tal ferisce, e minaccia.
Ella perciò gli apriva,
E si scotea sdegnosa
Come Campion quando sull' arme posa.
E la nemica instabile, e proterva
Rote facendo, s' aggirava altrove
Qual se temesse i fulmini di Giove.
Poi tornava stridendo
Quando più sul suo ciglio
Tu stavi come in solio
Custode insieme, e donno.
=Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.
Ed ò, pietà! il bel labbro
Di vivace zinabbro
Le punse d' atrocissima ferita,
E tal velen le infuse,
Che intumidì quel viso,
Quel bel d' Amor ricetto,
E steccato del riso:
Ella al colpo improvviso
Tutte armò allor sue posse,
E sdegnosa si scosse:
Vienne, iniqua, gridò, vien mostro infame
Turbator di chi dorme.
Se vuoi, ch' io vegli, veglierò pur' anco
Per tuo scorno, e tuo danno,
Nè il ciglio mai fia stanco.
Già desta sorgo all' arme,
E già più non mi assonno.

=*Plachiſi 'l tuo furor gran Dio del ſonno.*
Or ecco la crudel pur colta è al laccio,
E ſul tremendo altar purga il misfatto,
Vittima immonda, e diſpettoſa ancora.
Stuol la circonda di notturni augelli,
E Gufi, e Pipiſtrelli,
Grilli, Locuſte, e Strigi
Dai laghi Avernoſtigi,
E i fuochi portan venerandi, e ſanti
Le Lucciole tremanti,
E Farfallette mille,
E Tauriſcarabei,
E le verdi Cantaridi, e le alate
Formiche, e i varj Accipitri,
E 'l Calabrone, che per l' aere ronza;
La Veſpa, e 'l Fuco ignavo,
E l' Aragne odiata da Minerva,
E cieche Talpe, e rettili, e volanti,
E quante odian la luce erranti Belve,
E per valli, e per ſelve,
Par che ciaſcuna la crudel rampogni.
=*Plachiſi 'l tuo furor gran Dio de' ſogni.*
Tutta d' intorno al venerando altare
Stiaſi la Turba, e ſi componga il giro:
E cui non cape il marmoreo recinto,
S' alzi ſull' ale, e ſu per le colonne,
E ſu per gli archi alto ſi vibri, e guati
Come i Numi ſi plachino, ed i Fati,
I Fati, e i Numi irati.
Le rauche Tibie accompagnate, e ſole

Sor-

Sorgan meſte, e tremanti,
Soſpir deſtando, e pianti,
E riſpondano al vario, doloroſo
Alternar de' ſuſurri
Miſti, diverſi, diſſonanti, e baſſi,
Eco facendo del gran Tempio i ſaſſi.
Quì s' appreſtino l' Urne, e i Nappi d' oro,
Di liquor vario pieni e di bitumi,
Di neri e denſi fumi:
L' erbe amare, e fetenti,
E fumoſe, e ſtridenti
Sparganſi intorno, e cui faccian corona,
E cui faccian monile,
Come del ſanto ſacrifizio, è ſtile;
Nè di faſce, o di bende
Alcun già fia del venerando Coro,
Che di cinger la fronte
Si ſdegni, o ſi vergogni.
Plachiſi 'l tuo furor, gran Dio de' ſogni.
Già deſto è il foco, e già la fiamma creſce,
E s' alza il fumo in nuvoloſe rote.
Al mormorar l' alte, e ſtupende note
Io ſpruzzo onda marina all' Oriente,
E ſangue all' Occidente,
Via mordace al meriggio, et Olio denſo
Fumoſo piucchè incenſo,
Bagna a Settentrion l' ali gelate,
E torno ai quattro lati
Stuzzicando la fiamma,
E nuov' erbe abbronzando

Sicchè mandin via più fumo, e faville,
E purghin gli occhi a mille,
Talchè l' alta volubile cervice
Ciascun degli Animai pieghi, e non guardi
L' atto ineffabil non da gli occhi suoi.
Guardin dal Cielo i Numi, e guardiam noi,
Noi, che siam man dell' alte menti, e fidi
De' suoi tesor custodi,
E i comun Voti a lor portiam sovente
Della credula Gente
Sulle punte di questa
Inestinguibil fiamma, che passando
Su per le vie de' Venti,
Vola alle stanze degli eterni Dii.
Cold nel gran Consiglio
Poi si bilancian questi uman sospiri,
E giù ritornan le faville, e i fumi
Per gli invisibil giri,
Portando le risposte a noi de' Numi,
E spesso più, dove pietà abbisogni.
= Plachisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.
Quì s' appressi la Vittima superba,
Che lenta lenta con l' ali dimesse,
Sulle quattro sostiensi ispide braccia,
E due ne porta al fianco alte, e sospese.
La coda ch' era sì volubil pria,
Fitta sen giace, e 'l corpo in libra tiene,
Qual Nave per timon, che la governi.
L' ali che già suonar guerra, e battaglia
Ronzando strepitose, e disfidando

Le

Le più tenere mani, e le più belle,
Pur quì ſon mute alfine,
Ma un non ſo che ſuonan di guerra ancora,
Come la ſpada del ſuperbo Argante,
Ch' era, di ferro nò, ma di diamante.
Vedi, vedi qual giaccia
La Proboſcide in mezzo
Alle tremule antenne:
La Proboſcide, quella
Venenoſa acutiſſima ſaetta,
Cui l' egual non vibrò Tartaro, o Scita,
Staſſi ſull' arco ancor dell' aſpra bocca,
Che la regge, e l' incocca
Superba, ineſorabile, e feroce;
E par, ch' eſca tal voce,
Che a nuova guerra agogni.
= Plachiſi 'l tuo furor gran Dio de' ſogni.
Ma domerò ben' io ſu' antico orgoglio,
E 'l domerò con queſta
Lucida, acuta, veneranda ſcure,
Che le Vittime pure
Al lampo ſol ſa far tremanti, e umili,
Non che le ſozze, e vili,
Non che coſtei del Mondo
Peſte, e moleſtia dell' uman ripoſo.
Il bianco, lungo ammanto
Quì mi s' appreſti intanto,
E la corona di mortal cipreſſo,
E 'l ſacro cinto, e l' Urna prezioſa,
Dove 'l ſangue ripoſa.

L' on-

L' onda amara dov' è? ficch' io mi lavi
Ambe le mani: e dove
Dov' è 'l latte, e la linfa, che indovina
Sì ben l' altrui misfatto?
Porgila, ond' io ne spruzzi
Il dorso a lei, che aspetta
Tutt' altro fuorchè morte,
E fuor ch' alta vendetta.
Bianca è la fronte, e candida la mano:
Tu Ciel, per tua pietà, tu n' accompagna
Al pregio delle membra quel del core,
Nè l' un l' altro svergogni.
Plachisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.
Qua stendi, e piega, immonda Belva, il collo;
Ch' io l' afferro a sinistra,
E l' altra man del sacro ferro armata
Alzando, a te sommo Rettor dell' ombre,
Gran ministro del sonno,
E dell' Erebo figlio,
E formator di nuovi Numi ignoti,
Mando le voci, e porgo i comun Voti.
A te, gran Dio de' sogni, a te che vegli,
E del nostro cor reggi ambe le chiavi,
Allor, che in nero obblio stan chiusi gli occhi,
Ed è la mente insignoria del Core;
A te, che a un cenno, puoi schierar mille ombre,
E di varie sembianze, e color mille
Vestirle, e a tutte dar moto, e favella:
A te, cui già non fan caducbi Allori,
Ma le stelle più fulgide corona,

E quel-

E quella più, che ſplende ſul mattino,
Quando ſegue Titon l' Alba fuggiaſca,
A te 'l colpo conſacro
E della Belva in un la vita, e il ſangue:
La Belva ria, che ſull' Altar ſen langue,
E par, che morendo anche, ti calogni.
=Plachiſi 'l tuo furor gran Dio de' ſogni.
Ecco il ſangu' eſce, e 'l tizzon fuma e ſtride,
E larga pozza ancor ne avanza inutile:
Io la fiamma più attizzo, e vampa, e fumo
In un ſi meſce, e s' annebbian d' intorno
Del tempio i vani luminoſi, e opachi.
=Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi plachi.
Come ſale il vapor, ſalgano i prieghi.
=Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi pieghi.
Sia grato il don, ſiccome a i Dii fu ſempre.
=Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi tempre.
E piaccia al Ciel la maeſtoſa pompa.
=Gran Dio del ſonno, il tuo furor non rompa.
Godano i Numi, di tua gloria lieti.
=Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi accheti.
Al pregar noſtro, il tuo favor s' accoppj.
=Gran Dio del ſonno, il tuo furor non ſcoppj.
Di pace ormai dal Ciel s' alzi l' inſegna.
=Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi ſpegna.
E ſien queſti di gioja i primi giorni.
=Gran Dio del ſonno il tuo furor non torni.
Ecco la Belva già conſunta il cenere,
E i pochi avanzi dell' immonda vittima
All' aura ſparſi, et in ſull' erbe tenere.

Tuo-

Tuona a ſiniſtra il Cielo, e lampi fendono
I nuvol denſi, e i vicin monti fumano.
Suonano gli antri, e voci alte, ed incognite
Giù per le vie degli Aquiloni ſcendono:
Segni, che i noſtri Voti al Ciel ſalirono,
E 'l Nume irato, e 'l ſuo furor placarono.
Parta la Turba ſpettatrice intanto,
Nè più la ſoglia del gran Tempio tocchi,
E torni il Dio de' ſogni in ſu i noſtri occhi.

I SUGHI

BACCANALE

V.

ARGOMENTO.

CHiesto da un valoroso Letterato Toscano della vera significazione della parola *Sughi* non usata in Toscana a significar ciò, percui viene comunemente adoperata in Lombardia, e nella Romagna, e perciò in quella Provincia giudicata voce straniera, io mi posi a dargline conto con questo Baccanale, tenendo la medesima traccia, che fu dal dottissimo Conte Magalotti tenuta per dar conto, e stendere una minuta Ricetta del suo *Candiero*. E certamente in nessun altro più proprio Componimento io potea dettarla, che nel ditirambico; perocchè componendosi i Sughi col prezioso liquore di Bacco, era di ragione, che fosse descritta ne' suoi termini più proprj convenienti a Bacco, siccome accadde nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1720, essendone Principe il Conte Antonio Estense Mosti nel giorno primo di Febbrajo. Chi sa, che una volta questa Voce tanto melliflua, e dilicata, non abbia luogo fra tante nobili, ed insigni della Madre Lingua Toscana? Vediamo palesemente, che essendo viva questa Lingua, va quotidianamente impinguandosi di nuove Voci per così renderla più ampla, ed universale, non che comoda al nostro significato.

I SU-

I SUGHI.

ALlor, che là dall' Indico Oriente,
Con la ſua beona gente
Piacque a BACCO varcar ſino in Toſcana
Trovò aperta una ſiumana,
Anzi un Mare di liquori
Prezioſi, mattadori
D' ogni più rara bevanda:
Perchè in quell' amena banda,
Dove ſon Colline Etruſche,
Dolci ſon fin le lambruſche.
Ma i SUGHI non trovò, che molto tardi
Nelle tante vendemmie de' Lombardi;
Queſti 'n fatti ſon l' Elêne
E de' pranſi, e delle Cene,
Dove reſtan ſatolli, e ſoddisfatti
I più ghiotti leccapiatti.
Ond' io per far le Cuoche vivandiere

Perite nel mestiere,
E consolar il gusto al Bromio Dio,
Con questo canto mio
Vo' quì darne la perfetta,
Unica, vera, e magistral ricetta.
Mosto *pretto allor spremuto*
Fuor di grappol maturato
Ben pigiato,
Sia rossiccio, o sia biondiccio,
Mesci 'n vaso nominato
Il Bigoncio birecchiuto;
Ma ben depuralo,
Dai granei curalo,
Scandagliando il pelaghetto
Con la Ciottola, o l' Orcetto.
In Caldaja ben stagnata
L' anderai ben ben versando,
E se cascan' osservando
Vinacciuoli 'n camerata:
Poi se temi d' amarore,
Perchè 'l ventre le rosseggi,
Tu correggi, e tienle immerso
Un pulito ferro terso,
Ch' è opinion della plebaglia,
Che a trar vaglia
Da quel suco il mal sapore:
Poi lento foco
Sottomettenda
Di vampa rara,
Quella fiumara

Ap-

Appoco, appoco
Va intepidendo
Con un placido calore:
Che a un sì nobile liquore
Preſto preſto è attaccaticcio
Lo ſtrinato, o 'l bruciaticcio,
Ma le legna non ſien gruppi,
Nè viluppi
D' Aceri laceri,
O Pini maceri;
Sian legna ſol da fiamma, e non da bragia;
Molli come bambagia;
E trovar la puoi ne' tralci
O de' pioppi, o pur de' ſalci,
D' onde naſce ſenza crepito,
Senza ſcoppio, ſenza ſtrepito,
Senza nicchiate,
Senza ſcricchiate,
Quella lingua di foco, che vorrai,
E fin col fiato ſpegner la potrai.
Creſci foco fin che ſcroſcia,
Fin che ſcricchiola, che poſcia
Al bollir primo
Vedrai alzarſi
Schiuma dall' imo,
E a galla ſtarſi,
E di ſe pavoneggiarſi.
Queſta è la craſſa
Flemma più baſſa,
Che ſi ſublima

A quella cima.
Queſta feccia; queſta feccia
Sempr' ebbe in uſo
D' alzare il muſo,
E d' uſcir di ſua corteccia,
Offuſcando col fecciume
L altrui gloria, e l' altrui lume.
Bada bene a quel gorgoglio,
Che non prenda tant' orgoglio,
E diſargini, e ſtraripi,
Se non vuoi, che ſi diſſipi,
E precipiti a trabocco
Colla ſchiuma anche il più ſchietto
Del ſughifico fioretto;
Che ſaria nel gran meſtiere
Di perfetto cuciniere
Gran diſordine, e da ſciocco.
E tu va, di tanto in tanto,
Chino chino, ripurgandolo,
E ſcemandolo
Preſſo 'l labbro del pajuolo
Col bucato ramajuolo,
Che terrai pronto da canto.
Queſt' ordigno pertugiato,
Sia di faggio, o pin tagliato,
Mai non parta dal tuo lato;
Ma con eſſo ben ben ſchiuma
Quella ſpuma,
E al rifiorirne
Torna a carpirne;

E al

E al ributtarne,
Torna a ſcemarne,
E poco, e molto,
Fin che tutto affatto è tolto,
Fin che tutto ſi conſume
Quel feccioſo viſcidume.
Queſto è il fin poi della ſchiuma,
Che ſormonta rigoglioſa;
Se da ſe non ſi conſuma,
Una mano imperioſa
La diſtrugge, e butta al ciacco
In fra 'l popolo vigliacco.
Poi ſcema il foco
Per un popoco,
E durando l' interſtizio,
Paſſa preſto ad altro uffizio:
Paſſa al frullone,
E col Pallone
Tranne farina
Di puro grano,
Non ſina ſina,
Ma che tiri al groſſolano:
Tanti Miſurane
Colmi cucchiaj,
Quante le ciottole
Fur di quel balſamo,
Che bollir fai;
E in catino ſeparato,
Vetriato,
Meſci toſto

A
Q
S
I

B

un gran ſolletico
in fiore,
maggiore
vien detto,

ſcabroſe,
elle minute coſe.
via ſoſpeſo,

ogni peſo

ere ognora,
ar figura ancora.
quel ſerraglio
gran Conſiglio,
nè vaglio,
riglio.
gran bisbiglio,
ſi fe':

Re.

Freddo Moſto,
Perchè caldo ſi raggruzzola,
E' fa gnocchi farinoſi,
Che ſol piacciono ai goloſi:
Sicchè prima un po' lo tempera
All' aperta aria eſponendolo,
Poi bel bello va infondendòlo,
E il vergheggia, e lo diſtempera
Quindi, e quinci
Con di giunchi, o pur di vinci,
O di verghe un faſcio ſtretto
Bianco, e netto,
Che propio pare
Un bel faſcio conſolare.
Indi ſtemprato,
E incorporato,
Lo verſa, e immolla
Siccome colla
A fuſone
Per infuſione,
Giuſto allor che queto paja
Il bollor della caldaja,
Nè appariſcano più quelli
O ſonaglj, o campanelli.
Tempo è allor di ſtuzzicare
Per ſiate ſette, o otto,
Il tizzon, ch' arde di ſotto,
E la vampa ſuſcitare:
Ma non tal, che il bullimento
Levi bolle in un momento;

Sia

Sia un bollor mezzano ſempre,
Che in un cuoca, e inſiem diſtempre
Que' duo miſti incorporati,
E gli affini, e li dilati.
Così ſtando, tu puntella,
O con tegola, o petrella
Il Pajuol, che non traballi,
Ma tra i fiſſi piedeſtalli
Duri forte al giramento
Dell' orrevol ſpianatojo,
Che veloce gira drento
Come gira l' Avoltojo
Come volge l' Arcolajo,
O la mola del Mugnajo.
Gira pur, nè ti ſtancare,
E rigira, e rimaneggia,
E tremena, e rivolteggia,
E poi torna a rigirare
Nella forma orbiculare.
Se la deſtra
Non t' è deſtra,
Tu ſomminiſtra
Con la ſiniſtra;
Che in cucina anco ſi loda
Per capriccio eſſer mancino,
Come appunto al Tarrocchino
Per le dame, è nuova moda.
Gira pur, nè ti pentire,
E poi torna a rigirare
Sempre in forma orbiculare.

Se la forza
Ti dà all' orza,
Altra mano puoi chiamare,
Che ti venga a ſovvenire.
Fuor che a menſa, e nell' amore
Giova aver coadiutore.
Ma non laſciare
Mai di girare
Se ben ſei di ſudor molle:
Gira pur, rigira, e frulla
Fin che il Moſto sfuma, e trulla,
E diradanſi le bolle.
Al fin tranne il matterello,
O il cannello,
Laſagnuolo, o ſtenderello,
O qualunque ſia l' ordegno;
E ſe il ſegno
Vuoi veder della cottura,
(Che non ſia mai verdemezzo
Troppo preſto, o pur da ſezzo)
Guarda ben ſe a dirittura
Quel liquor giù per traffila
Senza gromol cola, e fila
Egual tutto come pappa,
Nè s' intoppa,
Nè s' incappa,
Come latte fuor di poppa
Per cottura o poca, o troppa.
Tu allor ceſſa dal lavoro,
E dal foco il Pajuol ſtacca:

Tem-

Tempo è quello di ristoro,
Se ti senti la man stracca.
Si ristora anco il Villano,
Nè più tien l' aratro in mano.
Da quì innanzi sol si tratta
Di gustar l' opra, ch' hai fatta.
Da di piglio a un vasto piatto
Senza strepolo, o creppaccio,
E avaccio, avaccio
Versa in quel ventre
Quel potulento
Fatto esculento
Ben raffinato
Cibo melato:
Empigli 'l grembo
In fino al lembo;
E in questo mentre,
Che all' aria fredda
Ei si raffredda,
Tra gelato, e non gelato
Come un latte ben quagliato:
Tu non indugia,
Ma per grattugia
Trita biscotto
Del più ronchioso,
E sopra, e sotto
Rimescolando,
Rincorporando
Con Cucchiajo non di legno,
Ch' è strumento troppo vile,

ARGOMENTO.

PEr intelligenza di queſto Baccanale dee ſaperſi, qualmente il Signor Conte Giovanni Franceſco della Volpe nella Città d' Imola ha aperta nel ſuo antico Palazzo (fatto già fabbricare da Caterina Sforza allora Padrona di quella Città, et in diverſi tempi albergo graditiſſimo di tre Sommi Pontefici) l' Accademia pubblica delle Lettere in un' ampia Sala adornata co' veri Ritratti loro, e de' più famoſi Poeti Greci, Latini, e Italiani, come ancora delle Poeteſſe più rinomate, accompagnandoli eziandio con quelli de' Filoſofi, Oratori, Storici, et altri Uomini valoroſi et inſigni nelle ſcienze, unitamente colle Immagini delle nove Muſe a chiaroſcuro dipinte ſul fregio di detta Sala in varj atteggiamenti, con in mano i loro propri Simboli, e diviſe, et in mezzo d' eſſe Apollo colla cetra, a cui tutti gli altri fanno corona.

Prima d' entrare in detto Muſeo, ſi paſſa per una longa Gallerìa, in capo alla quale vedeſi in un gran Quadro dipinta a chiaroſcuro la ſtatua equeſtre del Cavaliere Taddeo della Volpe Imoleſe, famoſo Generale della Repubblica Veneta nella forma ſteſſa, che vedeſi alzata nella Chieſa di Santa Marina in Venezia, alla qual Chieſa ogn' anno nel giorno dedicato alla detta Santa, ſi porta proceſſionalmente la Sereniſſima

Si-

Signoria in memoria dell' insigne Vittoria ottenuta, in tal giorno, sopra li Tedeschi dal suddetto Cavalier della Volpe, e della famosa ricupera che fece della Città di Padova, tenuta in quel tempo da Cesare. Appesi a i muri della suddetta Gallerìa si veggono da una parte quattro gran Quadri, dimostranti in pittura le quattro più strepitose imprese fatte dal detto Cavalier Taddeo, le quali stanno descritte a piedi della Statua in Venezia con questa Inscrizione.

THADDÆO VULPIO IMOLEN.

Equit. Præf. Fortiss. Receptæ Urbis Patavii Sacra D. Marinæ luce Authore prudentiss. Carnicæ Oræ propugnat. Acerr. Exercitus Veneti ad Bononiam Servatori præcip. Andreas Grittus Dux Senatus Q. Gratiss. Optime semper de Rep. Veneta merito. Monumen. æternum. Hac potiß. fede jure pos. Vixit Ann. LX. Obiit. MDXXXIV Januar. M. die XIX.

Altre Imprese ancora si mirano in altri più piccioli Quadri, siccome altri varj Ritratti al naturale d' Uomini illustri della Casa della Volpe, sì in Arme, che in Lettere, nella quale oltre il suddetto Signor Giovanni Francesco, fioriscono in oggi Monsignor Prevosto d' Imola, et il Colonnello Domenico suoi Zij, oltre l' Abate Francesco Maria dimorante in Roma, e celebre Pastor Arcade. Fu composto questo Baccanale l' anno 1719.

MU-

MUSEO VOLPIANO.

Quel dì, che ſtanco d' inſeguir la bella
Nemica Daſni, il Paſtorel d' Anfriſo,
Poichè 'l piè le arreſtò fatto radice,
Non ſo ſe per vergogna, o per diſpetto,
E valli, e colli abbandonando, e ſelve,
Al fallace cammin volſe le ſpalle,
E per novello calle,
L' orme ſeguendo ove il Lamon declina,
Alla Città vicina,
Che la prima torreggia,
In ſull' Emilia via,
Già del Romano Conſolo ricetto,
Et or nido beato
D' Aſtaco porporato,

Pa-

Paſtore al Cielo, al Mondo, a noi diletto,
L' aureo carro ſalendo, il piè rivolſe,
E sferzando Piroo, tai voci ſciolſe.
Via ſu, via da chi ci fugge
Involiamci a briglia ſciolta:
Folle è ben chi ſi diſtrugge
Per beltà, che non l' aſcolta:
E più ſtolta
E' colei, che diſdegnoſa,
Schizzinoſa
Fa penuria d' un ſol vezzo,
E al pregar l' orecchio turaſi.
Col veleno il velen curaſi,
E il diſprezzo col diſprezzo.
Forſe che Apollo ha in petto
Un ſolitario affetto?
Per una, che da lui ratta s' invola,
Sol che d' intorno volga le pupille,
Arder ne fa d' amore e cento, e mille.
Muſe a Voi, Muſe io vegno,
Che nel Vulpian Muſeo,
Dipinto di mirabil Primavera,
Il bel Permeſſo trappiantaſte, e i Vati
D' ogni età richiamando,
E i volti ravvivando,
Ite all' ozio nimico, e ingannatore
Guerra facendo, e al Signor voſtro onore.
Voi del mio Amor ben degne
Me richiamate fuore
Del giovenile errore;

Et io da i voſtri fervidi deſiri,
E dai voſtri ſoſpiri
Tratto men vegno, e giuro
Per queſto eterno Alloro,
Giuro per queſti rai,
Di non partir giammai.
Al ſuon del formidabil giuramento,
Che per l' aria tranquilla rimbombò,
A ſiniſtra il Ciel tonò,
E più chiaro il dì ſi fe:
Ogni ſtanza riſonò,
Viva Apollo noſtro Re.
Gioir liete le Muſe, e in un momento
Uſciro in bel drappello
Del venerando oſtello
Incontro al Nume amato,
Che porta il lume aurato.
Flamiſto *il Garzon prode*
Non ancor ſetti-luſtre
Fu della ſchiera illuſtre
Condottiero, e cuſtode:
Flamiſto, *nel cui petto*
Bolle rinchiuſo, e ſtretto
Deſio di gloria, et impeto d' onore;
Che le Arcadiche ſelve,
Ed i Regali Innominati *Chioſtri,*
E gl' Intrepidi *inchioſtri*
Con dolci carmi, e rari
Fa luminoſi, e chiari;
Flamiſto, che sì ben d' amor ragiona,

Cui per compier la dote peregrina
Di mille pregi onusta, e glorioſa,
Manca ſolo nobil Spoſa
Forſe forſe anco vicina.
Or' ei le Muſe ad ambo i lati ſchiera
Della Porta primiera,
E già ſcende dal carro il biondo Apollo,
(Sepolti i rai ſotto gli aurati crini)
In mezzo a i varj femminili inchini:
E frondi, e fiori
Verdi-odoroſi
Pel ſentier ſparſi
Calcando và.
A i tetti, a i muri
Alle colonne
Uomini, e donne
Veggonſi attonite
Per la Città,
E canti, e frottole,
Motti, e riboboli
Empier ſi ſentono
L' aria di giubbilo
Di quà, e di là.
Ecco Apollo Aganippeo,
E Timbreo,
Citariſta, Latonio, Sminteo,
Cintio, Delfico, Grineo,
Dalle chiome orofilate
Condottier delle giornate.
Aprite, aprite, alzate,

Sgan-

Sgangherate
Le porte
Di Corte,
I balconi,
Et i veroni:
Largo, largo, o frettolosa
Gente tutta curiosa.
Ma già siamo al limitare
Della illustre nobil Reggia,
Che non per rare
Pietre, o lavori
Di gran fatica,
Ma per antica
Gran scaturigine,
E per origine
Dei Genitori
Tien lo scettro, e signoreggia.
O venerabil Tetto, o illustri mura,
Che ancor l' antica venustà vestite,
Benchè non giunte alla regal misura,
Per cui già foste da principio ordite:
Pur quali un dì vi feo provida cura,
Un non so che di maestà coprite:
Che non curossi dell' esterna scorza
L' inclita Donna Caterina Sforza.
La Donna Sforza provida di mano,
Che dolcemente già reggeva 'l freno
Del Vatreno,
E del Foro Corneliano,
Quella fu, che alzò i bei lati.

Iſolati,
E ne volle ſol bello il midollo,
Meditando qual piena Sibilla
Di fatidica ſcintilla,
Che al di drento
Star doveſſe il più vago ornamento,
Quando poi foſſe un dì Reggia d' Apollo,
Anzi Tempio, Teatro, e Campidoglio
A tre Paſtori venerandi, e gravi,
Che degli Abiſſi, e avean del Ciel le Chiavi.
L' antica ſcala
Va lentamente
Nella gran Sala
Portando Gente:
Euterpe, Urania,
Talia, Melpomene,
Clio con Terſicore,
Polinnia, ed Erato,
E poi Calliope
A coppia, a coppia,
Per man tenendoſi,
Quà, e là ſi ſchierano,
Fin che d' Apolline,
I raggi appajano,
I rai, che ſtar non ponno occulti, e incogniti,
Benchè appiattati ſotto l' aurea zazzera
Come quand' alzaſi
Il lume precurſore in ſul zodiaco.
Ma qual riverbera
Fulgor più ſplendido,

E in

E in faccia a Delio
Percote, e vibrasi?
E 'l vince, e supera
Com' ei fa Cintia?
Poscia che le accoglienze oneste, e liete
Furo iterate vicendevolmente,
O non vedendo, o non veder fingendo
Quel raggio schietto,
Che dal prospetto
Dell' alta stanza
Sbocca, e s' avanza,
Altrove Apollo già volgea lo sguardo,
E seco il piè traea
Stupido, o vergognoso, io non saprei,
Poichè vinta vedea
La folgorante chioma, e i raggi bei
Da una luce novella
Nè di Sol, nè di Stella.
Quando una voce uscir di là sentissi
(Siccome fuor dell' incantato Avello,
Che a Bradamante mostrò già vicini
I secoli Atestini
Nel solitario Ostello)
E tai parole articolare udissi.
O tu che ascendi nel Vulpian Museo,
Non so, se Nume, o pur cosa terrena,
Pria, che là passi, dove il Pegaseo
Nuovo Elicona aperse, il piè raffrena:
Io sono (e tel rammento) io son Taddeo
Che l' aurea Volpe alzai d' astuzia piena:

Anch' io ragione ho in queſta Corte, e un guardo
Puoi ben donare al braccio mio gagliardo.
Il ſuon novello, inſolito, e feroce
Tutti rivolſe allora
Gli occhi alla parte, onde n' uſcia la voce,
E in mezzo a i lampi bellici,
Grave d' aſpetto videſi
Uom, che d' acciajo coprivaſi;
Negli occhi avea due folgori
E nella mano ſtringere
Parea col brando un fulmine;
Sovra deſtriero indomito
Che nitre ſpuma, e ſcalpita
Premer di ſpoglie miraſi
Un infinito numero,
E cento gemer ſentonſi
In mezzo a varie
Bandiere lacere
Campioni armigeri,
Equeſtri, e pediti,
Vinti e mancipij
Del Duce ſtrenuo,
Che pugna, e milita
Pel Lion d' Adria.
Ma tutto non può dir quel ſaſſo eletto,
Cui fa corona la vittoria alata:
Diranlo i tetti, e ogni parete ornata,
Maraviglia recando, e inſiem diletto.
Quì raſegna il Condottiere
Le ſue ſchiere

Tra

Tra Liquenza, e Formione,
Dove pone
In ruina, ed in conquaſſo,
Non Meſſina, e non Melaſſo,
Ma la ſpiaggia Carnia tutta,
E ributta
Con la forte ſua milizia
Il Friule, e la Gorizia.
Là l' eſercito di Marco
Da timore oppreſſo, e carco,
Soſtien forte
Di Bologna ſulle porte.
Di quà d' Antenore
La dotta Figlia
A i colli Euganei,
Conforta, e libera;
E alla Repubblica
Reina Adriaca,
Dona e ricupera
L' antica Padova.
Di là dipinto di color ſanguineo
Del campo miraſi
L' ardir, la forza, l' ira, il furor, l' impeto,
Con che il Teutonico
Stuol, preme, incalza, atterra, urta, e sbarraglia
Nella fatal battaglia:
E 'l Grito Doge Veneto,
E i ſaggi Senatori Auroſtoliferi,
In cui vive ancor l' antica
Della Romana maeſtate immagine,

Il ſudor tergergli
Tutti d' intorno, per letizia veggonſi,
E 'l ſimulacro erigergli
Colà dentro a nobil Tempio;
Tal che l' etate, e i ſecoli
Non vinceran l' eterna alta memoria
Del generoſo, e altero,
Non ſo ſe miglior Duce, o Cavaliero.
Stava la Schiera curioſa immobile
Fiſo guardando le ſegnate immagini,
Nè accento alcun s' udia, nè ciglio moverſi
Ardiva ancor: Ma Cintio, ſcoſſa l' eſtaſi,
E ricompoſto il viſo venerabile:
A tal cor, diſſe, convenian tali armi:
Non portano già guerra i noſtri carmi.
Tal diße, e tal finì;
E la Turba col ſuo Re,
Che quel brieve detto udì,
Al vicino Muſeo rivolſe il piè.
Largo al primo de' Pianeti,
Che diſcende giù dall' etera
A far prova di ſua cetera
Quì nel Panteo de' Poeti.
Tal non cred' io, che porti
Letizia il Sol quando col carro paſſa
Il lume a i ſette gelidi Trioni
Dopo le notti tacite,
Che una parte del Mondo orrida fanno;
Nè con sì aperte braccia
Cred' io, che aſpetti Fosforo

L'ibi-

L' abitator del Bosforo,
Come si rallegrar le pinte immagini
Intorno intorno al bel Museo poetico
Appese, e tai, che son vive, e moventisi,
All' apparir di Delio
Primo de' sacri carmi Autor fatidico,
E delle Muse Capitano, e Preside.
Quì fermo il Nume
Autor del giorno,
Come in suo Trono,
Assiso stà.
E a lui d' intorno
Siede ogni Musa,
E alla rinfusa
Corona fà.
Ed ecco intanto a un cenno di Flamisto
Su nobil desco
Già ben provisto
Apprestarsi un bel rinfresco
Ristoratore
Dell' estivo immenso ardore,
E il bel comando
Gir alternando,
Fin che tutto è ben disposto,
Della Volpe il gran Prevosto,
E il Fratello
Colonnello
Già maggior d' una gran Piazza,
Or rimaso di sua razza,
(Non avendo arme, cui domini)

Il maggior de' Galantuomini.
Ambo ſon d' Apollo amici,
E nell' arte de' carmi anco felici.
Or ſu via facciam lo ſchizzo
Del poetico ſtravizzo,
E alla Menſa onuſta, e grande
Non curiam già le vivande:
Curiam ſolo de' liquori
Tempratori
De' calori
E oſſerviamo i Bevitori;
Che in eſtate così aduſta
Solo il Vino è che ſi guſta.
Ma che importa ch' io ragioni
D' aßetati, e di Bevoni?
Delle Tazze, e de' Bicchieri,
E de' Vini più ſtranieri,
Che giù s' ingollano,
E non ſatollano,
Potrei dir coſe moltiſſime,
Strabelliſſime,
Ma non mai potrei dir quanto
Porta il vanto
Sopra ogn' altro gran Paeſe,
Quell' indomito Imoleſe,
Spiritato ſan Gioveſe.
Laſcerem queſte ubriache
Fraſi opache
A gli Autor de' Ditirambi,
Che con tanti verſi ſtrambi,

Han-

Hanno fatto
Bacco ormai diventar matto.
Noi vedrem ciò, che si face
Dalla Turba bevitrice,
E chiudendo gli occhi in pace,
Direm sol ciò, che più lice.
Apollo il primo con in mano il calice
D' Ambrosia pieno, che saltella, e sprizzola,
Liba, assaggia, e vibra un Brindisi,
Nè si sa dove si vada,
Nè quel berzaglio, dove a ferir cada.
Tanto d' orecchio veggonsi
Le Muse, e i Vati stendere,
Che il primo onor pretendono:
E tutti in faccia accendonsi
Di quel color, che pullula
Da i semi dell' invidia.
Ma deciser ben presto la lite
Queste uscite
Voci cold dall' Apollinea bocca:
Questo Brindisi, che scocca
Dal mio labbro
Non è fabbro
Di discordie, o di disordine;
Ma per regola d' ogn' ordine,
Per giustizia,
E per titol d' amicizia,
Senz' affronto, o pregiudizio,
Come il primo, tutto tocca
Al Signor di quest' Ospizio.

Tut-

Tutte in piè ſurſero allora
Le Pierie Gioviſtglie
Giocondiſſime in aſpetto,
E ragion facendo al detto
Del divino Imperadore,
Con un certo applauſo miſto
Di poetico calore,
Viva, diſſero, Flamiſto,
E viva ſeco ognora
Colui, che Roma onora;
Cleogene *vo' dire,*
Che rinverdire
Di belle frutta
Fa Arcadia tutta;
E vivano un' età, che ſi aſſomigli
Alla neſtoria
Di tanta gloria,
Quei, che li fanno eſſer Nipoti, e Figli.
Una voce, e un grido altiſſimo
Grecolatinitalico,
S' udì allor per tutti gli angoli,
E i Poeti a gara moverſi
Per l' onor del primo accubito,
Dove far inviti, e brindiſi
Riſponſivi, e vicendevoli
All' Autor del gran Simpoſio
Che tai non gli ha nella Grillaja Aproſio.
Pria la Grecia, diſſe Apolline,
Pria la Grecia eſca, e confabuli:
Ma perchè (ſaper vorrei)

Per-

Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già furono
La prima origine
E i primi autografi
D' Inni e d' Omei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già sciolsero
Canzoni, e Cantici
Su arpe, e cetere
Appese a i salici
Al fuggir rapido
De' Canopei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
E se di crederlo
Alcun non sentesi,
Guardi di Faunio
Gran Pastor Arcade
Le dotte pagine
Della Poetica
De' Farisei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Vada al ciacco, Apollo grida,
Quella turba iniqua, infida,
Ochicida,
Che già mai non giunse in Ida
Con sue strida,
E nel Ghetto sol s' annida
Quando canta il Fratricida,
O il sommerso con la guida,
O Mosè, che con la fida

Ver-

Verga il Mar rompa, e divida,
Non ſi ſa, ſe pianga, o rida.
Quì s' aſſida
Pria d' ogn' altro il cieco Omero,
E il Bicchiero
Di buon Vino
Gli dia Eſiodo ſuo vicino:
Non gli dia già le parole,
Ch' ei ſaprà alle Greche fole
Accoppiar piucchè beniſſimo
Qualche coſa di noviſſimo.
Udite, udite, o Genti;
Son le Patrie più di venti,
Che mi bramano,
E m' acclamano
Cittadin per qualche titolo:
Vengan quì tutte a capitolo,
Ch' io vo' tutte rinegarle,
E abiurarle:
E ſe qual ſia
La Patria mia
Vorrà ſaperſi, or chiaramente eſprimola:
Dacchè ſono i ſacri Vati
Quì onorati,
E tenuti in alto pregio,
Tu ſarai per privilegio,
Nuova Patria d' Omero, o nobil' Imola.
Con queſt' ultima parola
Il bicchiere andò verſando,
Ma la bocca non trovando,

S' im-

S' immollò la babajuola;
E il buon Eſiodo
Finì 'l periodo
Per ragion di parentela,
Grechizzando in ſua loquela:
Io che ſcriſſi di cultura
E del ſuo buon lavorio,
Seguir debbo per natura
Le veſtigie anche del Zio.
O là, toſto, mi ſi porti
(Saffo Lesbia inſorſe allora)
Di buon Vin, che mi conforti
Una vaſta Cantimplora:
Voglio bere alla ſalute.
Delle aſtute
Volpaſtrelle
Saggie, e belle,
Che già uſcir di queſto nido.
Delle Muſe un riſo, un grido
S' alzò allora, e ſolo Apollo
Acchetollo
Sorridendo,
E dicendo:
Ogni ſimile, o Signora
Del ſuo ſimil s' innamora.
Poi compoſe a tutti il viſo,
Ed il riſo
Il ſoave Anacreonte
Viva fonte
D' amoroſe tenerezze,

E di grazie, e di vivezze.
Su d' un barbito novello
Di lavoro piucchè bello
Va adattando il verso pirico
Allo stil suo propio lirico;
E frattanto il suo pupillo,
L' amatissimo Battillo,
Come a Giove, Ganimede,
Della Tazza impugna il piede.
Ma s' alza Pindaro,
Che sopra i lirici
Vuol far da principe,
E gara movesi
Fra i due primarij.
Allora Delio,
Delio onestissimo
Col sacro digito
Silenzio imposegli,
Mettendo in fuga con piè leste, e scaltro,
Battillo al primo, e Teosseno all' altro.
Tal giravano intorno le Tazze
Coronate all' usanza d' Alzindo,
Risvegliando l' ardor della mente,
E destando il furore di Pindo,
Sicchè fuora, e le strade, e le piazze
Si votavan di tutta la gente;
E repente
Popol molto
Fe il Palazzo angusto, e folto.
Colà dal Portico

Co-

Corintio-gottico,
Dove paſſeggia,
E ſignoreggia
L' Emilia nobile,
Eſce Ariſtotile
Il venerabile,
Aſpaſia, e Socrate,
Catone, e Ippocrate.
Seco è Pittagora,
E Poſſidonio,
E 'l buon Demoſtene.
Il gran Democrito
Ridevoliſſimo
E' quel, che ſtrepita
In fraſe Argolica;
Guida facendoſi
Dell' imperterrito
Stuol Filoſofico.
Giunto alla ſoglia del Muſeo fatidico
Urta con forza il portinajo Euripide,
Che in compagnia del Comico Ariſtofane
Staſſi alla porta del Teatro in guardia:
E tal la furia, e tal' è il foco, e l' impeto,
Che non val reſiſtenza, e non val argine.
O là, grida con faccia atra, e bisbetica:
Prima Filoſofia fu la Poetica:
E noi vogliam pur nel Vulpian Muſeo,
Se non fra Lino, e Orfeo,
Almeno egual lo ſcanno
In fra i Maeſtri di color, che ſanno.

Noi pur ſiam Greci, e non ſiam già tapini;
Che in noi non s' avverò la gran bugìa
Detta per i Filoſofi latini:
=Povera, e nuda vai Filoſofia.
Noi d' Apollo ſiam ſeguaci,
Noi capaci
Di ſeder preſſo 'l ſuo trono:
Noi chiudiamo gran teſauro,
E di Lauro
Noſtre tempie cinte ſono.
Detto, fatto, eccoli dentro
Come ſaſſo cade in centro:
Ecco allegro, ecco giulivo
Per l' arrivo
Il gran Delio, et ogni Muſa,
E i Poeti alla rinfuſa.
Baciamani, inchini, ampleſſi
Riverenze, e complimenti
Da ogni lato ſon frequenti:
Son sì ſpeſſi,
Che il convivio ſembra danza,
E la danza ha la ſembianza
D' ordinanza
Militar di gente lanza,
Che ſul Vino ha gran poſſanza:
Ma ben preſto in maeſtà,
Ed in ſtoica gravità
Si compone ogni viſaggio
Come lo ſtolto all' apparir del ſaggio,
Tal che reſta il bel Muſeo

Con-

Convertito in un Liceo.
E quì pur ſi rinovò
La Canzon, che gid ſi fe:
Ogni ſtanza riſonò
Viva Apollo noſtro Re.
Ma non è ancor la Galleria perfetta:
Vuol l' antiquaria ſetta
Non ſol Greche anticaglie,
Ma Latine Medaglie.
Dov' è quel Coro nobile,
Che l' Apollinea cetera
In tanto pregio alzò?
Dov' è 'l coturno tragico?
E dove 'l rider commico?
Dove il punger ſatirico?
E dove la Tromba Epica,
Che gid sì ben ſonò?
Dov' è quel dolce lirico,
E dove l' Inno, e 'l Cantico,
Che Roma gid onorò?
Un ſuon di voci armoniche
Dal gabinetto proſſimo
Allora rimbombò;
E a coppia, a coppia entrarono
Ad onorar l' ampliſſimo
Imperial Convivio
I Poeti del Lazio;
E Apollo in piè s' alzò.
S' alzò in un' atto
Di ſtupefatto,

408410A

Come chi vede
Ciò, che non crede,
E tra 'l gaudio, e lo ſtupore,
La parola, che uſcir fuore
Già volea, ſi ſoffermò.
Virgilio allor con maeſtà movendo
I tardi paſſi, al taciturno Apollo
L' oſſequioſa mano andò ſtendendo,
E la Tromba, che avea ſoſpeſa al collo:
Poi: queſta, diſſe, che meco ſen viene,
È la più bella gente d' Ippocrene;
Et io con eſſa vengo al bel ricetto
Nella Magion di queſt' illuſtri Eroi
Da Te per noſtra, e lor fortuna eletto,
Vago aſſai più di quel de' Regni Eoi.
Di quà allor teco volgerem le piante
Che tu n' andrai per noſtro Duce innante.
Più di tazze, o di bicchieri,
Nè di Vini bianchi, o neri
Si formò ſillaba, o accento:
Quel, che a i Greci era ornamento,
A i Latini è ſol d' obbrobrio.
Il Latino è Vate ſobrio,
Che che dica il Venoſino,
Che lodò cotanto il Vino,
Ma il fe' ſol per adulare
Mecenate ſuo compare,
Ch' era in pubblica opinione
Solenniſſimo bevone.
Or quì un circolò novello

Si

Si componga in ordin bello,
Disse Apollo, dove assisa
Stia divisa
La brigata foreſtiera,
E ciaſcuno in ſua maniera
Di cantar non ſi ritegna
La ſi degna
Generoſa ſtirpe altera,
Che la Volpe alza in bandiera.
Allora il Mantovan Cantor d' Enea,
Che ben ſuo grado ſopra altrui ſapea,
Pria d' ogn' altro, un Canto ordì,
Che finì,
Come a Marte
Delle ſparte
Spoglie, il duce alzò un Trofeo,
E s' inteſe di Taddeo.
Ovvidio intanto
Con quel ſuo ſtile
Tra dolce, e umile,
Diſteſe un Pianto;
Ma non piacque, e nol compì,
Sicchè uſcì
A cantar Faſti novelli
Di due nobili Fratelli
Chiari in Toga, e in Arme chiari,
E che van sì ben del pari.
Il Venoſin, del priſco Mecenate
Rinegò le lodi andate,
Quando vide rinovata

In queſt' Imola beata,
E ai dì noſtri riprodutta
Tutta, tutta,
Vera, vera,
De' Mecenati la famiglia intera.
Ma una Commedia,
O una Tragedia
Chi mai farà?
E chi con Satira
Mai pungerà?
Il gran Terenzio
L' invitto Seneca,
L' amaro Perſio
L' Autor ſarà.
Dunque quì Terenzio è viſto?
E quì Perſio, e il Cordubeſe?
Tanta Gente il buon Flamiſto
Quì mantiene alle ſue ſpeſe?
Buon Paeſe
Sempre fu l' Emilia in vero,
Per far graſſo il foreſtiero;
Non può ſtare in compagnia
Con amore economia,
E quel che ammiro
Con ciglia ſtupide,
Non dà reſpiro
Al generoſo pizzicor di gloria,
Ma nel ſu' oſpizio
Van del pari negli onori,
I Filoſofi, i Vati, e gli Oratori.

Tul-

Tullio l' alta quinteſſenza
Scopre quì dell' eloquenza
Livio, e Criſpo, che fur gloria
Della ſtoria,
Van dettando quì gli eſtratti
De' bei fatti,
Per cui Roma va ſuperba.
Non più ſerba
Numa in petto i gravi arcani
Ma li detta
Nella fraſe più riſtretta,
A gli Aurelj, e a i Giuliani,
Ambo Ceſari, ambo Auguſti,
Ma l' un norma di prudenza;
L' altro, ſaggio in apparenza,
E poi ſpecchio degl' ingiuſti.
Tai coſe Apollo udì, tai vide, e tali
Fur le prime dimore, e i bei diporti:
Ma fra cotanta Gente, e sì diverſa,
Di cui la fama intorno ha ſparſo il grido,
Com' è, com' è, che alcun, diſſe, non veggio
Alcun non ſento favellar nel puro
Toſco idioma, che ſovr' altri piace,
E che ammollir potria le Fere, e Pluto?
Dunque indegno ſon' io d' udir di tante
Rime ſparſe un' accento? han forſe i Vati,
Onde va Italia ambizioſa, han forſe
Roſſor? forſe vergogna? o pur diſpetto,
Che 'l gran Rettor de' Verſi
Di verdi lauri adorno

Scenda una volta a far qua giù ſoggiorno,
E co' ſuoi Figlj in libertà converſi?
Queſta voce del Nume un folgor parve,
E' un folgor fu, che nuove ſtanze aperſe,
E in Muſeo le converſe,
Come in Teatro la notturna ſcena
Il fiorito Giardin cangia in Arena,
E Giardin torna, ove l' Arena ſparve.
Aprite, aprite,
Di là ſi ſente,
Che grida gente
Imperioſa,
E ſtrepitoſa:
Forte, e ben forte
Batte alle porte
Con mani ardite:
Aprite, aprite,
Ed ecco aperta la novella ſoglia
Sparſa d' eterna foglia;
Ed ecco il primo, che va il piè avanzando,
E' il mio Cantor del Furioſo Orlando.
Bel veder quel grave aſpetto
Al coſpetto
Del Signor, che sì infiammollo!
Bel vedere il Biondo Apollo
Rallegrarſi tutto in volto,
E abbaſſando l' aurea luce
Accennarlo al popol molto,
E dir: queſt' è della mia ſchiera il duce,
E in lui ſolo ha Italia il vero

Plaut

Plauto, Catullo, Giovenale, e Omero.
In lui mia luce avvampa:
=Natura il fece, e poi ruppe la ſtampa:
Il gran Vate allor divote
Curvò le ſpalle, ed arroſsò le gote
Sorridendo
Dir volendo:
=Non più, Signor, non più di queſto Canto
=Ch' io già ſon ſtanco, e vo' poſarmi alquanto.
Ben credea d' aver compagno
Il ſuo Conte di Scandiano
Gran ſeguace di Turpino,
Che tenevalo per mano
Come ſuo Concittadino.
Ma fuggiſſi nell' entrare
Della porta ſul vivagno,
Nè più volle oltrepaſſare
Timoroſo
Di deſtar più d' un cachinno
Dacchè reſelo giocoſo
Quel Toſco dal ridicolo tintinno,
Riveſtendolo in burleſco
Con quel ſuo ſtil ridevole Berniesco.
Lui ſeguia dietro a paſſi tardi, e lenti
Il gran Vate di Laura, e viva, e morta,
Anch' ei di Lauro imperiale adorno,
Ma con gli occhi ancora molli,
Dacchè Laura annuvololli:
Pur mirando Apollo in faccia,
S' abbonaccia,

E ſi

E si scusa
Come s' usa:
Signor, dicendo, se quì tardi io sono.
=Spero trovar pietà non che perdono.
O sempre, e quando presto, e quando tardi
A me ne vieni, egualmente gradito,
Delio rispose, immortal Figlio mio,
Pronto è 'l perdono al giovenile errore,
=Dove sia chi per prova intenda Amore.
Poi l' altro Tosco, che fe' i tre viaggi
In sù, in giù, e nel mezzo col suo Duca,
Il terzo fu, che dalla strana buca
=Della Selva selvaggia, et aspra, et forte;
Quì s' aperse la via senza paura,
E con la navicella del suo 'ngegno
=Per correr miglior acque alzò le vele
=In faccia ai vaghi raggi del Pianeta,
=Che mena dritto altrui per ogni calle.
Eccomi, disse, a darti omaggio, o Nume.
=Clamori saettaron me diversi
=Provenienti da questo Concilio,
Ond' io, vegno, risposi, e i piè conversi,
Et i remi arrancai del mio Navilio.
Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Che 'l ruppe Apollo: Quì 'l tuo nicchio è aperto,
Che nessun anco d' occuparlo è degno,
Per quanti corran su tua stessa lizza.
Vieni amico delle cose
Più profonde, e più nascose,
Vieni, e quì nuove Fonti omai preliba.

Per

Per la materia di cui foſti ſcriba;
Ma pria da loco a chi dietro ti ſegue
Veſtito del più bel di tutti i manti.
Ben lo conoſco al grave onor del mento,
Al nobil portamento;
Egli è 'l veneto Bembo eguale a i Regi,
Per l' alta dignità, che lo ricopre,
Et a me ſol, come ſuo Re, ſi ſcopre
Volentier quì viene, e dice,
Che a lui tocca
Aprir la bocca
Per la Patria ſua nudrice,
E far pubblica
Nella Veneta ſua ſtoria
La memoria
D' allor quando il gran Taddeo
Crebbe i faſti alla Repubblica
Col Teutonico trofeo,
Poi la rugoſa, e calva fronte abbaſſa,
E maeſtoſo, e taciturno paſſa.
Non così 'l Toſco autor del Galateo,
Di natura gentil, di viſo umano
Se ne viene
Da Ippocrene
Con in mano
Propio la cetra del famoſo Orfeo;
Che addolciva
Fin la triſta Infernal riva:
Ei con belle parole il Nume inchina,
E il Nume giovial l' accoglie, e abbraccia:

Poi

E si scusa
Come s' usa:
Signor, dicendo, se quì tardi io sono.
= Spero trovar pietà non che perdono.
O sempre, e quando presto, e quando tardi
A me ne vieni, egualmente gradito,
Delio rispose, immortal Figlio mio,
Pronto è 'l perdono al giovenile errore,
= Dove sia chi per prova intenda Amore.
Poi l' altro Tosco, che fe' i tre viaggi
In sù, in giù, e nel mezzo col suo Duca,
Il terzo fu, che dalla strana buca
= Della Selva selvaggia, et aspra, et forte;
Quì s' aperse la via senza paura,
E con la navicella del suo 'ngegno
= Per correr miglior acque alzò le vele
= In faccia ai vaghi raggi del Pianeta,
= Che mena dritto altrui per ogni calle.
Eccomi, disse, a darti omaggio, o Nume.
= Clamori saettaron me diversi
= Provenienti da questo Concilio,
Ond' io, vegno, risposi, e i piè conversi,
Et i remi arrancai del mio Navilio.
Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Che 'l ruppe Apollo: Quì 'l tuo nicchio è aperto,
Che nessun anco d' occuparlo è degno,
Per quanti corran su tua stessa lizza.
Vieni amico delle cose
Più profonde, e più nascose,
Vieni, e quì nuove Fonti omai preliba.

Per

Per la materia di cui foſti ſcriba;
Ma pria da loco a chi dietro ti ſegue
» *Veſtito del più bel di tutti i manti.*
Ben lo conoſco al grave onor del mento,
Al nobil portamento;
Egli è 'l veneto Bembo eguale a i Regi,
Per l' alta dignità, che lo ricopre,
Et a me ſol, come ſuo Re, ſi ſcopre
Volentier quì viene, e dice,
Che a lui tocca
Aprir la bocca
Per la Patria ſua nudrice,
E far pubblica
Nella Veneta ſua ſtoria
La memoria
D' allor quando il gran Taddeo
Crebbe i faſti alla Repubblica
Col Teutonico trofeo,
Poi la rugoſa, e calva fronte abbaſſa,
E maeſtoſo, e taciturno paſſa.
Non così 'l Toſco autor del Galateo,
Di natura gentil, di viſo umano
Se ne viene
Da Ippocrene
Con in mano
Propio la cetra del famoſo Orfeo;
Che addolciva
Fin la triſta Infernal riva:
Ei con belle parole il Nume inchina,
E il Nume giovial l' accoglie, e abbraccia:

Poi

Poi fa cenno, che si taccia,
Ponendo al labbro il dito,
E dicendo: Non più: Poco, e pulito.
Mesto pensoso, e con la fronte arcigna,
Con tutta in faccia la disgrazia pinta,
Veggio Torquato, che 'l fibbion s' accigna
Per trarne avanti 'l suo Pastore Aminta.
Ma il mio Guarin, che sotto più benigna
Stella, di Lauro la corona ha cinta,
Il passo avanza, e umilia al suo Signore,
Prima d' Aminta, il suo fido Pastore.
Talchè Cintio in quel divario
Non sa ancor cui la man porgere,
E fa sorgere
L' uno, e l' altro in sito vario,
Dicendo: entrambi ho d' ascoltare eletto,
L' uno in Teatro, e l' altro in Gabinetto.
Ma Torquato se ne appella
E duella
Di sua vena sopra il merto,
E cita il Cavaliere in campo aperto,
Senz' altro seco militare arredo,
Che la spada invincibil di Goffredo.
D' udir battaglia sì focosa sazio
Veggio gl' indugj impetuoso rompere
Il gran Partenopeo Pastorell' Azio;
E in parole dolcissime prorompere:
Io nell' Italia trappiantai l' Arcadia,
Cui nuove leggi ora vorrian corrompere:
Per ciò se alcuna mente Apollo irradia,

La

La mia, che partorì sì vario genere
Di gente, è degna ben, che in pregio vadia
Io le parole pria silvestri, e tenere
Dettai; Vertunno, e Palle fu il mio Numia
Laddove in mezzo a nembi d' atro cenere
Vomita Mongibel fiamma, e bitumine.
Quì finir le discordie, e quì le liti,
E i dolci inviti
Nacquero allora vicendevolmente,
Pace cantando,
Pace alternando
Tutta la gente,
Col ripeter, che si fe':
Viva Apollo nostro Re.
Stava non lungi guerra meditando
Contro l' aspro Modenese,
Anniballe sempre Caro:
Ma Delio, per cui tutto il Mondo è in pace,
L' alma turbata ricompose, e disse
=Penuria al Mondo non fu mai di risse.
Venite all' ombra dell' eterna Pianta
O degni spirti vaghi di contese;
Quì si canta,
Quì in obblio vanno le offese.
Tal la voce alzò, che udillo
Il mirabile Tansillo,
Che da Nola allora allora,
Sul Pegaso cavalcando,
Sen venia per istaffetta
Dubitando,

Che le paci foſſer rotte
Per que' ſuoi verſi, in cui lodò la notte;
Ma la lite non paſsò
Fuor degli argini del Pò,
In tra Fedrio, e tra Brittone
Per la ſtrana opinione
D' imitar i Poeti a tu per tù,
Con ſoverchia ſervitù.
So, che ſcritte,
E reſcritte
Si ſarian forſe gran carte
Sull' articol di queſt' arte
Fra i duo forti duelliſti
Ben provviſti
E di forza ardente, e brava:
Se al mio Fedrio non vibrava
Il fiero dardo ineſorabil quella,
Che ſpeſſo è vita, e pur Morte s' appella.
Or chi fia, che più s' aſpette,
Ch' ormai ſon le nicchie preſe?
Reſta ancora il Savoneſe
Da'le dolci Canzonette.
Or ſe' tu Gabriello quella fonte,
Che ſpandi di cantar sì dolce vena?
Vieni in ſcena,
Anzi vieni alla conſulta
Fra la Gente ch' è più adulta,
E co' tuoi
Verſi trimetri,
E co' dimetri,

E co'

E co' giambici ammezzati,
Non più già gli Eroi paßati,
Ma ſol canta i noſtri Eroi.
Piega allor la teſta il Vate,
E le uſate
Corde tocca della lira;
Poi ſoſpira,
Nè ſi ſa per qual cagione:
Sol dal rotto ſuo ſermone,
Che può udirſi
Suona Tirſi.
Tirſi? ah sì: Tirſi Imoleſe,
Ch' era gloria del Paeſe.
Crudel fato
Così toſto l' hai rubato!
Era ei ſol l' Immagin vera
Del gran Lirico Chiabrera.
Puoi tu ſola afflitta Aglauro,
Rinverdire il ſecco Lauro
Conſecrandone ad Apollo
Un noviſſimo rampollo.
Nè queſti è già l' ultimo, ch' entra in gioſtra
Nell' Apollinea chioſtra:
Due rimangono ancora Alme ben nate,
A cui le ſtelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia, e virtute,
E quanto ſpirto può mai ſtare in dui:
L' uno è il Luccheſe Guidiccione, a cui
La verga Paſtoral diè Foſſombrone,
E l' altro al paragone

Vedi

Vedi 'l Partenopeo Coſtanzo, il prode
Gran ſprezzator di lode;
E ſebben' ambo lunga etade invecchia,
Pur della dotta Felſina l' affetto
Tal puote; e tal potè d' Aci 'l conſiglio,
Ch' ambo ringioveniro,
E con freſche ſembianze al Mondo uſciro,
Sicchè a par d' ogn' altro in gala,
Nella ſala,
Comparir puotero ornati
A far corte al Re de' Vati.
Già le Porte eranſi chiuſe,
E già pronte eran le offerte,
Ma le vollero le Muſe
Novamente riaperte
Che aſpettar dicean ben preſto
Un' oneſto
Femminile
Stuol gentile,
Pieno anch' ei d' ardor Febeo,
Che onorar volea il Muſeo:
Ma ſiccome è ſuo coſtume,
Tardi ſuol laſciar le piume,
Nè par mai grazia perfetta,
Se la Donna non s' aſpetta:
E fu grazia, che improvviſo
Se ne udiſſe il mormorio,
E l' avviſo,
Che paſſaſſe al biondo Dio,
Che alla porta allora andò

E il

E il drappel donneſco entrò
In arneſe,
E alla moda del Paeſe,
E di ricche gemme adorno,
Che faceano invidia al giorno.
Prima entrò la gran Colonna,
Che la gonna
Avea ſol, perch' era Donna;
Ma quell' anima virile
Già non era femminile.
Tullia poſcia d' Aragona,
E Lucrezia Tornabuona,
Se n' entraro
Tutte al paro
Diſpenſando inchini, e vezzi
In più pezzi.
Quindi ſegue l' erudita
Gran Valeſia Margherita
Non già ſola,
Ma per mano ha l' Acciajuola:
Amendue fanno a chi più
Sa moſtrar grazia, e virtù.
Sola sì, che s' avvicina
La decana Terracina
Tutta piena
Di ſua vena,
Nè ſi degna d' alzar guardo
Se non tardo;
Bensì l' occhio gira, e ſcorge,
E già porge

Quel ſuo braccio ambizioſo
Al Cantor del Furioſo,
Che non ha voglia d' eſporſi
A ſentir que' ſuoi diſcorſi.
Quì finìo la folla, e il corſo
Del concorſo,
E il Muſeo fu chiuſo a un tratto.
Ben voleaſi anche il Ritratto
De' viventi a Febo cari,
Che n' ha molti
Terſi, e colti,
Eccellenti illuſtri, e chiari
Tebro, Arno, Adige, Reno, Adda, e Teſino
Suo vicino;
Lamon, Vatreno, Idice, Trebbia, Alfeo,
E Mincio Ippocreneo,
Sebeto, Rubicon, Macra, Metauro,
Parma, Panaro, e Iſauro,
Adria, Liguria, l' Umbria, ed il Piemonte,
E mille in Piano, e in Monte,
(Senza quei, che dolce gridano
Sull' Eridano,
Per natura
Cigni nati a gran ventura)
Ma non ha lode l' Uom finchè non muore;
Ed è commerzio, che mal ſi comporta
Starſi la Gente viva con la morta.
Verrà forſe il tempo, un dì,
Che i viventi verran quì
Al Simpoſio arcipoetico:

Que-

Queſto d' oggi è un gran ſolletico
Per tener lo ſtile in fiore,
E per dar pena maggiore
A colui, ch' eſſer vien detto,
A diſpetto
Delle Rime più ſcabroſe,
Gran Dipintor delle minute coſe.
Ma chi ſta per via ſoſpeſo,
Non s' avanza;
E leggier rende ogni peſo
La ſperanza
D' immortal vivere ognora,
E dopo morte far figura ancora.
Ciò che dentro in quel ſerraglio
Poi trattaſſe il gran Conſiglio,
Penetrar non ſo, nè vaglio,
Ed è coſa di periglio.
So, che udiſſi un gran bisbiglio,
E un ripeter, che ſi fe':
Viva il Nume
Dio del lume,
Viva Apollo noſtro Re.

LE SLITTE

BACCANALE

VII.

ARGOMENTO.

DOve anche le ſtagioni dell' anno ſono dalla Providenza ordinate con eguale vicenda, avviene, che talvolta ſi deſideri l'una più longa dell' altra. Certamente l' Inverno, che rende orribile, per la ſua lunghezza, il Settentrione, ſpeſſo nell' Europa, e in Italia rende delizioſa la ſua parte d' anno, coſicchè ſe ne deſideri, e fino ſe ne finga più durevole la ſua permanenza. Così le Nevi, le quali, al dire di Varrone, rendon canuto l' anno, e gli aggiungono tutti quegli incomodi, che porta ſeco la vecchiaja, ſono ridotte ad eſſere conſervate fino nel cuore della State: e quando nel Verno fioccano più copioſe, allora è, che in traſtulli ſi cangiano.

Il Settentrione ne' ſuoi Paeſi, affine di traffico più agiato, e comodo, ſopra le molte Nevi, e Ghiacci di que' contorni inventò una ſorta di Carroccio ſenza ruote, tirato o da Cavalli, o da Uomini, e l' appellò *Slitta*. Queſto Carroccio anche in Italia fu portato per ſimil fine, e d' un ſimile arneſe lavorato di giunchi, fanno uſo i Contadini, e lo chiamano *Treggia*, *o Benna*, ſtraſcinato da Bovi, o da Uomini per ſalire luoghi ſoverchiamente montuoſi. Noi col nobilitarlo, e di lavoro, e di uſo, nè facciamo pompa ſul Corſo, in tempo

di neve, a maniera degli antichi giuochi del Circo Romano portandoviſi, e Dame, e Cavalieri a correr lo ſtadio. Su queſto Carroccio, detto anche Carruccio, fu compoſto il preſente Baccanale, e letto nell' Accademia degl' Intrepidi l'anno 1718, a' 3. Febbrajo ſotto 'l Principato del Conte Antonio Eſtenſe Moſti.

I nomi Patronimici, i quali ſi veggono applicati a diverſi perſonaggi in queſto Baccanale, ſono adattati o al loro veſtire, o a qualche poetica rarità della loro comparſa.

LE SLITTE.

ORrido Verno, che la teſta tremola,
E porti 'l crin canuto, e 'l mento candido;
Pur ſei tornato ancor per l' aria gelida
Dai Giovinetti amanti, e da ogni genere,
E di veglie, e di giuochi aſpettatiſſimo.
Tu promotor di danze, e di letizie;
Tu imbanditor di Nozze, e di Convivij,
E tu delizia dell' uman conſorzio:
Benchè con lunghe notti il Mondo ottenebri,
Però ſu liete ſcene, e ne' cenacoli,
Sai far le notti al par del giorno ſplendere.
Teco, è ver, venne il gelo, e la caligine,
La ſettentrional forza di Borea,
E tutto 'l fido ſtuol de' ſuoi ſatelliti;
Ma teco ancora per la via dell' etere
Sceſe il bel fior del Cielo, ſceſe il candido
Latte, che tua Giunon ſpreme dagli uberi,

La

La pura intatta Neve illibatiſſima,
Onde la terra d' innocente ſpoglia
Tutta ricopre la ſembianza vetere,
E non invidia al Ciel la via Galaſſia.
Or finchè dura il tuo ſoggiorno amabile,
E paſſeggiando vai di piazza in vicolo
Col venerando pelliccione agli omeri:
La Città bella, cui bagna l' Eridano,
E ſempre fu di danze, e di ſpettacoli
Campo, Steccato, Anfiteatro, e Circolo,
Per tua dimora far lieta, e onorevole,
Tai feſte ordiſce, e cotai giuochi celebra,
Che tai non gli ebbe in Roma il Circo maſſimo,
L' Agonale, l' Ippodromo, e 'l Fluminio
Quando incontrava i trionfanti Ceſari.
Ecco la ſtrada Angelica, e l' Erculea
Fatta quì in terra ancor nuova via lattea
Di mille, e mille nuove ſtelle ſplendere;
E in carro andar girando per via lubrica
Dietro a i lieti corſier le ſtelle maſſime.
Ecco la Slitta prima Veſſillifera
Entra faſtoſa, e pel ſentier ſi ſtriſcia
Di bianco pinta, e di color cerulèo,
E dentro porta il gran Perſeo, et Andromeda
L' un l' altro i caſi ſuoi rammemorandoſi.
Correr così, così volar non viddeſi
Gondola mai per la laguna Adriaca,
Quando porpora veſte il Lion Veneto,
E col gemmato Anel ſpoſa l' Oceano.
Di ſudor bagna il bel deſtrier le falere,

Il

l deſtrier, che in valor vince Buceffalo;
E ſpuma, e neve pel candor confondonſi.
A coda ſtaſſi 'l Cavalier, che 'l domina.
E 'l Sol raſſembra ſulla nuova Ecclittica,
Quando il lungo cammin piega all' Oceano,
O quando mette in fuga, e ſtelle, e tenebre.
Sbocca all' incontro dal Palazzo regio
Caſſiopèa nel bel carro dell' Aquila,
Che al Sol ſi ſpecchia, e i figli eſpone al riſico.
Queſta, ch' è la Reina de' Volatili,
Ambe l' ale ſpiegando, il Serpentario,
E 'l Cigno ſfida a ſingolar battaglia.
Vien dietro il carro trionfal di Gemini
Anch' eſſo il niveo Garoſello a correre,
E a due deſtrieri d' un color medeſimo,
Piucchè pardi veloci, e piucchè fulmini
Sferzando il dorſo, impetuoſo s' agita,
E la carriera antica, e l' ancor vergine
Neve ſquagliando, e riducendo in polvere,
Al premio aſpira de' Fratei Dioſcori.
La parte boreal tutta è in diſordine,
E ſpruzza, e ſiotta, e fa marea, che mormora,
E gela, e imbianca, e accieca, e cava lagrime,
E tutto infiocca, e tutto ingemma, e inzuccbera,
Qual le minute arene agita Borea
Nel vaſto pian della deſerta Libia.
Poi dalla parte auſtrale il Sagittario,
Con cento intorno, e bronzi, e tintinnabuli,
Con l' arco teſo, il gran ſentiero interſeca,
E la via prende, ove più ſpuntan gli angoli,

Chiu-

Chiudendo il paſſo a mille diverticoli:
Ma ſente oimè, che vien l' invido Scorpio,
E 'l punge sì, che ſua ſaetta è invalida,
S' alza il deſtriero, s' imbrandiſce, e ſcalpita,
E il carro ſenza rote intanto cigola,
Fatto berſaglio al corridor, che calcitra:
Se non ch' entrando altor la Slitta Argolica
In ſembianza di Nave auſiliaria,
Con cento vele, che l' aria flagellano,
E poppa, e remi, e roſtro, e gubernacoli,
E 'l timon volge, e tutta è in ſuo preſidio,
Fin che 'l Centauro vien la guerra a rompere,
Staſſi il Centauro ſu i quattro piè ſolidi;
E 'l capo, e 'l volto umani erge ed inalbera,
Sicchè ſpaventa più, che con la Gorgone
Perſeo non fe' quando diſciolſe Andromeda.
Tal pruova ognun ſua lena in nuova immagine,
E 'l Ciel giulivo le ſembianze preſtagli,
Il Ciel, che ſtaſſi a i nuovi giochi eſtatico,
Il Ciel, che omai di ſue figure ſazio:
Sazio di veder correr Cane, e Lepore,
L' Idra, l' Orſo, il Leone, il Tauro il Piſtrice,
Volar il Cigno, la Saetta, e 'l Pegaſo,
Guizzar i Peſci, e ſaltellar l' Ariete,
E mille altre anticaglie in ſul Zodiaco,
Onde ne van farnetici gli Aſtrologi,
Che in van ſtudiano il Ciel ſu baſſe pagine.
Or la Terra è del Ciel fatta più ſplendida,
E ſe ne gloria, e ne trionfa Cibele,
Poichè le ſtelle vede, e fiſſe, e erratiche,

E tan-

E tanti adorni ſimulacri, et idoli
Danzar faſtoſi ſulla nuova ecclittica,
E maraviglie ſeminando, e grazie,
In ſulla neve laſciar l' orme candide.
Qual forſe un giorno fu là ſul Teſſalico
Ponte la guerra delle invitte Amazzoni,
Tal la battaglia quì divampa, e sfolgora
Nè il gel, che regna, il grave ardor può ſpegnere.
Fugge l' un, l' altro arreſta, e 'l vicin sdrucciola:
Chi l' incontro ſchermiſce, e ſi divincola:
Chi torce a i lati il lubrico veicolo,
E fa di neve inſuperabil argine,
E chi sferza, e chi attizza, e chi ſi circola,
All' Oriente l' un, l' altro all' Eſperio.
Alla fin poi, miſto, e confuſo l' ordine,
Cozzano i Carri per deſio di gloria,
Elmi, loriche roveſciando, e cottole,
E le ſchegge minute all' aria volano,
Rotti i lati, le coſtole, e il cimario
Nel deſiato ſplendido pericolo,
Come le paglie allo trebbiar del ruſtico,
Bel veder cento Eroi, cento Buceffali
Giù ſteſi all' urto del nemico indomito,
Camminar come a noi pajon gli Antipodi.
Bel veder cento Dee, del Sol più ſplendide
Sul bianco ſuol ſtampar la bella Immagine,
E accoppiar neve a neve candidiſſima.
Il popol lieto ſpettator s' accumula,
Le cadute lodando, e i precipizij,
La neve ringraziando, e 'l Verno rigido,

Che

Che tanti dona a noi giuochi, e ſpettacoli.
Tal Neron già correa veloce, e rapido
Su carro aurato ld ne' Giuochi Olimpici,
Con molti ſeco Senatori, e Conſoli.
Quando dai bei Corſieri, la man toltagli
Non più reggendo il fren cade, e precipita,
Qual già Fetonte dal paterno plaustro.
Ma quel, che parve danno, e precipizio
Fortuna fu della Romana gloria.
Neron riſalſe alle ſmarrite briglie,
E dopo vinto il glorioſo ſtadio,
La corona, che a lui dovea 'l crin cingere?
Per mano alzando del ſuo Conſol Cluvio
Diella al Popolo ſuo con tal preconio.
Neron fu il vincitor del gran certamine,
Ma Neron dona il ſerto al Roman Popolo,
E all' Univerſo del ſuo don fa premio.
Perchè cadendo, l' univerſo ha domito.
Così 'l bel frutto, che dal corſo germina,
Premio divien a quei, che 'l corſo applaudono
Ed il gaudio dell' uno, all' altro è gloria.
Deh, bel Verno, ſtagion lieta, e feſtevole,
Bel Verno, onor dell' Anno, amor de' Gioveni,
Che fai le notti al par del giorno ſplendere,
E 'l popol tieni in moto, e in gozzoviglia:
Bel Verno, ferma il corſo tuo precipite,
E fiocca neve, e fioccane a diluvio,
Fin che ſien vuote le nevoſe Pleiadi,
Sicchè del Corſo il bel piacer non termini,
E fra noi duri il feſteggiare, e 'l correre,

Fin-

Finchè Bacco ci chiami alla Vindemmia,
Quando le nevi geleranno il Nettare.
Non già le Slitte allor correr vedrannosi,
Ma gireran le Tazze, i Nappi, e l' Anfore,
E noi, noi correrem lieti, e farnetici,
Intitolando al freddo Inverno i Brindisi
Nelle Slitte de' Fiaschi, e delle Ciottole.

L'ANDRIENNE

BACCANALE

VIII.

ARGOMENTO.

OVvidio nell' ottavo libro delle Metamorfoſi ci deſcrive Arianna Figlia del Re Minos rapita da Teſeo, et abbandonata ſu d' uno ſcoglio alla diſcrezione degli elementi, dopo involatole il bel fior verginale. Aggiugne altresì, che tornando Bacco dalla conquiſta dell' Indie ricco di ſpoglie, e paſſando col Navilio preſſo di quello ſcoglio, veduta la tradita Ninfa, la levaſſe da quella deſolazione, et aſſicuratala, altrove la traſportaſſe. Col diſprezzarla che fece Teſeo in una maniera così villana, e che non può ameno di non caricarſi con termini di ſoperchieria, e di viltà, comecchè ſi dimoſtra in quell' atto la bruttalità, alla quale ſovente porta lo sfrenato amore, non ci reſta chiaro ſe Teſeo le involaſſe (fatto anche ladrone) le ſue nobili veſti Cretenſi, e nuda la piantaſſe ſu quel ſaſſo deſerto: certo è che i Pittori, i quali, nulla meno che i Poeti, vivono di Veriſimilitudine, ce la dipingono ſveſtita, e tale quale dalla natura ſi fu formata; e conciò fare nulla hanno temuto d' eſſere rimproverati, ben ſapendoſi, che quanto alle favole, ſono amendue ſorelle, la Pittura, e la Poeſia, e che al rapimento, e alla violazione fatta da Teſeo nulla aggiunge di più barbaro l' averla eziandio ſpogliata.

Ora ſu queſta favola ha l' Autore attaccata la moda di quell' eroico femminile Veſtito portato ultimamente in Italia col nome d' *Andrienne* da una gran Principeſſa Franzeſe. Certamente l' origine ſua non è quella ſteſſa, ch' io ſo, eſſendo di prima invenzione ſtata portata una tal Veſte da una valoroſa Comica della Francia ſulle ſcene. Fu compoſto queſto Baccanale per comando d' una gran Dama, e letto nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1721, ſotto 'l Principato del Conte Antonio Eſtenſe Moſti.

L' AN-

L' ANDRIENNE.

Stava Arianna ſul deſerto lido,
Dove laſciolla l' infedel Teſèo,
Che uſcito già del labirinto infido,
Di lei compagno per amor ſi feo:
Ma, qual' Enea dall' ingannata Dido
Partì, ſolcando il tempeſtoſo Egeo,
Tal coſtui, poi che 'l primo fior ne colſe?
Il brieve amore in crudeltà rivolſe.
Ed ella, nuda il bell' avorio vivo,
Al rigor del gel notturno,
Per lo ſoglio taciturno,
Timida errante,
Le incerte Piante
Movea, cercando il Predator laſcivo,
Che pel liquido elemento
Sciolte avea le vele al vento.
In ſtagion rigida

All' aria frigida
Quelle membra imbrividite,
Disveſtite
Ben potean dirſi di neve,
Se appariva per di fuore
Egual gelo, e egual colore.
Ora giura, ſpergiura, ſcongiura
Gli elementi, gli Dii, la natura,
Piange, s' ange, e 'l crin ſi frange,
E in sì ria di duol falange
Sol ch' è ſola
Si conſola,
Nè rimiran gli alabaſtri
Del ſuo ſeno altri, che gli Aſtri.
Mentre così la ſventurata trema
Fra timor, fra vergogna, e grida, e piange,
Ecco dall' India eſtrema
Il Dio, che già fu vincitor del Gange
Bacco, Bromio, Tioneo,
Dioniſio, Baſſareo,
Semeleo,
Pampinifero, Lieo,
Su navilio ederocinto
Lieto tornar dal nuovo Mondo vinto,
E paſſando allo ſcoglio vicino,
Dove ſtaſſi l' eſpoſta Donzella,
Alla meſta interrotta favella,
E al barlume del primo mattino,
Che nel candor di lei ſi ripercote,
Volge le vele in ver le voci ignote.

Fer-

Fermati, disse la Donzella onesta,
Ferma, e rivolgi in altra parte gli occhi,
Qualunque sei, che 'l legno volgi a questa
Riviera, e me da lungi ancora addocchj:
Bench' io sia sola, abbandonata, e mesta,
E gridi, e prieghi, e 'l pianto giù trabocchi,
Qual mi trov' io fra quest' orridi marmi,
Non lice a te, non lice ad Uom mirarmi.
Se dalla sete un dì cacciando vinto
Cercò Ateon pel bosco una fontana,
Dal suo fiero destin fu in parte spinto
Dove (assai mal per lui) trovò Diana:
La Dea col viso di vergogna tinto,
Gli mutò in Cervo la sembianza umana;
E disse nel gettar quell' onda cruda,
Non lice a ogn' un veder Diana ignuda.
Perchè non ho tanta virtù divina
Da trasformar chiunque in me s' affaccia?
Te, chiunque tu sia, d' una ferina
Spoglia, il dorso, e vorrei coprir la faccia:
O pur se dal Mar vieni, Orca marina.
Te far vorrei senza piè, e senza braccia:
Ma che bramo io? non ho tanta virtute,
D' aver per metamorfosi, salute.
Pria (se tu vuoi, che di tua aita io goda)
Reca una spoglia a queste membra ignude:
Tali già le lasciò nimica froda,
Tai le ricopra incognita virtude:
Volgi pur, volgi la nemica proda
A queste spiagge dispietate, e crude.

Del Re Ditteo quì troverai la Prole;
Gli Avi eccelsi di cui son Giove, e il Sole.
Arianna son' io... al nome cognito,
Al tristo evento, e flebile,
Al loco infausto, et orrido,
Bacco in quel punto
Sentissi subito
Da amore insieme, e da pietà compunto:
Ed ò, presto, presto, rechisi,
Gridò, un manto alla bellissima
Derelitta Donna Cretica,
Minossèa,
Pasifèa,
Degna ben, che 'l Sol medesimo
O i Pianeti lucidissimi
D' aureo manto la ricoprano.
E ben n' avea quel Dio
Di superbi, e maestosi,
Preziosi
Per materia, e per lavoro,
Tratti là dal gran Tesoro,
E dal nobile Museo
Della barbaropotente
Gran Reina d' Oriente,
Fra le spoglie più pregiate,
Bottinate
In quell' Indico Trofeo.
Detto, fatto; uno stuol vario
Di Baccanti, Fauni, e Satiri
Dell' esercito maritimo,

Apre

Apre a un tratto
L' Oriental Repoſitario,
E ne trae, come da erario,
Cento Veſti arcitricchiſſime
Tutte quante orofilate,
Tempeſtate
Di color varidiverſi
Chi era incanto da vederſi.
Una frattante il buon Nume ne sfiora
Di color propio d' Aurora,
E queſta, dice, e queſta
Per le man di Minerva conteſta,
Coprirà quel vivo latte,
Quelle intatte
Membra belle d' Arianna,
Che del ſuo deſtin s' affanna:
Diſſi membra intatte, e belle,
Perchè l' impeto, e la forza
Non ammorza
Il bel foco d' oneſtate,
E non paſſa oltre la pelle
Se non vince volontate.
Queſta queſta,
Che fu veſta,
Veſta nobile, e reale
Già d' Onfale,
Già d' Onfale di Lidia Reina,
Non diſdice, e non deforma
La gentil forma celeſte,
La celeſte gentil forma

Del-

Com' Ermellino nel fango, che 'l cerchia,
Ben d' opportuna aita difiosa,
Ma d' aita non greve, e non soperchia:
Qual furia se chi le dasse
Qualche aita, o fos' Uomo, o la mirasse.
Pur nel sentir la femminil favella,
Che a lei dal lido con pietà s' avanza,
Tutta si rasserena, e non par quella,
Quella, che già temeva in lontananza;
E allor più, che s' avvicina,
Più 'l timore in lei declina.
Sorta già dall' onde tutta
La pietosa portatrice,
Calca omai l' arena asciutta,
E 'l piè volge all' infelice,
Che soletta
Ben non sa ciò, che s' aspetta.
Giunta Egle innanzi alla ritrosa Donna;
Gran Reina, le disse: il don ch' io reco,
Bacco tel manda: ei, poichè questa Gonna
Vestita avrai, verranne a parlar teco:
E tu sull' Istro, e tu sulla Garonna
N' andrai col trionfal Navilio seco.
E in così dir, spiega il gran Manto, e fanne
Adorna la bellissima Arianne.
Tra le fila aureosericolucide,
E 'l color dell' aurora lucifera,
Che già sorge dal letto Titonio
Tutta omai la gran Veste riverbera;
E alle stelle fuggiasche fa invidia.

Arian-

Arianna ſe ſteſſa diſamina,
S' è pur quella, o ſe ſogna, o s' è eſtatica,
O delira, o travvede, e un' immagine
Tutta nuova in ſe ſteßa conſidera.
Guarda 'l petto, e 'l petto vede
Fino al piede
Per diritto giù velarſi,
Nè ſi muta
La gran tela oroteßuta
Col ſuo varto raggirarſi,
Se non quanto ſi rincreſpa,
E s' inceſpa
Con più ſpire a perpendicolo,
Che giú ſtendendoſi,
E confondendoſi
Con volute architettoniche
Scanalate,
E alternate alla corintia,
Fan di pieghe un diverticolo.
Tale a i fianchi, e tale a retro
D' un ſol metro
Lavorata è l' ampla Toga,
Che attrabacca,
E imbaracca,
E d' intorno il corpo addoga;
Sol nel petto,
Non però attillato, o ſtretto
D' Ulivette incatenate,
Affibbiate
Un bell' ordin ſi proròga,

Che

Che diſtingueſi a due lati.
Con occhietti orovergati,
Speſſi ſpeſſi,
Ben commeſſi
Su due ſtole d' un colore,
Che di fuore
Apparir fanno
Ciò, che dentro ſi riverſa
Nell' occulta parte avverſa,
Che ſovente, e una credenza
D' apparenza, o pur d' inganno:
Ma chi ſerra
Fino a terra
Queſti miſtici arabeſchi
Può laſciar, che ogni occhio peſchi
Ciò, che celaſi al di dentro
In quel centro:
Se foſſe anche occhio di lince,
Mai non vince
La corteccia dentro chiuſa,
Nè il midollo
Dalle piante fino al collo.
E quì in ver ciò, che altrove s' amplifica
Si modifica
A tenor della varia ſtruttura,
Che miſura
Ciò, che il mantice del petto
Or fa largo, ed or fa ſtretto;
Anzi copreſi, e ſi pone
In modeſta obblivione

Ciò,

Ciò, che abbonda, e ciò, che manca,
Ciò, che l' arte ognor rinfranca,
Ciò, ch' è bianco, e ciò, ch' è nero,
Ciò, ch' è finto, e ciò, ch' è vero.
Collo eburneo, e roſea faccia
Crin ricciuto, e foreſtiero,
Nulla più cerca il penſiero,
E del reſto vuol, che taccia,
Che s' aſconde, e s' immidolla
Sotto queſt' ampla cocolla.
Le due ſole braccia libere
Con le man niveotornatili,
Che ſon l' ali amboverſatili
Con un' altro ordin ſi velano,
E ſi celano
Fra ſpire, e regoli
Triſulchi, e triglifi,
D' aura gonfi imbaldonati
Rifrappati,
Che ingigantiſcono,
E incolloſſiſcono
Dalle ſcapule giù al gomito,
E dal gomito al nocello
Quell' ampliſſimo modello,
D' onde nuovi occhielli n' eſcono,
Che più accreſcono
Tra paleſi, e tra ſegreti
E guinzagli, et uliveti,
Laſciando l' adito
Aperto, e libero

A quel

A quel duplice adiutorio,
Ch' è la man di lattavorio.
Intanto Bacco dal Navilio ſceſo
Con ſeco tutta la regal famiglia,
Ver la nobile Donna il cammin piglia,
E giunto a lei, già 'l cor ne ſente acceſo;
E la fiamma
Più s' infiamma
Dal veder colei fornita
Del bel Manto, ond' è veſtita.
E per trarla dal loco deſerto
Troppo aperto
Ad ogni oltraggio,
Seco invitala al viaggio
Che in Europa lui conduce,
Per così di nuova luce,
Col ſembiante di coſtei,
Far più ricchi gli Europei.
Ma un vecchio Satiro
Di quello ſtipite
Della cornipede
Famiglia barbita,
Che allattò Baeco bambino,
Pien di vino,
Diſdegnando queſt' amore,
E l' onore
Della Ninfa riveſtita,
Con la faccia inviperita,
Crinrabbuffato,
Occhinfiammato

Piue-

Piucchè bragia, e più che Sole,
Eruttò queſte parole.
Riderà Europa, e riderà l' Italia
Della novella Toga femminile
Nata a celare il Bambolo, e la Balia:
Chi diralla una Tana, e chi un Covile,
Dove celarſi il moſtruoſo femore,
E 'l curvo dorſo, e l' ubero ſenile.
E vorrà lode, e vorrà che rammemore
I pregi, che un dì avea nell' Oriente
A Liſia indoßo, che l' uſava al nemore;
E vorrà farſi ſtrada nella gente
Più aſſennata, più ſaggia, e ſenatoria,
Dove a parlar l' Oracolo ſi ſente.
E a lei daraſſi la novella gloria
D' annullar quanti:... Ma ſdegnato Bacco
Gl' interruppe la voce, e la memoria
Percotendo la caprina
Teſta ruvida ferina
Con quel Tirſo ſuo poſſente;
E repente
Condannò la lingua audace
A un ſilenzio pertinace,
E a ſtar eſule, e proſcritta
Come Belva derelitta
Cold ſol dove s' annida,
E s' allatta, e ſi nutrica
La più infida
Più mordace,
Mal loquace

Gente, al Mondo, e al Ciel nemica.
Poi ſoggiunſe: or vedi quanto
Il bel Manto,
Manto regio
Verrà in pregio
In quei dì, che verran poi;
Uſeranlo le Reine
Eroine,
Che ſon mogli degli Eroi.
Tal vedraſſi un dì Cammilla,
Oreſtilla,
E altre tali
Oneſtiſſime Veſtali.
Tal verrai tu bella Diva
Sulla Riva,
Che dall' Alpi ſi circonda,
E colà quella feconda
Terra amica al bel veſtire,
Moſtreratti al ſuo gran Sire
E il ſuo Sire, in veder quella
Del tuo Manto opra novella,
Stupido fatto,
A un tratto, a un tratto,
Ne vorrà tutte ammantare
Le ſue Galliche ottimate,
E in ſua lingua Celtogalla,
Del tuo nome per memoria,
Nella ſua moderna Storia,
ANDRIENNE chiameralla.
Andrienne andrà in Ridotto,

Andrien-

Andrienne al Corſo, e al Lotto,
Andrienne in Gabinetto,
Andrienne a Menſa, e a Letto;
Viaggi, e Viſite,
Teatri, e Maſchere,
E Cocchj, e Gondole,
Balli, e Accademie
Faran largo alla gran moda,
E alla vaſta immenſa coda.
Su, ſalpiam, che già la lodano
Terra, Mare, Senna, e Rodano.
E anſioſa già l' aſpetta
Come Veſte prediletta
La Donzella Aurelianenſe
Fatta Eſtenſe,
Che fra mille ſuoj realì
Vaghi arredi nuziali,
Porterà, nel dì ſolenne
Di ſue Nozze, l' ANDRIENNE.

IL CASTELLO D'ATLANTE

BACCANALE

IX.

ARGOMENTO.

IL rimpastare le Favole antiche, e ridurre il loro filo, e le loro allegorie con nuovi episodi, e con nuove similitudini a nuova significazione, et a non più inteso fine, nulla più costa agl' innovatori, di quello, che costasse a i primi trovatori. Anzi, secondo ch' è agevol cosa l' aggiugnere alle cose già trovate, io mi crederò di non dire oltre la verità, se dirò, che molto meno costi a i moderni. Ma che vuol mai dire, che si truova qualche economo tutore della facoltà poetica, il quale tiene per grande scialacquamento sì poca spesa, e vuol fare i conti addosso a chi ha voluto ridurre il famoso Castello d' Atlante descrittoci dall' Ariosto nel II. del suo Furioso, in un Palazzo, e quell' Acciajo in tanti fragilissimi specchj di Murano? Certamente egli convien dire, che l' arte Poetica abbia fatto un nuovo Calcolatore all' entrate di Parnaso, e che queste siano ridotte ad essere molto scarse, non volendosi permettere una spesa così meschina, e di sì poca levata. Con tutto ciò, essendo io stato chiamato a i conti, o per meglio, e più vero dire, essendomi stati fatti i conti addosso, senza ch' io sia chiamato, e volendo io rispondere a chi ha saputo, tanto bene parlare, perchè lontano da me, non ho di fare risoluto altro, che nuova-

mente esporre agli occhi di tutto 'l Mondo quel Baccanale stesso, che fu da me letto nell' Accademia degl' Intrepidi la sera 6. di Febbrajo del 1721, sotto 'l Principato del Conte Antonjo Estense Mosti, nel qual Baccanale sotto l' allegoria del Castello, o del Palazzo d' Atlante, descrissi un pomposissimo Lotto di specchj, la maggior parte lavorati alla Chinese aperto nella Piazza di Ferrara. Chi avrà letto il Poema dell' Ariosto avrà veduti i fondamenti della mia fabbrica; e chi leggerà questo Baccanale, vedrà un Palazzo alzato su i fondamenti d' un Castello. Se il dispendio è stato soverchio, si allibri il debito a me. Io ho saldate altre partite, che questa, ed altro credito ho io nella camera Poetica.

IL CASTELLO
D' ATLANTE.

O' *Specchiatevi, ſpecchiatevi*
Nel novello aperto fondaco
Aurargenteocriſtallifero,
Che la notte, e 'l giorno sfolgora
Sulla Piazza ampla Torrigera,
E vertigini, e travvegole
A gli ſtupidi occhi genera
Con le luci vetrotremole:
Ma ben pria d' alzar le ciglia
Alla gran Vetrovoragine
Del Palazzo incantatorio,
Con le forze, e con gli ſpiriti
De' voſtr' occhi conſigliatevi;
Poi ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Tal fu già la Rocca Atlantica

Di

Di Pirenne ſul cacumine
Per l' acciajo luciditſſima,
Che d' intorno intonacavala:
Ma ſon morte, e non più tornano
Bradamanti a i noſtri ſecoli,
Ad aprirne a forza i gangheri,
E a fugarne gl' incanteſimi
Con l' Anello aureovenefico.
Se di quanti colà alzarono
Le pupille, o 'l piè audaciſſimo,
Quì a narrar valeſſi il numero:
Quanti Duci, Equeſtri, e Peditи,
Genti illuſtri, invitte, e nobili,
E Matrone, e Spoſe, e Vergini
Conterei colà perduteſi!
Ben le annovera il primario
Noſtro Vate, ove deſcriveci
Le follìe del gran Farnetico,
Per amor della ſua Angelica
Mille volte ricantatevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Gran luſinga, e gran ſolletico
Fa quel lucido riverbero,
E il Chineſe, e il Miſiſipico
Lavorio, che intorno fregiato
Con grotteſco ordin pittorico.
Queſto ancor, queſto aſpettavaſi
Fra gli eſtremi altri infortunij
L' infelice Italia miſera,
Che innalzaſſe a ſuo ſpettacolo,

D' oro

D' oro adorne in forme varie,
Di Sidm, e di Confusio
Le sospette cerimonie,
Rinfrescando alla memoria
Di quel Regno (ahi quanto nobile,
Ma superbo, e imperſuasibile)
Le dottrine seminatevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.
Ma pur no: sien per obbrobrio
Le dipinte, o sculte immagini:
Troppo, ahi troppo, è però fragile
Vostro obbietto, e vostro pascolo.
Un sol fiato appanna, e intorbida
Quel tersissimo miracolo:
Un sol colpo frange, e stritola
Quel fedel consiliario.
Vile è l' Uom, che s' addomestica
Con colui, ch' è fiacco, e labile,
Sebben forza ha di resistere
Di fortuna agli urti, e agl' impeti:
E voi siete così torpidi,
Sì proclivi, e così stolidi,
Che d' un Vetro innamoratevi?
O' specchiatevi, specchiatevi.
Chi l' aspetto ha lordo, e sudicio
Non s' affacci a questo interpetre,
Che vedrà le sue ignominie
Più che usando il microscopio.
Vedrà ciò, che neppur credesi
D' annidar dentro l' abdomine:

Ve-

Vedrà Amor, Odio, ed Invidia
Starsi avvinte in gran concordia,
E vedrà i Caſtelli in aria,
E la cieca vanagloria;
Avarizia ingorda, e lurida
Moſtrerà l' aperto eſofago:
La Superbia primogenita
Alzerà l' alta proboſcide,
E trarrà fumo, e fuliggine.
Una ſola faccia eſpoſtaſi
Moſtrerà diverſe Immagini
Liete, irate, e melanconiche
Nella fronte, e nell' occipite,
Dalla frode, e dall' aſtuzia
Per miracolo inneſtatevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Ben è ver, che di letizia
Può apparir qualche fantaſima:
Forſe forſe ſcoprirannoſi
Svolazzar intorno i genij
Morbidetti, e gl' inviſibili
Amoretti ſemplicisſimi
Traveſtiti alla Platonica,
E aggirarſi or ſu d' un ciglio,
Or ſu un riſo, or ſulle guancie,
Or ſu un labbro, or ſulla polvere
Del ricciuto crin raccorcio:
Onde poi dal petto tumido
N' uſciran ſoſpiri, e aneliti,
Che annebbiando il vetro oppoſito,

Fa-

Faran sì, che si dileguino
Come 'l Sol per densa nebbia,
E gli Amori, e i Genj, e tutte le
Apparenze dimostratevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.
Ma chi può dietro degli omeri
Rimirar ciò, che discopresi?
O querele, o pianti altissimi!
O inauditi urli, e bestemmie!
De' Figliuoli, che si lagnano,
Delle Mogli, che si stracciano,
Del Marito, che trassecola,
De' Mercanti, che pretendono,
E de' Servi, che ognor stridono:
Queste son piaghe incurabili,
Piaghe aperte profondissime,
Che allo specchio non si veggono:
Ma le vede ben chi penetra
Il desio del giuoco lubrico,
Attrattivo, e piucch' elettrico,
Cui sol cieca sorte regola,
La qual più ride, e si sganghera,
Piucchè voi ciechi fidatevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.
Non fu solo il Siracusio
Eccellente Matematico
Trovator del Vetro ustorio.
Altro specchio abbrucia, e incenera
Degli scrigni il meditullio,
E in ruina mette eserciti

Di

Di deſerte famigliecole,
Cui la fame, o il freddo imbrividà.
Com' è mai, che ſi disbarbica
Il nativo amor sì ſubito
In quel riſchio lagrimevole?
E potrà più un Vetro fragile,
Una labile apparenzia,
Che non può l' amor prolifico,
La civil cura domeſtica,
E gli eſempj, e le memorie
Da i voſtri Avi già laſciatevi?
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Io preveggo (e i vati veggono
Con altr' occhio, che vriſtallino)
Io preveggo, e 'l miro, e l' auguro,
Di furore ebbro, e fanatico,
Che quant' occhj cold guatuno,
Quante mani ld ſi ſtendono
Nella cupa, atra voragine
Fra quegli atomi invisibili
Per cavar ſorte propizia,
Qual per arte negromantica,
Reſteran ſtupidi, e immobili,
E di ſenſo affatto eſanimi,
Non che d' oro brulli, e vedovi.
Bel veder poi tante ſtatue,
Di cui più non n' ave il Panteo,
Ingombrar di piazza gli angoli,
E i paſſeggi, e panche, e portici,
E a pietade, e a rabbia movere,

Coi

Coi biglietti ſparſi inutili,
Tutto il Popolo ſocratico
Deriſor di voſtra inſania.
Deh, ſe giova il mio conſiglio,
Dal periglio omai guardatevi,
E non più, non più ſpecchiatevi.

CERERE
ALLA TRITA
BACCANALE
X.

ARGOMENTO.

IL battere all' Aja, che Trebbiare comunemente ſi dice, e volgarmente Tibbiare, far la Tibbia, o la Trita ſi appella, nel mezzo de' ſuoi graviſſimi incomodi, ha la ſua evidentiſſima utilità, quando ſia regolato, e diretto il negozio da un ſavio, e diligente economo, il quale comprenda il tempo, il modo, e le oſſervazioni più opportune per ben riuſcirne con avvantaggio. Non diſdice a verun Padrone il trovarſi preſente a queſto affare, trattandoſi del proprio intereſſe, il quale per lo più ſuole riuſcire con quell' amenità, che alle coſe ruſticali ſuole accompagnarſi. Così ne ſcrivono tutti i Trattatori antichi, e moderni delle coſe Villerecce, e della nobile Agricultura: e ſu queſto fondamento io mi ſono preſo a deſcrivere la premuroſa, e riguardevole aſſiſtenza d'un degno, e riſpettabile Cavaliere, chiamato quì ſotto nome d' Ipogaſtro, alla Trita delle proprie Biade, e n' ho compoſto il preſente Baccanale, il quale fu letto nell' Accademia degl' Intrepidi la ſera 20. Febbrajo 1721. Queſte coſe, che in qualunque altro ſtile potrebbono ſembrar minuzie inutili, in queſta materia, dove ſi fa conto d' una paglia, hanno la loro veduta, e di conſiderazione ſon degne.

CERERE

ALLA TRITA.

Fosforo aſcende, e 'l dì vicin prenunzia
Con quella bianca ſua tremula luce,
E il Gallaſtron col chichirrire annunzia
L' Alba naſcente, che del giorno è duce
Freſch' Aura poi, che del mattino è nun:
Un lieve, e freſco venticel conduce,
Che dell' eſtiva notte il calor ſcema,
E tempra, in parte almen, quell' ora eſt
Alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia,
Villanzoni faticoſi,
Polveroſi,
Che ſdrajati
Letto avete in tutti i Prati:
Su venite
Geldre unite

CERERE

ALLA TRITA.

Fosforo aſcende, e 'l dì vicin prenunzia
Con quella bianca ſua tremula luce,
E il Gallaſtron col chicchirrire annunzia
L' Alba naſcente, che del giorno è duce.
Freſch' Aura poi, che del mattino è nunzia,
Un lieve, e freſco venticel conduce,
Che dell' eſtiva notte il calor ſcema,
E tempra, in parte almen, quell' ora eſtrema.
Alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia,
Villanzoni faticoſi,
Polveroſi,
Che ſdrajati
Letto avete in tutti i Prati:
Su venite
Geldre unite

Coi bidenti, e coi raſtrelli,
Che già Febo con gli aurei capelli.
Nelle grotte
Della notte
Sta rintanando la notturna nebbia.
Alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia.
Già dell' Alba al primo pizzico
Ipogaſtro *è ſorto all' opera*
Poco più che incamiciato,
Col Guarnello inverdiciato,
Petto aperto, nudi gomiti,
E 'l piè libero in pantofole:
Ipogaſtro *corpacciuto,*
Polpacciuto:
Ipogaſtro, *che il nativo*
Sangue trae da nobil Rivo,
E ſa in pubblico, e in privato
Adattarſi ad ogni ſtato
Alla Villa, e al Maeſtrato:
Ipogaſtro *accorto, e ſaggio,*
Che d' onore
Dentro 'l core
Ha l' idee più belle impreſſe,
Ch' è l'Arconte del Villaggio,
E il Signor dell' ampla meſſe.
Ritto in piè col braccio armato
D' un Vincaſtro Rodigino,
Alza la fronte
Ver l' Orizzonte,
E guarda, e ſpecola

Qual debba eſſere il mattino,
Se annebbiato,
Se turbato,
O ſe Guelfo, o Gibellino,
E ſaper tanto vorria
Dell' occulta Geomanzia,
Quanto ſa d' economia:
Ma pur ſi fida al libro delle ſtelle,
E con un' alta voce imperioſa
Grida, ſtrepita, e chi poſa
Deſta, ſtimola, e diſvelle
Dalle braccia della ſpoſa:
Ed ecco l' Aja
Fatta un Veſpajo,
Una caldaja,
Un Formicajo,
Dove bolle Gente a joſa,
Faccendoſa,
Gaja, e lieta
Tutta intorno alla gran mieta.
Su ſu, ſi avvallino,
E ſi ſcavallino
Dai paglioſi baſtioni
E manipoli, e covoni,
E ſi ſchieri in ordinanza
Pavimento per la danza
Delle rapide Cavalle,
Che alle ſtalle
Impazienti,
E frementi

I manipoli umidetti
Dalle pioggie oltrepaſſate
Nelle furie della ſtate:
Teme, oimè (non li mirando
Tutti aſciutti come ſtecco)
Di far ſtringhe, o zuppa a ſecco.
La ciurma intanto ſotto 'l vicin portico
La ruſticale nuda menſa aſſedia,
Senza ſcanno, e ſenza ſedia,
Aſpettando la Matreſſo
Gaſtaldeſſa,
Che imbandiſca,
E invigoriſca
Con l' antico uſato ſtile
La nudità dell' apparecchio vile.
E all' arrivo dell' ardente,
E bollente
Fumantiſſima Caldaja,
S' alza all' aria
Una varia
Ruſticale chiuchiurlaja,
Che d' intorno l' aria aſſorda.
Quell' ingorda
Turba lorda,
Turba ſozza
Quanto arriva, tanto ingozza;
Meſce, attinge, e le man' unge,
E ſi ſtira ove non giunge;
Crudo, e cotto
In un fagotto;

E ſcu-

E ſculento, e potulento,
Bocca, e mento,
Tutto gode, e ſi disfama;
Poi ſi chiama
La bigoncia, e ſi traccanna
Acquaticcia lunga manna,
Per infondere il ſudore,
Che uſcir fuore
Dovrà toſto ſulle paglie
Nelle proſſime battaglie.
Evoè, evoè, evoè
Viva ſempre, e lieta viva
La Gaſtalda noſtra Diva,
E Ipogaſtro *noſtro Re.*
Evoè, evoè, evoè.
Ma già corſo è il primo ſtadio
Ordinato da Palladio,
E ſull' Aja diſſalcata,
Riſpianata,
In tra paglie, e tra frumento,
E' già fatto un pavimento.
Su, al travaglio, alla Trebbia, alla Trita,
Gente unita;
Si deſerti da quel deſco,
Grida in tuono barbareſco,
Ipogaſtro *allotta allotta:*
E già tutti in flotta, in flotta
Saltellando,
E l' un l' altro brancolando,
Obbliando la fatica,

Vo-

Volan lieti all' opra antica,
Con in mano le fatali
Arme prime ruſticali.
La Greggia allora, che nitriſce indomita
Eſce di lizza anſante,
Bolſeggiante,
E fumo fuor delle narici vomita,
Che ſi refrigera,
E ſi morigera
Coll' aſpro, e forte ſtropicciar del cuojo,
E col votar dell' abbeveratojo.
Fin che ſon le Gregge ai paſchi
Vanno intanto i maggioraſchi
Duci Equeſtri ov' è imbandita
Una menſa più pulita.
Non *ſon ſole le Cittadi*
Dove il poſto ſi diſputi.
Anco il Ruſtico ha i ſuoi gradi,
I ſuoi Riti, i ſuoi Statuti.
Ipogaſtro *non diſdegna*
Di ſervir quella più degna
Turba ruſtica, ch' è avvezza
Solo a regger la cavezza;
Non perchè già ſi richieda,
Ch' ei ſtia ritto, e ch' altri ſieda,
Ma perch' egli ben' intende,
Che dipende
Dal buon' ordin di chi regge
Tutto il verbo della legge,
Quindi ai Satrapi ſottratti

Reca

Reca i piatti:
Vin ſoave, e pan di neve,
E a chi beve
Fa coraggio, e fa galloria,
Non per pompa, o per baldoria,
Ma gli alletta, gli liſcia, e gli ſtrebbia
Pel buon fin della ſua Trebbia,
Aggiugnendo oglio all' ampolla
Il grato pizzicor della Cipolla.
In queſt' ora la ruſtica Turba
Induata coll' aſte cornute,
Biforcute,
Queſte miſte
Peſte ariſte
Sempre in ſu ricumulando
Va innalzando il promontorio
Depilatorio.
Ruvidiſpido pungente,
Dove il meno, che ſi ſente
E' quel grano, che s' appiatta
Nella polve, ch' è in ſu tratta,
E appoco appoco
In mezzo al loco
Dalla garrula ciurmaglia
Ingroſſandoſi, e ammaſſandoſi,
D' una maſſa
Fa mataſſa,
Di mataſſa
Monticello,
E bel bello

Cre-

Creſce il Monte in alto Giogo
Fatto a rogo,
Dove s' alzan molte genti
Co' bidenti, ed ivi intenti,
Chi vibra, chi porge,
Chi piega, e chi ſorge,
Chi lancia, e chi butta,
Chi ſtrigne, e ributta,
E raſſembra
Quel girar di tante membra
Semiſepolte
Nelle paglie trite, e ſolte
La battaglia de' Giganti,
O il lottar de' Coribanti.
Ma già fatto è il Monte orribile,
Inacceſſibile,
E Ipogaſtro *in fretta in fretta,*
E feſtevole, e tranquillo,
Vien portando un gran Veſſillo
Intrecciato,
Infrutticciato
Di lavori, e di fettucce,
E di naſtri, e di coſucce,
E piantar fallo alla vetta
Come ſcorta, e come ſegno,
Come premio, e come pegno
A chi pria ſmantellar poſſa
Quel gran Monte in carne, e in oſſa.
L' alto premio deſta allora
Sdegno, e invidia, et incalora

Quell'

Quell' armento ſolidipede;
E il Rettor bipede
Le briglie ignobili
Rannoda, e traggelo
In ſull' Aja al nuovo Pallio.
Al Monte, al Monte
Le Gregge pronte
Vibranſi leſte,
Anſanti, e preſte.
Chi col piè zappa,
E chi s' aggrappa,
E ſu s' eſtolle,
E ſcarna il colle,
E non s' intoppa,
Sempre in cerchio, e ſempre in giro,
Col martiro
Della verga dominante,
Che alle piante,
E lor ſibila alla groppa
Finchè tutto non ſi vede
Quel gran Monte ſotto 'l piede.
Quand' ecco, abimè, Ipogaſtro
Speculator d' ogn' aſtro,
I lumi in ver Settentrion volgendo
Un tuon ſente,
Che repente
Sotto voce va fremendo,
E una nube denſa denſa,
Mezzo nera, e mezzo accenſa,
Che omai ſtende la ſua nebbia

Sul-

Sulla Trebbia,
E la turba, e la moleſta
Minacciando acqua, o tempeſta.
Fremiti, e ſibili
Allora s' alzano,
E al Ciel ſi mandano
Rugiti, e ſmanie
Alla gran Cerere.
Alma Dea, che ſei sì amica
D' ogni ſpica,
Deh ſoſpendi,
E difendi
Dal flagello
D' Ipogaſtro il Campicello.
Almo Nume arreſta arreſta
La tempeſta, e non iſgruppa
L' imminente amara zuppa.
Ed ò, 'l giudizio uman come ſpeſſo erra!
Sulla nube malaurioſa,
Che pareva tempeſtoſa,
E foriera di gran guerra
La gran Cerere ripoſa,
Che ſul carro, a cui allaccia
Due Dragon d' orrida faccia,
Tutta gaja
Se ne viene verſo l' Aja
Per coprir da ogni diſaſtro
L' economica Ipogaſtro.
Il Sole allora sfolgorò più bello,
E il vigor, che già parea

Se-

Semivivo nell' Armento,
Ripiglioſſi in un momento,
Sicchè ſteſa la pianura,
Già di paglie nuova altura
Si compone, e s' infigura,
E il Veſſillo col giojello
Già ſi dona alla gran Dea,
Che ben degna era di quello,
Sebben era poco arneſe
Lavorato alla foreſe:
Ma s' appagano anche i Dei
Delle offerte de' Plebei.
A due man, pertiche, ed aſte
Fan cataſte,
E il Pagliajo ſi ringroſſa.
Da pietà forſe commoſſa
Villanella
Scioperata,
Ne' ſuoi cenci ancora bella,
E però deſiderata
Rozza, e ſnella
Gira intorno coll' orcetto
In man ſtretto
Ben turato ſulla bocca,
Per la cama, che giù fiocca,
Ed inſiem per la gran polve,
Che per aria ſi rivolve,
E và verſando,
E ribagnando
Le aduſte, et aride

Fauci anelanti
Di tanti, e tanti
Arſi operaj,
Che a bocca aperta,
Anſanti gridano,
E la coppiera portatrice ſfidano.
Evoè, evoè, evoè.
E viva Cerere
Noſtra Reina:
Viva Ipogaſtro,
Ch' è noſtro Re.
Evoè, evoè, evoè.
Di là ripeteſi,
Carica in ordine
Sol di diſordine,
La terza Tavola
Da i frutti ruſtici,
Dando la vita
Del palato nel ſegreto,
L' erba condita
D' olio, e d' aceto.
Di quà rinovaſi
Il quarto edulio
Sol di pinguedini,
Che movon nauſea,
E in tanto volano
Invitti, e Brindiſi,
E augurj enfatici.
Là ſi ſtrigillano,
E ſi rinſellano

Gli

Gli Armenti rabidi
Ma non più rapidi,
Melòchi, e torpidi
Dal lungo battere.
Quì si rilegano
Gli ordigni ruſtici,
E Ipogaſtro, *e ſeco Cerere,*
Ad un' ombra,
Stan ſull' Aja ormai diſgombra;
Dove coppellaſi,
E ammonticellaſi
La battuta polveroſa
Biada ſtipulopaglioſa,
Bilanciando fra 'l più, e 'l meno,
Ciò, che aſcondeſi in quel ſeno,
Che allor ſol può dirſi vero,
E ſincero,
Che miſuralo lo ſtajo
Infallibile Notajo.
Ma già ſtanco, e ſudoroſo
Ipogaſtro *và al ripoſo,*
E cuſtode laſcia lei
Di que' Grani Figli ſuoi,
Che giù vengon da gli Dei,
E dal Ciel piovono a noi.

L' ANTENNA

BACCANALE

XI.

ARGOMENTO.

IL Giuoco dell' ANTENNA uſato in Italia in occaſione d' allegrezze pubbliche, e di ſpettacoli magnifici, altro non è, che il ſalire ſu d' un' alta Antenna da Nave, piantata in largo ſpazio, a viſta del Popolo, per guadagnare il premio, che d' ordinario ſi ſuol collocare ſulla vetta, o come altri dicono, ſulla gabbia della medeſima. La difficoltà, che ſuol partorire gara fra li giuocatori, naſce dall' arrivare colà ſu il primo; e perciò dal poter tenere indietro qualunque altro ſi lanci per ſalirla; e più ſi rende il giuoco difficile, quando che facciaſi ſenza l' ajuto de' capeſtri, che la leghino, e diano fermezza al piede di chi ſale: tanto più, che eſſendo il legno ben levigato, e talvolta unto, ed inſaponato, non ammette così facile l' attacco delle braccia, e delle gambe.

Queſto Baccanale, il qual' è di Rime sforzate, fu compoſto dall' Autore l' anno 1725, in occaſione delle Nozze fra 'l Conte Scipione Bonacoſſi di Ferrara, e la Marcheſa Felicita Ippoliti Conteſſa di Gazzoldo; e fu pubblicato colle ſtampe in un intero libro di Giuochi Nuziali fatti dall' Accademia della Vigna.

Si corregge in queſta riſtampa, il nome di *Federigo* Imperadore in quello di *Fernando*, ſcorſovi per inavvertenza, eſſendochè veramente

Ferdinando III Imperadore fu quegli, che concedette ampliſſime grazie a Franceſco, e Scipione Fratelli de' Bonacoſſi, come ſi vede dal Privilegio autentico dato in Ratisbona li 28. Maggio 1641. Lo sbaglio accaduto nella prima ſtampa moſſe qualche rumore a que' giorni, ma più facilmente potea rimediarſi, che col cambiarlo nell' altro di Fernando, ſenza farne miſtero, eſſendo faciliſſima coſa a chi ſcrive, uſare per inavvertenza, un nome per un' altro.

L' AN-

L' ANTENNA.

Alto mi porta quel deſio, che ſpinge
L' Uomo a ſalir dove l' obblio non giunge.
Infelice colui, cui l' ozio ſtringe,
Nè di gloria lo ſpron ſente, che 'l punge!
Forſe un dì poi, cold paſſar s' infinge,
Quando canizie il valor priſco emunge:
In vano allora s' affatica, e s' ange,
E del ſuo pigro piè ſoſpira, e piange.

Io fuor del vulgo per anguſta via,
Stender vò 'l paſſo, e ſuperar l' idea;
Nè gid 'l piede, o la mano avrò reſtia,
Perchè avvezzarli io da fanciul, ſolea
Giovinezza ove ſei! Tu queſta mia
Opra adulta rinforza, e la ricrea:
Se mi guidaſti al Peripato, e a Stoa,
Chi tien, ch' or non mi porti a Zembla, a Goa?

Ecco

Ecco l' Antenna inalberata, e forte
Stretta dai quattro venti a quattro ſarte,
Che della Nuzial pompoſa corte
S' alza nel mezzo, e 'l centro ne comparte.
E s' erge sì, che ſembra omai ne porte
L' avviſo al Ciel da queſta baſſa parte.
Chi può guardar per quelle vie sì incerte,
Dirà ſe 'l Cielo abbia ſue ſoglie aperte.

Della gran mole ſull' anguſta vetta
Staſſi l' Aquila magna, e in piè s' adatta,
L' Aquila magna da Fernando *eletta*
Per onorar di Paſſerin la ſchiatta.
E par ben (d' eſſer là tanto s' alletta)
Che l' ali ſue vaſtiſſime dibatta;
Ma attende il vincitor, che ſu per drittа
Strada la ſciolga con la mano invitta.

Falerno, Nericante, Ambroſiano,
Criſolito, Zibibbo, Ambra, Ruſſeno,
Agreſto, Spino, Greco, Iſchio, e Lorano,
Artimino, Vernaccia, Aſprin, Bireno:
Su, alleſtite col piede in un la mano,
Nè timor ſia per voi ritegno, o freno:
Queſto Legno invincibile di Pino
La meta è fatto del comun cammino.

Ecco mi lancio in alto, e m' avviticchio
Qual' Edra tortuoſa a tronco vecchio,
O come in Pianta nodoroſa Picchio

Quand'

Quand' ha 'l fischio ingannevole all' orecchio:
Gid 'l dorso incurvo, e braccia, e piè rannicchio.
E al lubrico viaggio m' apparecchio,
Con sempre in alto a ciò, che resta, l' occhio:
Questo è ben' altro, che girare in cocchio.

Mi risi un dì, che lessi, Zoroastro,
Come salì per forza di capestro
In sull' Antenna a speculare un' Astro,
Cui non vedea stando sul pian terrestro:
Esser vuol lena da buon protomastro,
Piè snello, e forte, e braccio agile, e destro:
Così salia ld in riva del Caistro,
Iside allor, che percoteva il Sistro.

Così voi pur, che sul sentier medesmo
Di me seguir vi assale entusiasmo,
Se ben foste anco in numero centesmo
L' amica vostra compagnia non biasmo:
Ma quel capestro è un placido incantesmo,
Che troppo stringe, e puote metter spasmo.
Tra i nostri Giuochi antico è l' aforismo:
Chi giuoca, giuoca sol per eroismo.

Di qua vassi alla gloria, e come striscia
Serpe allor, che l' antica scorza lascia:
Tal nostra spoglia per qua su si liscia,
E di pigrizia il rozzo manto sfascia.
Voi, prendete l' esempio della biscia,
Nè vi sorprenda gid timore, o ambascia.

Pru-

Prudenza ſola vi governi, e poſcia
L' Invidia venga, e porti affanno, e angoſcia.

Io già m' allungo per la via ſublime,
E queſto piede, e queſta man non teme;
Fin ch' io non giungo alle più alte cime,
Non ceſſerò di deſiar mia ſpeme.
L' ultime non già mai; per me le prime,
E per altrui ſerbai le ſedi eſtreme.
Così l' inſidie, così l' arti ho dome
Di quei, che moſſer già guerra al mio nome.

T' arreſta, o Greco, e cangia omai penſiero,
T' arreſta, e meco non t' accingi al paro:
Se 'l piè vien manco, io ti corrò il cimiero
Di capel fatto polveroſo, e raro:
E tu Vernaccia, vieni ſì leggiero,
Che ben ſembri di piume aver riparo:
Baſti per tua mercede, e tuo riſtoro,
Quel, che già aveſti in altro giuoco, Alloro.

Tu pure Albano, altrove trionfaſti,
E conti già più fortunati acquiſti.
Un premio ſolo, e una mercè ti baſti,
Nè ch' io prima ſia quì già ti contriſti.
Per te ben volentier laſcio i più vaſti
Campi latini, ove 'l natal ſortiſti:
Tu dove, un dì, già trionfar gli Auguſti,
Sei Signor delle Vigne, e degli Arbuſti.

Chi

Chi ſegue mio cammin faccia ſentirſi
Col grido, ſe pur vuol manifeſtarſi.
Io giù non guardo ſe ſia Linco, o Tirſi
Che l' occhio mio non vuol vertiginarſi.
In sù ſempre io rimiro: ivi ad unirſi
Van le potenze ſenza traviarſi.
Chi al piè mi giugne guardi a ſottoporſi,
Farò coi calci la riſpoſta a i morſi.

Così foſs' io di mole giganteſca,
Come già tanti fur nell' età priſca:
Non così corre Orſo affamato all' eſca,
Che ſul Palo ſi pianti, e l' appetiſca;
Com' io quel premio, che la sù m' adeſca,
Veder farei ſiccome ſi ghermiſca;
Ma laude, che da poco ſudor naſca,
E' una gloria infelice, benchè paſca.

Groppel non tel diſs' io? tu cadrai giuſo,
Che in van di me ſeguir ſei perſuaſo:
Di queſt' anguſta via non hai tu l' uſo,
E non è già queſto il Caval Pegaſo.
Spino, tu pure dal tuo piè deluſo,
D' Icaro ardito hai rinovato il caſo:
Ti cela, e fuggi pur da noi diviſo:
La minor pena di chi cade, è il riſo.

Trema l' Antenna quanto più s' avanza
Il mio piè ſu la lubrica eminenza:
Io no, non tremo, e tal di me ho ſperanza,

E ta-

E tale in petto impetuosa ardenza;
Che se giugnesse fin colà alla stanza,
Dove del Sole è l' alma residenza,
Vi giugnerei qual' avida Leonza,
O Calabron quando per l' aere ronza.

Non mi tradite, o giovenili braccia,
E voi là della turba villereccia
Alzate a me la disiosa faccia,
Come a berzaglio la volante freccia.
Fa l' applauso coraggio a chi s' affaccia
A grande impresa, e forza, e ardire intreccia.
Poco anche resta, e l' Orizzonte albiccia,
E mostra il Mare, e in un la Terra arsiccia.

Anche un passo rimane: ardir, coraggio;
Ormai l' Antenna altissima pareggio:
Su, quì si stringa, e faccia qua passaggio
La mano, e porti 'l corpo in suo corteggio:
Quà si dilunghi 'l piede, e il suo viaggio
Termini omai nel lubrico passeggio.
Fatemi applauso: io già sul desco alloggio,
Voi Vignaiuoli, e Sposi voi dal poggio.

O qual mai scopro vasto spazio intorno!
O' fin mai dove con questi occhi io scerno!
Il Sol più in là certo non porta il giorno,
Nè Cintia notte col suo corso alterno.
Ecco là, bella Manto, il tuo contorno,
Dove un dì Passerin resse il governo:

Ec-

Ecco il Mincio, che ſcende taciturno
Nel Pò, dov' alza il Veſſil nero-eburno.

Ecco Gazoldo rinovata dote
Di Voi, per cui ſon noſtre Vigne liete:
Ecco il Panaro, che 'l ſuo giogo ſcuote,
Di cui puranco la memoria avete:
Veggo poi chiare le purpuree note
D' un fedel ſangue, onde temprò ſua ſete
Il Latino Tiranno, e di ſalute
Fonte già fur le barbare ferute.

Bel veder poi nel Bavaro ſteccato
Ridolfo il grande impugnar l'Aſta ardito,
E a paragon del Conte innamorato,
Nome trar di campione, e di marito:
La ſaggia Lionora al deſtro lato
Stallo guatando, e a tutti 'l moſtra a dito:
Poi di ſue nozze faſſi il Popol lieto,
Sottoſcrivendo il Nuzial decreto.

Anco di quà ſebben lontano, ed alto,
Genti cantar da noi diverſe aſcolto:
Eſcono a truppe come a darne aſſalto,
Da un luogo là di piante oſcuro, e folto:
Ver noi s' avanzan d' altro, che d' un ſalto,
Sicchè ormai tutti li ravviſo in volto.
Si crede quello ſtuol di ſtarmi occulto,
Ed io a vederli, e a non vederli eſulto.

Ven-

Vengano anch' eſſi, e vengan tutti, e vegna
Chiunque i Vignajuoli ama, e la Vigna;
Purchè d' Apollo inalberin l' inſegna,
Noſtra accoglienza ſia lieta, e benigna:
Noi cerchiam lode a queſta Coppia degna,
In cui di Fede, e d' amor ſpirto alligna;
Sia di tromba ſonora, o di ſampogna;
Il comun Canto ad un ſol fine agogna.

Ma già l' Aquila ſciolgo, che volante
Paſſa alla ſpiaggia, e varca il mare, e il monte:
E' queſto il premio al ſalir mio coſtante;
Altri, ſe vuole, in libertà rimonte.
A me l' applauſo, a me le laudi tante:
Mi ſi coroni la bagnata fronte:
Ecco già ſcendo fra l' amica gente
Precipitevoligirevolmente.

VE-

VESUVIO

BACCANALE

XII.

ARGOMENTO.

CHe qualche volta per prodigio, sienosi mossi, ed abbiano mutato luogo i Monti, lo narra Giulo Obsequente, nel libro de' Prodigj, e Corrado Licostene nelle sue giunte, non meno, che l' Abate Genebrardo nella sua Cronaca. Le favole poi ce li fanno ammonticchiati l' uno sopra dell' altro nella famosa guerra de' Giganti fulminati da Giove in Flegra, de' quali parla Ovvidio nel primo delle sue Metamorfosi. Questo basti per dare qualche fondamento di verisimilitudine a questo Baccanale, il quale fa accadere lo stesso trasporto al Monte di Somma, o sia Vesuvio, otto miglia da Napoli distante, dove sorge con la cima in due punte divisa, le quali, secondo alcuni Scrittori, sono state per forza degli antichi suoi moti disunite. Questo Baccanale fu composto, e pubblicato dall' Autore l' anno 1727, in occasione, che il Cardinal Tommaso Ruffo trovandosi essere già, da parecchi anni, Vescovo di Ferrara, fu eziandio incaricato della Legazione del medesimo Ducato, la seconda volta, e facendosene per ciò in Ferrara le consuete pubbliche allegrezze di fuochi, e Girandole alla solita Torre della Ragione, fu dato campo all' Autore di prenderne l' argomento. Alcune lodi per entro a questo Baccanale si leggono date al detto Eminentissi-

mo Cardinale, e ſi rammemorano li due Palazzi di Villeggiatura da eſſo lui piantati, e riſtabiliti, l' uno in Voghenza, detto Belpoggio, e l' altro in Sabbioncello ſul Po di Volano, dove le medeſime feſte furono fatte per l' arrivo dello ſteſſo Cardinale nel meſe di Settembre del ſopraddetto anno 1727.

VESUVIO.

NOtte amica, ch' emulando
Lo ſplendore aureodiurno,
Vai girando
Col bel Carro taciturno,
Luminoſe pur varreſti
Nel ſilenzio tuo profondo
Queſte vie del baſſo Mondo:
Però tutta ti riveſti
D' auree ſtelle ſcintillanti,
E ti ammanti
Coll' eburneo argenteo velo
Della bianca Dea di Delo.
Ma non puoi già con tutt' i minor' Aſtri,
Di tanta luce ſeminar la Terra,
Sicchè appien veggian le pupille umane
Quanta del Po le ſponde

Gioja improvviſa inonde,
E di quanto Ferrara ſi rallegri,
Or che vede il ſuo Paſtore
Della Porpora ſplendore,
Tra penſieri illuſtri, e gravi,
Di ſuo Gregge,
Di ſua legge
Ambe in pugno aver le chiavi,
E trattar con forza, eguale
E lo ſcettro, e 'l Paſtorale.
Tal quinci naſce al Cittadino in petto
Impeto di diletto,
Che non puote il Ciel ſtellato
Di facelle tempeſtato,
Da quell' alto
Vivo ſmalto,
Con tanti occhi luminoſi
Ben vederne i ſenſi aſcoſi,
Se la Terra in danza, e in feſta
Non gli appreſta
Qualche lume fuor dell' uſo,
Che riverberi là ſuſo,
Talchè quanto diletta occhio, ed orecchio,
Là ſalga, e della Terra il Ciel ſia ſpecchio.
Ma chi potrà di maggior lume accendere
L' aria sì foſca, e le notturne tenebre,
Sicchè i volti non ſol, ma ſeco veggianſi
Le danze, i moti, le carole, il giolito,
Onde la regal Donna dell' Eridano
Tutta ne' figli ſuoi feſteggia, e giubbila,

Se

Se non tu ſol bicipite Veſuvio?
Tu dalla cima cavernoſa, ed arida
Tal raggio ſpandi, e di tal lume sfolgori,
Che tutto allumi il Regno di Partenope,
E ſcorta fai per tutto 'l Mar, che domini
Al paſſaggier nel periglioſo vortice,
Ripercotendo il balenar ſulfureo
Su quante vele quel gran ſeno ingombrano.
Tu nè di foſchi nembi, nè di gelide
Pruine temi, e te mai non adombrano
Nubi importune, onde qualor s' accendono
Tue mormoranti ſtrepitoſe viſcere,
In terra fai ciò, che nel Ciel fa Delio,
Non che gli Aſtri minori, e non che Cintia:
Dunque a favor del Figlio tuo, che imporpora
Il nobil Manto, e laſciò già i tuoi fertili
Campi, onde abbonda l' alta ſua proſapia,
Per gir ſul Tebro a far con ſudor nobile
Di palme acquiſto, e ſe coprir di gloria,
Puoi ben le tue radici, e 'l tuo cacumine
Sull' ale a i Venti (come già nell' Anglia
Vider non molto a noi rimoti ſecoli)
Abbandonar: o il dorſo puoi d' Encelado
Chiamar colà dalla Montagna ſicula,
Dove ancor geme, e fuma, e foco vomita;
Ei che ammontò d' Oſſa, d' Olimpo, e Pelio
Gli eccelſi gioghi, anco potrà te ſvellere,
E lieve trarti in riva dell' Eridano
Dove il tuo Cittadin ſoggiorna, e domina.
Del Figlio incauto ſtupiran le ceneri,

E crederan, che nuovo carro attuffi
Nell' onda ſteſſa ov' egli ebbe già tumulo,
Perchè mal reſſe il carro in ſu l' ecclitica:
Ma ſia foco, ſia cenere, o bitumine
Ciò, che vomiterà l' alta voragine,
Tutto ad un Nume arder vedraſſi, e lucide
Farà più ſempre d' un' Eroe le glorie;
E le già lagrimoſe Fetontiadi,
Non che 'l Fratel dalla ſua Tomba liquida,
E Febo il Padre, benchè altrove aggiriſi
Coll' aureo carro, n' avran gioja, e gaudio.
Deh i Voti miei Giove ſecondi, e veggaſi
L' alto portento: nè dal Cielo i fulmini
Scocchi come allor fe' là ſul Trinacrio;
Ma i ſuoi di maeſtà lampi chiariſſimi
L' Eroe, ch' io canto, a celebrar s' accordino.
Chiuda gli occhi, o volga il piede
Alla fuga chi non crede.
Ecco s' alza
Di Veſuvio la gran Balza
Sulla Piazza maeſtoſa
Popoloſa,
Che a ſpettacolo deſtina
La Città del Po Reina.
Bella Città, che di Palagi, e Templi,
E di Torri ſuperbe, e d' ample vie
Sei ricca sì, che ne puoi dar gli eſempli
Fin dove naſce, e dove muore il dì:
Venga chi te non vide, e te contempli
Dietro la ſcorta delle Rime mie,

E ve-

E vedrà di qual foco ardi, e feſteggi
Per chi 'l freno ſoſtien delle tue leggi.
Già in un Monte ſcoſceſo, e ſolingo
Con le falde di ſcoglio coperte
Si converte
La gran Torre, che ſuona l' Arringo.
Ah, tu Encelado, i miei voti
Secondaſti, e Giove arriſe:
Per mercè de' tuoi paſſi, e tuoi moti
Sotto quell' Etna, che un dì ti conquiſe
Non rieder più: ſtarai ſotto 'l novello
Monte flammifero,
Non Mongibello
Saſſifumifero
Ma portatile Veſuvio;
E quì tra mille
Vampe, e faville
Nuovo di fiamme verſerai diluvio;
E i tuoi lamenti
Saranno accenti
Di pregio, e lode, e di memoria eterna
A chi del Po la ſignoria governa.
Venga intanto da ogni ſtrada
Ogni Gente, ogni Maſnada
A veder, come per gioco,
Queſto turbine di foco.
Notte, notte, non più notte:
Già ſon rotte
Le miſure a tuoi confini:
Mille fochi manuffatti.

Rat-

Ratti ratti
Portan raggi mattutini,
Che risveglian gli assonnati
Quando appunto i sogni grati
Van serpendo per la mente.
Ecco già tutta repente
La montagna, che sfavilla,
Ed in foco si distilla,
Ma non più Rupe ella sembra:
Mi rimembra
Di vedere il Ciel stellato
Seminato
Di begli astri erranti, e fissi.
Cielo il dissi,
Ed è Cielo, e non più Monte,
E s' è Cielo, è Cielo-fonte,
Perchè distillano
Di foco sprazzi
E fuor pispillano
Lumi di razzi,
Ch' acqua sembrano a mirarli,
Ma son foco a chi li tocca;
Che i Giganti in vomitarli
Ardon dentro
Nel lor centro,
E gl' infiamman colla bocca.
Spettator, che vieni, e vedi,
Non prevedi
Ciò, che dentro mai s' asconda
La voragine profonda:

Però

Però cheto a bocca aperta,
E con gli occhi ſtralucenti,
Negli ardenti
Lumicini di quell' erta
Te ne ſtai teco penſando,
Dubitando,
Ch' altro non ſia quel luminoſo Maſſo,
Che un bulicame di lampanucce,
Non ben fuor delle ſue bucce,
Un teſoro
In pioggia d' oro
Sceſo dall' alto al baſſo,
Cui ſpegna il primo lieve Zeffiretto,
Atto ſolo a increſpare un Ruſcelletto,
Ma vedrai ben alto or ora,
Che l' incendio s' ingroſſa, e s' avvalora.
Alle falde,
Che ſon calde,
E naſcondon più Flegrei
Guarda pur ſe vago ſei.
Vedi tu quella guerriera
Viril Donna in volto fiera
D' uno ſcoglio in vetta aſſiſa?
Nota è pure la diviſa!
Vedi 'l roſtro del gran Pino,
E le vele inalberate
Qua, e là croceſignate
Del color di cui ſi veſte
Quella Fede, ch' è celeſte?
Malta ella è, flagello amaro

Del

Del barbarico Corſaro.
Là Tommaſo ancor veſtito
Di Viole Vaticane,
Fe' ſonar quel ſacro lito
Di ſovrane
Leggi, e l' opera compìo
Del Romano Vicedio:
Or coſtei di foco piena
Ogni vena
Smunge, e vuota
Nel girar l' ignita Ruota,
Che al fin poi ſcoppia, e rimbomba,
E a Tommaſo fa da tromba.
L' altra al par, che all' altro fianco
Siede adorna in Manto bianco,
Bianco ſol per gli Ermellini,
Ma di velli porporini,
Che ha in man ſcettro, e al crin corona,
E ſull' Arno s' abbandona
E' l' Etruria, la regale,
Dove un dì ſi fe' immortale
Il gran Ruffo con in mano
Il ſigillo vaticano.
Or quel Lione indomito,
Che preſſo lei ripoſaſi
Fumo, faville, e folgori
Dalle narici anelita,
E ogni ſtriſcia, che s' inalbera
Su per l' aria a note fulgide
Di Tommaſo il nome illumina,

E' l

E 'l fa chiaro ovunque vibrisi.
Ma queste son le giovenili imprese
Degne d' inchiostro sì, di bronzi, e marmi,
Ma la virile età, che illustre il rese
Altro stile richiede, ed altri carmi.
Muse Voi,
Che gli Eroi,
E non gli Uomini plebei
Far potete semidei,
Deh quell' estro m' inspirate,
Ch' estro è sol d' eternitate.
Il foco intanto serpe, e foco a foco accoppia,
E una folgore, o un lampo ogni momento scoppia,
Finchè nel mezzo sculta illumina una donna
D' aspetto antico, e grave, in maestosa gonna
Cinta il canuto crine d' Imperial Diadema,
Cui del bel vestimento fino alla falda estrema,
Giacciono mansueti, come in suol molle, e fresco
Due Lion sotto l' ombra d' un Pino gigantesco:
Ma son foco i Lioni, e foco il Pino, e foco
Il Diadema, ed il Manto, il vezzo, l' aria, e 'l loco:
Ed a ragion tutt' arde di fiamma peregrina
Costei, che dell' Emilia è l' antica Reina,
E i vestigi ancor vivi delle Reggie, e degli Archi
Serba, dove regnaro gl' Imperiali Esarchi.
Ivi Tommaso adorno del latin' Ostro tenne
Pingue l' Annona, e 'l dritto della Ragion sostenne:
Pace avvinse i discordi: pullulò sicurezza,
Il bel fiorì costume, amistà, e gentilezza:
Ubbidienza il fregio fu della sua corona,

Sic.

Sicchè di lui pur anco tutta Emilia ragiona,
E sculto n'ha il gran Nome come di Re, e d' Atleta,
Su gli affricani marmi, e in tutta la Pineta.
Queste, e mille altre cose suonan le serpeggianti
Fiamme, che al Ciel sen volano fastose, e risonanti;
E il Popol gode, e fanno le curiose Genti
Plauso alle stelle erranti, e a i folgori cadenti.
Nè quì vuota resta ancora
La montagna ebrofestante;
Altro foco la divora
Nelle viscere fumante.
Sicchè fuor come delle Catadupe
Con tal fragor due vaste Urne si versano,
Che ben diresti: va tutta la Rupe
In foco, e i sassi in vano l' attraversano.
Il foco imita il diluviar che fanno
Il Reno, e il Po ne' lor più gonfi vortici
Quando minaccian di ruina, e danno
Le Ferree Torri, ed i Eelsinei Portici:
E può ben l' uno, e può ben l' altro unirsi
Alla gioja comune: un dì l' Eridano
Dolce assaggiò come potea dormirsi
Di Ruffo all' ombra, benchè l' onde stridano.
Brieve il soggiorno fu, che non ben' anco
Il Sol trascorso avea 'l quarto Zodiaco,
Quando Clemente il richiamò al suo fianco:
Ma cotal voce a lui fu genetliaco,
Perocchè a rinverdirsi la speranza
In noi tornò, tornò Tommaso a splendere
Sul nostro Cielo, e l' immortal fragranza

So-

Sopra di noi, de' ſacri Criſmi a ſtendere;
E rinacque egli allor nel noſtro Core,
Rinacque il Tempio; e il Marmo Affrico, e Pario
Alzò l' Altare, e di novello onore
S' arricchir l' oſſa al mio Paſtor primario.
La ſua Sposa ſantiſſima diletta
Libera fu dal ſervil giogo, e piacquegli
Vederla ſolo al Vicedio ſoggetta,
Che fin naſcendo in libertà ſoggiacquegli.
Tutto 'l foco, che l' Urna Eridanea
Verſa a fiumi, a torrenti, ed a pelaghi,
Di tal lume riſchiara le tenebre;
E ogni vano d' intorno riempie,
Che minuto ogni aſpetto ravviſaſi.
Si ravviſa la fronte, e i begli angoli
Della mole regale, ed ampliſſima,
Suo teſoro, ſua ſede, e ricovero,
E di quei (deh ciò ſia dopo i ſecoli,
Per cui rara l' età fu di Neſtore)
E di quei, che ammantati di Porpora
Veſtiran ſua Tiara, e ſua Clamide.
Che più far poteano i Ceſari,
Che la chiave
Delle cave
Avean già d' ogni teſoro?
Se Tommaſo ad un ſol cenno
Tante moli alza, ed illuſtra,
Con intorno
Notte, e giorno
Stuol di miſeri al Ciel cari,

Cui

Cui ſua man benefattrice
Benedice dagli altari,
Porge pace, e dà riſtoro?
Ma il Reno al par la torbid' Urna verſa
D' un certo foco limaccioſo, e denſo,
Che ſplende sì, ma una tal luce è aſperſa
D' ardente arena, e di bitume accenſo.
Verſa, verſa, o Torrente cruccioſo,
Fin che 'l turgido letto arenoſo
Apra il varco
D' acque ſcarco,
Nè più tema il tuo Senato
Di vederti gonfio, e irato
Minacciar tuoi Cittadini,
Ed i popoli vicini:
Ma ti guarda nel tuo creſcere
Di non meſcere
Foco a foco, ed ira ad ira,
Confondendo a fauci aperte
Col tuo letto quel d' altrui:
Ambidui
Per le vie già note, e certe
Voſtre viſcere verſate,
E laſciate,
Sorvivendo in amiſtà,
Che a voi penſi chi verrà.
Hai ben tu di che lodarti,
E pregiarti,
Che ſue leggi veneraſti,
E tra i faſti

Di

Di tua priſca libertate,
Queſto ancor ſovraponeſti,
Che Tommaſo a te preſente,
Con ſua mente,
Riſiorir fe' Primavera;
Ma Primavera per te ſol non nacque
Prodigo è 'l Ciel delle ſue grazie, e torna
Speſſo a far bella, e adorna
La ſteſſa Terra, dove ſi compiacque.
Ecco 'l mormoreggiar d' una focoſa
Tromba, che dalle viſcere di Roma
Spira nembi di luce, e 'l Ciel riſchiara
Verſo Ferrara,
Che diſioſa,
Qual ſe fortuna afferri per la chioma,
Piena di ſpeme il ſeno,
Chiama Tommaſo al ſuo gentil terreno.
Paſſa a fiumi, in aria il foco,
Nè ſi conſuma,
Ma tutto alluma
Quel vaſto loco,
Che tra 'l Reno, e 'l Po s' ammezza,
Ed olezza
Di verdure,
Di pianure,
Fra boſchetti, e bei giardini
Quanto più par, che declini
Il bel Pian, che al Mar ſen va,
E del ferro s' affronta alla Città.
Quì dai fochi ſerpeggianti,

Risonanti,
Stelle ardenti,
Che dal Ciel pajon cadenti,
Si fa giorno a mezza notte,
E son rotte
L' ali tetre, che d' orrore
Fan svenire ogni colore,
Sicch' è giorno, giorno amene
Del meriggio più sereno.
Pupille non ha,
Chi non mira fino in là,
Là dove è 'l regal Palagio
Pien d' ogni agio,
D' ogni pregio peregrino,
Sul Terren Viceaventino.
Se Smaragdo, allor che cinse
La Città del Po Reina,
Avea mai mente indovina:
Con le pietre, onde la cinse
Quì facea siepe di mura,
Che ben merta star sicura
Questa mole gigantesca
Principesca.
Vero è ben, che non son queste
Le delizie di Preneste:
Ma Preneste è clima tale,
Che ogni cosa fa immortale:
Pur Voghenza non è più
Come fu
Nido di guerre, e di fatiche alloggio

Ma

Ma Belpoggio,
Poggio ameno;
Di ripoſo reggia, e ſeno.
Fin che 'l lume dell' Aſtro volante
Sta in aria coſtante,
Leggi, leggi, o tu che paſſi,
Ciò, ch' è ſcritto ſu que' ſaſſi,
E in ſull' Arco del novello
Foreſe sì, ma ſignorile Oſtello.
Prima laboris erat quondam Vicoventia ſedes:
Hæc modò Præſulibus prima quietis erit.
Ma gid l' Aſtro volante ſparì:
In Belpoggio ormai più non è dì.
Se però gli occhi non veggono,
Nè più ſi leggono
I caratteri notati,
S' ode ben pe' vicin Prati
A cantar un Vignajuolo
Tutto ſolo,
Che non può più trattenerſi
Dal celebrar Belpoggio in queſti verſi.
=Quì dove Marcellin, Lione, e Oldrado,
=E l' altro, che di ſangue ornò ſua fede,
=Reſſer la fida greggia, allor, che il piede
=Non anco avea Ferrara in Val di Pado:
=Faticar ſolo, e ripoſar di rado
=Solean quei, che regnaro in queſta ſede:
=Quì del ſudore era il ſudor mercede,
=E a gravi cure apria Voghenza il guado.
=Or che in Belpoggio ſi converte, e i rai

=Gode d' un nuovo Sol più risplendente
=Che l' adorna, e l' illustra più d' assai:
=Per dar riposo al suo Signor presente
=Riposo ella è, se riposar può mai
=Del gran Tommaso l' instancabil mente.
Udito ciò ravvivansi
I fochi spenti, et ardono,
E nuovi giuochi accendonsi,
Sicchè la via Galassia
Su per lo Ciel raddoppiasi,
Nè qual sia l' astronomica
Sì di leggier distinguesi:
Se non che mal poi reggonsi
Sull' aria i Fochi fatui,
E giù piegando i turbini
Fumifochiflammiferi,
Con uno scoppio altissimo
E piombano, e dileguansi.
Non si dilegua però mai l' invitta
Fama del gran Tommaso: eccola scritta
Dove appiana
L' erbosa riva il lento mio Volana,
Che fu corno formidabile
Dell' Eridano indomabile;
Ed ahi come, arido langue
Dell' umor, ch' a i Fiumi è sangue!
Ma il gran Ruffo, al di cui cenno
Anco i fiumi obbedir denno,
Ben farà, che 'l limacciosa
Letto erboso

In

In corrente ſi converta,
Ed al Mar con bocca aperta
Paſſi anch' eſſo tributario,
Ed il Mar dal vaſto erario
Di merci, e di teſori peregrini
Mandi a lui carchi gli alboroſi Pini,
E ricca renda la Città, cui regge
La ſua mano, il ſuo amore, e la ſua legge.
Or quì appreſſo, ove gli antichi
Per que' campi o incolti, o aprichi,
Tra le arene, o pur tra le acque,
Sabbioncello nomar piacque,
Maeſtoſa antica Mole
S' alza pure in faccia al Sole,
Fatta adorna, e ricca al paro
Del più raro
Nobil ſoggiorno, ove poſar mai poſſa
Alma da gravi cure oppreſſa, e ſcoſſa.
A queſta parte la Montagna ardente
Nuovi ſprazzi di vampe innalza, e vibra,
Sicchè lucente
Rende ogni fibra
Del regio Oſpizio,
E al chiaro indizio
Della gloria, che daſſi al ſuo Signore,
Arde d' amore,
E di contento
La pingue Mandra, ed il copioſo Armento,
Fecondo ſolo
In queſto ſuolo

Di frutti rari
Per vestir gnudi, e rivestir gli Altari.
Ah, che quì tacer non rò
Ciò che un dì lieto cantò,
Per diletto,
Vignajuol solo soletto
Con in man cetra villana,
Sulla riva di Volana.
=Fuor del commerzio, e del civil tumulto,
=Dove il bel canto, e 'l buon costume abbonda,
=Io di Volana sulla destra sponda,
=Io Vignajuol con la mia cetra esulto.
=E con di Vite un' aride virgulto
=Scrivendo và sulla populea fronda,
=In varie guise il gaudio, che m' inonda,
=E il nome ha in se del gran Tommaso occulto.
=Chi intenderallo? ah Vignajuoli Voi,
=Voi ne aprirete i chiusi enigmi, e tale
=Cosa direte, al Ciel sol nota, e a noi.
=Amor di beneficio in me prevale,
=E la memoria in me de' favor suoi,
=E' ciò, ch' è grande, e ciò, che 'l fa immortale.
Così ad una ad una veggonsi,
Di quel foco al lume vario,
Del mio Prence le memorie;
Ed intanto manca il pabolo,
Manca l' esca al gran Vesuvio.
Tutto scoppia, e tutto spegnesi
Ciò, ch' è intorno all' igneo scopulo.
Sol riman la vetta altissima,

Che

Che ſull' ultimo cacumine
Donna innalza occhiutaligera.
Cento trombe impugna, e inalbera.
Che al ſuol miſte vampe mandano,
E ſon fonti, e ſon diluvii,
Che tra fumo, e foco, e folgori
Tutto intorno ardono, e annebbiano,
E di nembi l' aria involvono:
Ma ſon' anco bocche ignivome,
Che diſtinte in alto parlano
Senſi di riverenza, e d' amor pieni,
E coſe, cui tacer Fama non puote.
E ſebben tra que' lampi, e baleni,
Tra que' vortici, e tra quelle rote,
Tutti però vanno a ferir quel ſegno,
Ch' è più degno;
E ſta là dal ſuo poggio mirando
Come il popol, di lui favellando,
Ride sì, feſteggia, e plaude,
Ma poi tutto in viva laude
Si converte a lui, che ſiede
Sul trono, e da noi cerca oſſequio, e fede.
Con tal pegno, e tal promeſſa
L' ardor ceſſa,
E ſi ſpegne il Monte ardente.
La gran Gente
Su gli avanzi, e ſulle ſpoglie
Di Veſuvio, che ſvaniſce
Camminando và penſoſa
Rammentando

Di que' fochi la procella,
E disciogliе
Ogni lingua, ogni favella
Questa Rima armoniosa.
Giunto è quel dì fra i sospirati tempi,
Ch' io te pur vedrò fermo alla mia sponda:
Chi non ha cor di sofferir, s' asconda,
E fra i barbari vada, o pur fra gli empj.
Quì di Giustizia regneran gli esempj,
E quì vedrassi la pietà feconda,
Tornerà a rifiorir l' età gioconda,
Nè più 'l nome s' udrà d' oltraggi, e scempj.
Or si vedrà qual sia suo penser grave,
Quanta prudenza in quella mente alligni,
In man stringendo l' una, e l' altra chiave.
Cantino pure gli Eridanei cigni,
La voce alzando più che mai soave,
Sotto influssi sì lieti, e sì benigni.
Or mentre ancor rimbomba
L' aria del suon di mille
Già scoppiate faville,
Io con in man la tromba,
La tromba ereditaria
Di questa nativ' aria,
D' onda fatal m' aspergo
Nel mio privato albergo,
E a lui, ch' è 'l mio gran Sole,
Vibro queste parole.
Alma ben nata, a cui le stelle amiche
Dieder quanto può dar senno, e virtute,

Per-

Perchè non abbia a invidiar le antiche
Queſta, che ſolo età fia di ſalute:
Queſta ricevi delle mie fatiche
L' umile più fra le non più vedute.
Da ſe ſola l' accogli: io da mè vegno,
Nè cerco a i verſi miei guida, o ſeſtegno.

L' A-

L' ALTALENA

BACCANALE

XIII.

ARGOMENTO.

FRa i Giuochi ſolazzevoli della Gioventù, uno ve n' ha, che Altalena vien nominato, detto in varj Paeſi col nome ora di Penzolo, ora di Dondolo, ed ora altrimenti. E' egli facile da comporſi, ed agevoliſſimo nulla meno da farſi, comecchè in più modi ſi eſerciti. Altri lo fanno colle tavole, o colle travi incrocicchiate, e meſſe a bilico; altri con funi appeſe a due lati; altri in diverſe maniere, ſecondo, che più agevolmente ſi può avere un moto vicendevole ſu, e giù, o da una parte, e dall'altra. Su queſto eſercizio puerile, anzichè giovenile, fu compoſto il preſente Baccanale in occaſione di Feſte Nuziali nobili nella Città di Fieſole in Toſcana, e fu dato alle ſtampe l' anno 1724, dopo letto, e riletto dall' Autore in varie Accademie.

Il verſo è decaſillabo, ma di rima accentata per le cinque vocali detta comunemente Rima tronca, unica maniera per rendere tal miſura di Verſi armonioſa.

La ſtanza prima è diverſa dal corpo del Baccanale perchè ſerve d' introduzione, e non d' altro. Tutto il rimanente guarda a rendere evidente il Giuoco, sì nel minutamente deſcriverlo, come nella forma del Verſo, il quale fermandoſi con un' accento dimoſtra appunto quell' ar-

arreſto, che fa la gita, et il balzo dell' Altalena, la quale non compie mai il circolo, ma ſi arreſta, e ſi tronca, retrocedendo nel più bello del volo, e continua così l' ondeggiamento, giacchè vien definito, eſſere l' Altalena un Giuoco, che fanno i Fanciulli ſedendo ſopra una tavola ſoſpeſa fra due funi facendola ondeggiare.

L' ALTALENA.

Benedetto ſia quel sì,
Che un ſol cor di due formò,
E di gioja in un ſol dì
Tutta Fieſole inondò.
Quai vogliam, Ninfe amiche, ordir qua giù
Feſte ſolenni al trappaſſar, che fò
La bella Coppia, cui Amor piagò,
E nulla men di Flora la Città,
Che 'l Monte, e 'l Piano di letizia empì?
Noi vedrem Paſtorelle a tu per tù,
Veſtite di color bianco, e dorè,
Quai damme ſaltellar di qua, e di là
Siſtri ſonando, Crotali, e Uboè.
Vedrem Garzoni ricciutelli in piè
Cinti in farſetto dal bellico in giù,
In varie forme raggirar così
La natia giovenil vivacità.

Udirem poi quell' Inno, che cantò
Tutta la Grecofrigia Gioventù,
Quando Erifille a Coridon s' unì,
E le nozze in Ceſiſo celebrò
Con la baccanaleſca illarità
Di riboboli piene, e d' evoè:
E ſebben quelle fur nozze da Rè,
Per cui di Numi il Cielo ſi votò;
Queſta Coppia gentil de' noſtri dì
Altri che i Numi, altri che i Cieli avrà:
Avrà ſennò, valor, grazia, beltà,
Splendor di ſangue, onor, modeſtia, e fè,
E tutto il Coro inſiem delle Virtù,
Che faran corte a chi le convocò,
E corte avrà ciaſcuna dapperè.
Or ſu via, finchè 'l Sole in cocchio ſtà,
Nè ſmonta in mare ad attuffarſi i piè,
Ciaſcun di noi qua giuſo proverà
Quel giocolin, che più gli vada a grè,
Semplice sì, ma che dimoſtri in sè
Tutta la nuzial ſolennità.
Io per me vo' con Motacilla quì,
All' Altalena penzolarmi un pò,
Ma non quell' Altalena, che ſi fà
Col bilicar d' un legno a un legno sù,
Che lieve coſa, e di piacer non è
Per la perçoſſa, che ſovente dà
La più tenera parte dell' in giù:
Laſciamla a i ſatiretti, e a chi vorrà
Poco da terra ſollevarſi in sù,

Come

Come color, che nella Selva là,
Guatano sempre con la testa in giù,
Per la cornipendente gravità,
Che tien la fronte oppressa in schiavitù.
o, che Vegnaja son forte sul piè,
Cinta il crin sol di verde illarità,
Io sento un foco, che divampa in mè,
E mi porta dov' altri in van tentò.
Vo' l' Altalena, che da un ramo là
Tutta si stenda a un tronco di qua sù,
E sopra terra s' alzi almen quant' è
Là quell' Ulivo, e quel Ginebro quà.
Io fra due Lauri la mia tesserò,
Tu fra due Pini l' ordirai per tè:
Tu di vinci, io di palme, in cui non hà
Spento il suco vital falce dal piè:
Doppia, raddoppia, treccia a treccia, e più,
E si rinnesti ove innestar si può,
Finchè l' un cappio al Tronco si unirà,
E stenderassi in semicircol giù:
Poi riportando il pendol capo in là,
Là s' avviticchj, e si raunodi ov' è
Più stabil ramo, e che più salga in sù.
Nuda la funicella io non vorrò,
Che in ver troppa saria rusticità,
Nè, Motacilla, tal la vorrai tù,
Che troppa anche per te saria viltà,
E alla parte, che posa nuocer può.
Tutta a feston s' orni da capo a piè
Di frutti, e fiori in coppia, e in quantità.

Poi che assise sarem noi colà sù,
Sembrerem, credil pur, due deità
Di quelle, che si pingon sù i Cupè
Alla moda Chinese, a i nostri dì.
Io salgo già: già stommi assisa, e tù,
Tu pur d' un salto assidi ti così,
Così a bisdosso, così in curvità:
Così, così, stendi la gonna giù,
Nè il socco appaja più, che per metà:
Così, così: non t' inceppare i piè;
Lascia, che il vel del crin voli ove vuò,
Che più bizzarro il giuoco sembrerà:
Così, così... Le man di qua, e di là
Strettafferrate, e nulla in libertà.
Or si cominci: prima il moto io dò:
Tu mi seconda, e premi l' aria, e và.
Tutta ristretta la tua forza in tè,
Premi, ripremi, voga, arranca, e dà:
Daddove io fuggo, e tu pur segui mè,
Che daddove mi stampi io seguirò:
Poi s' incrocicchj, e s' attraversi in quà,
Quando io ti seguo, e m' avvicino a tè,
Siccome l' onda al margin viene, e và.
Già per l' aereo campo io me ne vò,
E l' aria fendo ognor con tutta mè,
Sull' Altalena mia volando in quà.
A piene vele vattene pur tù
Ondoleggiando ognor con tutta tè;
Nè far gran forza, che già il moto dà
L' impeto al moto stesso, e la virtù.

Guata-

Guatami in faccia, e vattene pur là,
E poi paſſata, non guatarmi più;
Anzi quegli occhi tuoi chiudi così,
Che per vertigin non trabbocchi giù,
E ti prenda deliquio, o laſſità,
Come non uſa a traballar quì sù.
Di là... di quà... di là... di quà... di là.
Ma ſi canti, ſi canti: ecco, che giù
Il drappel Nuziàl dal Monte giù
Scende danzando, e d' Imeneo ne và
Canticchiando la dolce ſervitù,
Sotto oneſto color di libertà.
Di là... di quà... di là... di quà... di là.
Noi con eſſi, ſu via, cantiamo sù:
Tu di quà penzolando, et io di là.
Senti, che l' aria ſoffia, e vela fà,
Gonfiando la ſottile Indomindò,
E più lento rendendo il sù, e giù,
Fa da tiranna, e tienla in ſchiavitù?
Ma tanto con me ſteſſa io premerò,
Ch' eguale, e a bomba la battuta andrà.
Tu pur non ti annojar, ſe 'l freddo piè
Zeffiro flagellando ognor ti và.
Pur che ſtia l' occhio in ſua ſtabilità,
E la mente reſiſta in ſua virtù,
Laſcia, che al piè ti latri quanto vuò
La natura de' venti in libertà.
Senti, ſenti, Nerina, colà giù
Come ſi ſuona, e canta in e la mi?
Voglio, che noi cantiamo in g-ſol-re,

Che fin' ora così nessun cantò.
Ma siam scoperte. Tutti corron quì.
Cantiam l' antico metro, e nulla più.
Se qualcheduno si avvicinerà
Per mirar forse noi di sotto in sù;
Noi non siam già Diana, ma si sà,
Che siam seguaci della sua virtù.
E però invocherem la sua pietà,
Che il caso d' Ateón rinovi quì,
E dia pena condegna a chi tentò
Veder ciò, che non lice all' onestà.
Cantiamo in tanto, la mi fa sol là.

Imenèo vanne pur là
Promettendo gioventù,
Che rinovi a chi verrà
De gli Sposi la virtù.
Benedetto sia quel sì,
Che un sol cor di due formò,
E di gioja, in un sol dì,
Tutta Fiesole inondò.

AL

Al Lettore.

Affinchè qualunque persona, la quale abbia talento di leggere questi *Baccanali*, possa intendere speditamente la significazione d' alcuni Vocaboli, ha stimato bene l' Autore, lasciarne alla fine d' essi una succinta dichiarazione de' medesimi, per quanto strani, nuovi, composti, astrusi, o stravaganti si sieno, come permette lo stile Ditirambico. Ella è facil cosa, che molti intendano il loro significato; senz' aver di bisogno di questa dichiarazione; ma altresì agevol cosa è, che molti altri non vi arrivino così prestamente, per quanto sieno obvii, comuni, e popolari, e triti. Conciossiacchè egli è anche vero, avere tutti gli Uomini la testa: ma altresì è verissimo, tutte le teste non esser simili: siccome avere tutti la bocca per mangiare: e pure esservi chi sbardellatamente divora, e chi spilluzzica a sputa-spine.

DICHIARAZIONE

D' alquanti Vocaboli, o stravaganti, o nuovi, composti di più Voci, o antiquati, o inusitati, et oscuri, che s' incontrano ne' Baccanali inseriti in questo Volume, a Baccanale per Baccanale.

Baccanale I.

BACCO IN GIOVECCA.

Agenorèo. D'Agenore Re de' Fenici, attinente a Bacco.

Ambra nera. Vino, per la nerezza, singolare.

Ambrosia. Liquore famoso, che scaturisce da una pianta.

Anfora. Fiasco, o Vaso da bere.

Animallegratore. Che rallegra l' animo.

Arrandellare. Strignere.

Artimino. Vino descritto dal Redi nel suo Ditirambo.

Asprino. Vino di Napoli.

Baccanale. Festa di Bacco, e s' applica a questo componimento Ditirambico.

Baccanti. Le Sorelle, o secondo altri, le seguaci di Bacco, d' ogni genere.

Barcollare. Andare ondeggiando come le Barche in acqua.

Bas-

Affaréo. Cognome di Bacco.
Assaridi. Ninfe seguaci di Bacco, così dette per certe vesti da esse usate.
Belriguardo. Palazzo delizioso degli Estensi presso la Villa di Voghiera.
Boattino. Villa dello stato Ferrarese.
Briséo. Uno de' tanti cognomi di Bacco, detto così dal Promontorio di Brisa in Lesbo.
Cadmèo. Uno de' tanti cognomi di Bacco derivante da Cadmo Re della Fenicia Avo di Bacco.
Calicione. Bicchiero grande.
Caròle. Balli, e danze.
Ciombolare. Bere smoderatamente.
Claretto. Vino delicato.
Cluento Nettunio. Nome Pastorale dell' Autore nell' Arcadia.
Cocciniglia. Tinta di color rosso.
Cona. Villa del Ferrarese.
Cornamusa. Strumento da fiato composto d' un' otre, e tre canne.
Crotalo. Strumento musicale di bronzo usato dagli Egizj.
Dionisio. Altro nome di Bacco.
Dircéo. Da Dirce, et è cognome di Bacco.
Diverticolo. Strada diversiva, non maestra.
Donna del Po. La Città di Ferrara, che fu piantata su tal fiume.
Ducentola. Villaggio Ferrarese.
Ederocorimbifera. Edera, e grappoli di cóccole insieme.

Eleidi. Le Baccanti, da Elèo cognome di Bacco.
Elettro. L'Albero del Pioppo: si prende per l'Ambra, ch'esce da lui.
Esófago. Voce greca, e significa la gola.
Euchionèo. Anche questo è un cognome di Bacco.
Evoè. Acclamazione, colla quale viene salutato Bacco.
Fauni. Numi favolosi, che teneano in tutela i Campi.
Gallispano. Franzese, e Spagnuolo in alleanza.
Gente lanza. Vedi Lanza Gente.
Giovecca. Strada principale di Ferrara detta anche la via Erculea.
Gualdo. Villaggio nel Ferrarese, fondo di buon Vino.
Lamporecchio. Vino d'una Villa così denominata.
Lanza gente. Gente Tedesca, così chiamata ne' Canti carnascialeschi.
Lièo. Nome altro di Bacco.
Lisargo. Il Conte Borso Bonacossa nobile Ferrarese.
Lizza. Steccato, o corsia della giostra.
Lussuriare. Deliziarsi con orgoglio.
Mas. Villa nel Polesine di S. Giorgio sul Ferrarese.
Masnada. Compagnia di gente servile armata.
Mattazzini. Giuocolatori, e Saltatori.
Medelana. Villa del Ferrarese.
Melìdo. Altro cognome di Bacco.
Mènadi. Altro cognome delle Baccanti.

Mi-

Mimalloníde. Altro cognome delle Baccanti.
Montalcìno. Vino di Montalcino.
Montepulciano. Vino di Montepulciano, ch'è il Re d'ogni Vino.
Nàcchere. Strumento muſicale moreſco, che ſi batte colle mani.
Nèttare. Bevanda uſata dal favoloſo Giove.
Nirilèo. Uno de' tanti cognomi di Bacco.
Nocella. S'intende dell'albero della noce a cui s'appoggian le Viti.
Oro potabile. Sorta di Vino: anzi ſpirito di Vino.
Orza. Andare a Orza in Barca: vuol dire pendere.
Oſtello. Picciolo albergo: Caſa di povero:
Papavero. Fiore, il di cui ſeme ha forza d'alloppiare.
Pàtera. Piatto, o Tazza.
Poleſine. Terreno tra due fiumi, quaſi Peniſola.
Pomino. Vino così chiamato per avere il ſapore del Pomo.
Porto maggiore. Terra dello ſtato Ferrareſe, e Dioceſi di Ravenna.
Potatorio. Cioè da Bevere. Bevanda, o tempo di bere.
Prudóre. Prurito.
Quarteſana. Villa del Ferrareſe dove l'Autore ſolea villeggiare.
Rubino. Vino di colore roſſo.
Salmerìa. Moltitudine, che fa romore.
Sanlorano. Vino famoſo detto da S. Lorenzo.

Sdra-

Sdrajarsi. Coricarsi, e propriamente buttarsi coricato.

Semeléo Cognome di Bacco, da Semele, che fu sua Madre.

Sferlocare. *Ferlocare*. Parlar Tedesco, o parlarsi Italicamente da un Tedesco.

Sfericoldtere. Circolo, orlo del piatto rotondo.

Siringa. Strumento musicale pastoriccio di sette canne.

Sistro. Strumento musicale di bronzo adoperato dagli Egizj.

Strabiliare. Maravigliarsi smoderatamente.

Talaballacco. Strumento da suono usato in guerra da i Mori.

Tirso. Bastone portato da Bacco, e da i Satiri.

Tocdi. Vino del Paese detto Tocaj.

Tombola. Far tombola, fare una caduta.

Tracie. Nome delle Baccanti.

Trafelare. Languire, o far languire.

Trebbiano. Vino ottimo della Romagna.

Triatèridi. Cognome delle Baccanti.

Tronfio. Gonfio, enfiato.

Verdèa. Vino famoso potentissimo.

Vergineſe. Villaggio sullo stato di Ferrara, detto Acqua urgens.

Viuplejadi. Come le stelle Plejadi influiscono acqua: così si potrebbon chiamare quelle, che influissero Vino.

Voghenza. Villaggio del Ferrarese. L'antica *Vicohabentia* già Città.

Vo-

Voghiera. Villaggio contiguo a Voghenza.
Zuffolo. Strumento muſico paſtorale.

Baccanale II.

LO SWIMERO.

Achille. Gran Capitano de' Greci, che uccise Ettore, e ſtraſcinò il di lui cadavero dietro 'l ſuo carro.
Atèſtio. Vedi *Caſtello* in queſto ſteſſo Baccanale.
Aurigomaſtro. Famoſo Carrozziere.
Automedòne. Famoſo Auriga Greco.
Barcollerrante. Andare in Carrozza, che abbia il moto ondeggiante della Barca.
Baſterna. Cocchio antico di queſto nome.
Biga. Carro tirato da due Cavalli, e qualche volta anche di due rote.
Birba. Cocchio da viaggio così detto da un Principe, per baja.
Bufalmacco. Pittore antico molto famoſo.
Caſtello Ateſtio. Il Caſtello di Ferrara fabbricato da' Principi Eſtenſi, con quattro Torri.
Cupè. Il Franzeſe ſcrive *Coupé*, e ſignifica *Tagliato*. Si prende per una ſorta di Cocchio dimezzato, che può dirſi la metà d'una Carrozza.
Donnamatore. Amatore di Donne.
Effimero. Parola Greca, e vuol dire, di poca durata.

Egia.

Egia. Tal nome ebbe un famoso intagliato Greco.

Edo. La parte Orientale.

Eto, e Pirdo. Due Cavalli, che tirano il carro del Sole.

Fetonte. Figlio del Sole, che cadde nel Po per avere mal guidato il carro del Padre.

Giotto. Pittore antico famoso. Era Fiorentino.

Grottesco: Lavoro di Pitture, con chimere, et imposibili; che oggi si chiama Pittura Chinese.

Guardinfante. Vestito da Femmina, per cui le sottanne stanno alte, e ingrossano mezza vita delle donne.

Imoscapo. Voce della scuola d'Architettura, che significa la base delle colonne.

Ingalluzzarsi. Insuperbirsi.

Invisibilio. Tanto lontano, che più non si vegga.

Lampetusa. Una delle sorelle di Fetonte.

Landò. Legno coperto da viaggio.

Lisippo. Famoso Scultore Greco.

Narcisso. Pastore, che s' innamorò di se stesso, e fu convertito in fiore.

Noderoso. Legno pieno di nodi.

Obeliscoso. Alto, e piramidale come obelisco.

Ottagono. Figura d' otto angoli.

Papippo, e gli altri suoi compagni. Nomi di famosi Scultori Greci.

Patroclo. Gran compagno d' Achille.

Penzolare: Stare, o andar pendente.

Pirdo. Uno de' Cavalli del Sole.

Qua-

Quadriga. Carro tirato da quattro Cavalli.
Ricigolare. Strepito della ruota del carro, e della girella.
Scalpitare. Calpestar de' Cavalli.
Scricchiolare. Rumore nel romperfi d'un legno.
Sommo ſcapo. Voce della ſcuola d'Architettura, e ſignifica capitello delle colonne.
Spire. Rivoluzioni circolari.
Sterzo. Legno a quattro ruote, ma coperto la metà, a mantice.
Striato. Segnato a liſte.
Swimero. Legno da quattro ruote ſtretto, e leggiero.
Teſtuggine. Coperchio delle Carrozze, e d'altri legni.
Tetragono. Quadrato.
Volùta. Pieghe rivolte: membri dell'Architettura.

Baccanale III.

LE NOZZE SACCHEGGIATE.

Abbocconarſi. Piegarſi boccone, cioè colla pancia in giù.
Ammandolato. Bevanda compoſta di mandorle diſtemprate.
Armellini quaſi Armenini. Frutti provenienti dall'America. Confettura compoſta di tali frutti, ed anche ridotti in bevanda.

Bacini amaretti. Dolciario di buona pasta, e mandorle amare.

Bergamotta. Specie di Mellaranzo, di fiore, et odore gratissimo.

Bottigliere. Pincerna. Preparatore del Convito.

Briarèo. Briareo era uno de' Dii favolosi, che diceasi aver cento mani.

Caffè. Bevanda calda, che si fa d' acqua, e semi di Caffè abbrustoliti.

Cannellati. Confettura, o pasta composta di cannella, e zucchero.

Cedrati. Bevanda col cedro.

Cioccolatte. Bevanda, o pasta composta di cacao, ed altri aromati.

Confettini. Piccioli confetti odorosi, e per lo più con anisi.

Coriandoli. Seme odoroso d' un' erba domestica.

Corsali. Ladroni di mare.

De ser. Parola Franzese, che significa cosa posta in aria.

Falda. Lembo, o piegatura di veste.

Farfarello. Spirito, o demonio.

Fraghe. Frutto delicatissimo, che si riduce anche in sorbetto.

Frappa. Trincio di vestimenti.

Grifagno. Rapace.

Infrutticciato. Infrascato di foglie, e di fruttici.

Intonatura. Partizione musicale.

Isolano di Murano. Murano è Isola presso Venezia, dove si fabbricano i Vetri.

Lat-

Lattata. Bevanda di ſemi di Pepone peſti.
Limonèa. Bevanda coll' agro del limone, e zucchero.
Monte teſtaccio. Uno de' ſette colli di Roma compoſto di frammenti di vaſi.
Moſtacciuoli. Paſta con zucchero, ed aromati.
Pappina. Sorbetto bianco, e denſo a guiſa di pappa.
Par terre. Voce Franzeſe, che ſignifica Baſſo, e ſi dice di certe ajuole, o caneſtri baſſi, che ſi mettono ſulle tavole per imbandirle.
Pignolato. Bevanda di Pinocchi ſtemprati.
Pinocchiato. Bevanda ſimile.
Piſtacchio. Frutti d' un albero così nominato.
Portogallo. Bevanda d' un Mellarancio dolce provveniente da Portogallo.
Potacchio. Bevanda, e ſi prende anche per cibo brodoſo.
Reclutare. Rimettere ciò, che manca. Supplire.
A' Referotto. Alla diſperata; diſperatamente.
Sacco. Saccheggiamento.
Scaccomatto. Ultima perdita.
Sfericolatere. Vedi le dichiarazioni del primo Baccanale.
Sferlocare. Vedi nelle ſopra deſcritte dichiarazioni.
Sorbettiere. Compoſitore di Sorbetti, e vaſo che tiene i Sorbetti.
Sorbetto. Bevanda congelata.
Tantalo. Figlio di Giove. Condannato a perpetua

petua fame, e sete nel mezzo dell' abbondanza.

The. Erba Chinese, colla quale si condisce una bevanda calda.

Trafelare. Vedi nelle dichiarazioni al primo Baccanale.

Vetro. *Ordine di Vetro*. Cioè ordine di Bicchieri, e d'altri vasi per bere.

Visciole. Sorta di Ciregia dolce.

Baccanale IV.

Il Sacrifizio

DELLA ZANZARA.

Abbronzare. Avvampare.

Accipitre. Uccello detto anche Falcone.

Alfesibèo. Nome del famoso Canonico Gio: Mario Crescimbeni Custode generale d'Arcadia.

Aragne. Aragna, Aragno da Aracne convertita in Ragno da Minerva.

Argante. Capitano famoso nella Gerusalemme liberata del Tasso.

Avernostigio. Derivante della Palude Stigia d'Averno.

Calabrone. Insetto di pungolo velenoso.

Cantaridi. Sorta di Farfalla velenosa.

Capra sozza &c. Quella, che secondo Aristofane

fane Poeta Greco roveſciò a terra Bacco.

Cicuta. Erba velenoſa.

Ebolo. Detto anche Ebbio, et Ebulo. Erba velenoſa.

Fata. Maga, ſtrega.

Fuco. Inſetto volante, ma di poco moto, e perciò detto ignavo.

Grillo. Animale inſetto de' prati, che trilla.

Gufo. Uccello notturno.

Linfa indovina. Acqua del Ceſiſo fiume, che diceſi render indovino chi la bee.

Lituo. Verga ritorta uſata dagli Auguri, et Aruſpici antichi.

Locuſta. Animaletto che ha ſimilitudine col Grillo, e la notte ſtrepita.

Lucciola. Animaluzzo volante, che ha il ventre riſplendente.

Morfeo. Dio de' ſogni, e del ſonno preſſo i Gentili.

Nappo. Vaſo da bere.

Paludaverno. Palude del lago infernale.

Papavero. Erba, o fiore, che addormenta.

Paſitéa. Una delle tre Grazie, da altri chiamata Eufroſina.

Pipiſtrello. Augello notturno bifido.

Pozza. Buca, o Fogna.

Proboſcide. Naſo di Rinoceronte, e ſi prende per qualunque altro naſo.

Ronzare. Rombare, far romore per l'aria.

Steccato. Circonvallazione. Campo di privata battaglia.

Strige. Sorta d' uccello notturno.
Tauroſcarabeo. Scarafaggj di due corna.
Talpa. Animale ſimile al topo, è ſotterranco, e diceſi cieco.
Tibie. Strumenti muſicali da fiato.
Titone. Diceſi il vecchio marito dell' Aurora.
Tripode. Altare, o ſgabello di tre piedi.
Vin mordace. Aceto.
Zufolare. Fiſchiare, o ſonare il zufolo.

Baccanale V.

I S U G H I.

Acero. Albero detto anche Acera.
Amarore. Amarezza.
Arcolajo. Dipanatojo, che gira dipanando il filo.
Avaccio Avaccio. Preſto, preſtiſſimo, ſubito ſubito.
Avoltojo. Uccello di rapina.
Beverone. Bevanda grande.
Bigoncio, e Bigoncia. Vaſo di legno fatto a doghe.
Birecchiuto. Di due orecchj.
Bolle. Rigonfiamento d' acqua come avviene nelle groſſe pioggie.
Bromio Dio. Cognome di Bacco, il quale ſignifica, eſſer egli figlio del tuono.
Bruciaticcio. Puzzo di coſa bruciata.
Campanelli. Quelle bolle che s' alzano nell'acqua.
Cannello. Pezzo di canna, o legno fatto a ſua ſimilitudine.

Ciuc-

Ciacco. Porco. Voce usata dal Petrarca.
Ciottola. Vaso di terra da bere.
Crepaccio. Crepatura.
Cristal Boemo. Cristallo delle fornaci di Boemia, più fino.
Curare. Qui vale purgare.
Diafano Diafanissimo. Trasparente.
Disarginare. Rompere gli argini, o traboccare.
Dottoressa. Il femminino del nome Dottore, in oggi che le donne studiano, nome necessario.
Elena delle cene, e de' pranzi. Fu già detto dell' Anguilla, ora è applicato a i Sughi.
Esculento. Pozione. Cosa da bere.
Fascio consolare. Un mazzo di verghe nel mezzo del quale era un' aceta.
Fiumara. O fiumana. Vale allagazione di molte acque.
Frullare. Girare il frullone. Vale anche rumoreggiare.
Frullone. Strumento col quale si vaglia 'l frumento dalla crusca.
Fusone, a fusone. Abbondantemente, con effusione.
Gnocco. Pezzo, o gruppo di pasta non trita, e non liquefatta.
Grattugia. Arnese per tritare qualche materia tritevole.
Gromolo. Quagliamento di qualche umore.
Interstizio. Spazio, per lo più di tempo.
Lambrusca. Uva salvatica.

Leccapiati. Così si chiamano i golosi.
Manicaretto. Sorta di bevanda, ma per altro poca sostanza.
Mattadore. Parola Spagnuola, che significa ammazzatore.
Matterello. Legno grosso, e pulito, e maneggiabile per la pasta.
Mola da Mugnajo. Pietra da mulino, o macina.
Niccbiare. Lamentarsi, dar voce di lamento.
Orcetto. Picciol vaso da bere.
Orza, andare a orza. Piegare qualche cosa: andar piegato, e non retto.
Palla Pallone. Palla da Grano, e così Pallone quello, ch' è di gran mole.
Pavoneggiarsi. Rimirarsi con albagìa.
Pelagbetto. Picciol mare. Lacuna di qualche liquore.
Petrella. Picciola pietra per appoggiarla alla caldaja.
Pigiare Pigiato. Pestare propriamente dell' Uve.
Plebaglia Plebecola. Plebe minuta.
Polacchina. Acquavite inventata da un Polacco.
Poltiglia. Cosa sordida.
Pospasto. Regalo di vivanda dopo 'l pasto.
Potulento. Bevanda.
Pretto. Puro.
Quagliato. Si dice del latte quando è rappigliato.
Raggrumolare. Metter' insieme, radunare.
Ramajuolo. Sorta di mestola da purgare il brodo.
Ronchioso. Ruvido. Aspro. Ineguale.

Rosoglio, o Rosolio. Acquavite dilicata.
Scoviglia. Scoppatura.
Scricchiolare. Far rumore, come nel romperſi d' un legno.
Scroſciare. Far ſtrepito et è proprio dell' acqua.
Screpolo. Crepatura, fiſſura.
Sonagli. Bolle che naſcono nell' acque quando bollono.
Spianatojo. Legno adoperato da Cuochi per iſpianare la paſta.
Stenderello. Come ſopra.
Straripare. Si dice dell' acque de' fiumi quando ſuperano gli argini.
Screpolo. Ruvidezza de' piatti, o de' vaſi.
Strinato. Abbruciaticcio. Si dice dell' odore.
Sughi. Moſto cotto con farina, e col laſagnuolo dimenato.
Tarrocchino. Sorta di Giuoco di carte celebrato da Alberto Lollio.
Tegola. Coppo con cui ſi coprono ordinariamente le caſe.
Trafila. Strumento per cui ſi fa paſſare un metallo per aſſottigliarlo.
Tremenare. Menare molto, con ſpeſſezza.
Trullare. Trarre ventoſità: propriamente del Majale.
Verdemezzo. Mezzo crudo, e di non perfetta maturità.
Vergheggiare. Batter con verghe.
Vertunno. Dio dell' Autunno preſſo i Gentili.

Vetriato. Coperto d'una vernice, che ſi dà a i vaſi.
Vinacciuoli. Granellini, o ſemi dell' Uva.
Zambonina. Acquavite così chiamata dal nome di chi la fabbrica in Bologna.

Baccanale VI.

MUSEO VOLPIANO.

Accignare. Cinger ſtretto.
Aci Delpuſiano. Dottore Euſtachio Manfredi celebre Poeta, e Mattematico.
Aganippèo. Del fonte d'Aganippe, o ſia di Parnaſo.
Aglauro. Fauſtina Maratti Moglie dell' Avvocato Zappi.
Alzindo Epiziano. Dottore Giuſeppe Lanzoni.
Antenore. Di Padova, Fabbricata da Antenore Trojano.
Aprosio. Angelico Aprosio Ventimiglia Scrittore della Grillaja.
Arcigno. Aſpro. Auſtero.
Aſtato porporato. Il Cardinale Uliſſe Giuſeppe Gozzadini Bolognese Veſcovo d'Imola.
Ateſtio, Ateſtino. Vale Eſtenſe, o della Ducale Caſa d'Eſte.
Auroſtolifero. Che porta la ſtola d'Oro. Ordine della nobiltà Veneta.
Autor del Galateo. Monſignore Giovanni dalla Caſa.

Azio

Azio Partenopèo. Jacopo Sannazzarro gran Poeta, autore dell' Arcadia.

Babbajuola, o Bavajuola. Parola lombarda: è quel riparo, che ſi mette ſotto la gola fanciulli quando ſi cibano.

Barbito. Strumento muſicale uſato da Paſtori.

Battillo. Fanciullo amato da Anacreonte Poeta Greco.

Bosforo. Stretto di mare.

Brigata. Radunanza di popolo.

Brittone Dionifiopolita. Avvocato Giovanni Batiſta Zappata Comacchieſe.

Canopeo. Egiziano dell' Iſola di Canópo.

Cantimplora. Vaſo di vetro per bere.

Cantore d'Orlando. Lodovico Arioſto gran Poeta Ferrareſe.

Ciacco. Porco majale: parola uſata dal Petrarca.

Cintio. Nome d'Apollo.

Citariſta. Aggiunto d'Apollo ſuonatore della Cetra.

Cleogene Naſſio. Conte Franceſco Maria Volpe Imoleſe.

Clio. La prima delle nove Muſe.

Conte di Scandiano. Conte Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano Poeta, et autore dell' Orlando innamorato.

Cordubeſe. Giunio Giovenale antico Poeta Satirico.

Corintiogottico. Arco compoſto di due ordini d'Architettura.

Coſtanzo. Angiolo Poeta famoſo Napolitano.

Crispo. Sallustio Crispo storico Romano antico
Delfico. Cognome d' Apollo.
Delio. Altro cognome d' Apollo.
Dimetro. Verso di due piedi, e di due cadenze usato dal Chiabrera.
Dipintore delle minute cose. L' Autore di quelli Baccanali.
Euganei colli. Padova, e le sue colline.
Faunio, Stomiate. Abate Biagio Garofalo Napolitano P. A.
Fedrio Epicuriano. Dott. Giuseppe Antonio Vaccari Gioja Ferrarese.
Flamisto Tormèo. Conte Gio: Francesco Volpe Imolese P. A.
Fibbione. Fibbia della cintura.
Fiorentino piacevole. Che rese ridicolo il Bojardo. Fu Francesco Berni.
Formione. Fiume d' Istria.
Forocornelio. Imola Città fabbricata da Pub. Cornelio.
Fosforo. Stella della mattina.
Fratricida. Qui s' intende di Caino, che ammazzò Abele suo Fratello.
Friuli. Forum Julii. Provincia.
Ganimede. Il Coppiere di Giove.
Ghetto. Serraglio degli Ebrei.
Giovifiglio. Figliuolo di Giove.
Gorizia. Città della Carniola soggetta alla Regina d' Ungheria.
Grechizare. Parlar Greco.

Grecolatinitalico. Di queſte tre lingue.

Grineo. Cognome d'Apollo, che un Tempio avea in un caſtello così nominato.

Guarino. Gio. Batiſta Guarino Poeta Ferrareſe Autore del Paſtor fido.

Ida. Monte abitato da Apollo.

Innominati. Accademia di Brà.

Intrepidi inchioſtri. Cioè degli Accademici Intrepidi di Ferrara.

Lamone. Fiume della Romagna.

Lanza gente. Gli Svizzeri delle guardie.

Latonio. Uno de' cognomi d' Apollo la di cui Madre fu Latona.

Libare. Lo ſteſſo che bere.

Licèo. Luogo, e Palazzo di ſtudio.

Lino. Poeta Greco antico.

Lione d' Adria. S' intende tanto la Città quanto la Repubblica di Venezia.

Liquenza. Fiume della Marca Trevigiana.

Mancipio. Schiavo.

Mecenate. Protettore del Poeta Orazio.

Melaſſo. Città del Regno di Sicilia.

Meſſina. Città del Regno di Sicilia.

Modeneſe aſpro. Lodovico Caſtelvetro noto ſcrittore Modeneſe.

Muſeo Volpiano. Vedi l' argomento di queſto Baccanale.

Neſtoria età. L' età del Greco Neſtore diceſi eſſere ſtata di 300 anni.

Ochicida. Si parla degli Ebrei, che amazzano le Oche.

Omei. Eſclamazioni di dolore.

Orfeo. Muſico Greco, ma quì ſi parla d' un Poe antico.

Orofilato. Oro ridotto a filo come le bionde chiome

Panteo de' Poeti. Tempio di tutt' i Poeti, come Panteo di tutt' i dei.

Paſtore d' Anfriſo. Apollo, che governava gli Armenti ſul fiume Anfriſo nella Teſſaglia.

Pegaſeo. Il famoſo cavallo, che fece naſcere il fonte d' Aganippe.

Permeſſo. Lo ſteſſo che Parnaſo.

Pierie. Le Muſe figlie di Pieria, e di Giove.

Pirico. Sorta di Verſo Greco.

Piroo. Uno de' Cavalli, che guidano il carro del Sole.

Prelibare. Aſſaggiare, uſato da Dante.

Riboboli. Lo ſteſſo, che Gobbola, o ſia motteggiamento.

San Gioveſe. Vino famoſo nella Romagna.

San Lorano. Vino aſſai potente.

Santerno. Fiume della Romagna.

Savoneſe. Gabriello Chiabrera Savoneſe Poeta famoſo.

Scalpitare. Peſtar la terra coi piedi, come i cavalli.

Schizzo. Abbozzo.

Scriba. Scrittore. Parola uſata da Dante.

Settiluſtre. Di trentacinque anni.

Sette trioni. Cioè il Settentrione parte freddiſſima. Sono anche due ſtelle dette i ſette gelidi

Trio-

Trioni, e ſono quelle, che vanno innanzi 'l carro nel Cielo.

Smintèo. Uno de' Cognomi d' Apollo.

Simpoſio. Convito.

Sprizzolare. Spruzzare, e ſaltellare con preſtezza.

Stravizzo. Convito famigliare fatto all' infretta.

Taddeo Volpi. Vedi l' Argomento di queſto Baccanale.

Teoſſeno. Fu l' Amaſio di Pindaro.

Teutonico. Tedeſco.

Timbrèo. Altro cognome d' Apollo.

Tirſi Imoleſe. L' Avvocato Gio: Batiſta Zappi d' Imola Poeta celebre.

Torquato. Torquato Taſſo autore dell' Aminta favola paſtorale.

Toſco Poeta de' tre viaggi. Dante, che deſcrive i tre ſuoi viaggi all' Inferno, al Purgatorio, e al Paradiſo.

Trimetro. Di tre verſi, o di tre rime.

Turpino. Fu Arciveſcovo di Rhems in Francia ſcriſſe i fatti d' Orlando.

Vate di Laura. Franceſco Petrarca, che cantò la ſua Laura, e viva, e morta.

Vatreno. Fiume della Romagna.

Venoſino. Orazio Flacco da Venoſa Poeta celebre latino.

Verdodoroſo. Verdeinſieme, e ſpirante odore.

Verone. Poggiuolo, o Ringhiera.

Via Emilia. Strada, che comincia da Imola, e va nella Marca.

Volpaſtrelle. Picciole Volpi, cioè le fanciulle della nobile famiglia Volpi.

Baccanale VII.

LE SLITTE.

Agonale. Una delle Piazze di Roma dov'era un Circo.

Amazzoni. Femmine guerriere nella Teſſaglia.

Andromeda. Ninfa eſpoſta ad eſſer divorata dall'Orca marina.

Anfora. Vaſo. Ampolla.

Anello che ſpoſa il mare. Nel giorno dell'Aſcenſione in Venezia, quel Doge Sereniſſimo butta un'Anello nel mare con gran ſolennità, e concorſo di Popolo.

Argolico. Greco d'Argo.

Arianna. Moglie di Bacco divenuta ſtella.

Antipodi. Gli abitatori della Terra creduti ſotto di noi.

Buccinante. Suſſurrante colle Buccine.

Buceffalo. Cavallo famoſo d'Aleſſandro Magno.

Ceruleo. Colore del Cielo.

Cigolare. Lo ſtridere, che fanno i ferri, o i legni fregati.

Cimario. Cimiero. Vocabolo d'Architettura.

Circo maſſimo. Uno de' famoſi, anzi il più famoſo Circo di Roma.

Cla-

Cluvio. Conſole Romano.
Cottola. Diminutivo di Cotta. Veſta donneſca.
Ecclitica. Linea nel mezzo del Zodiaco.
Erculea via. Strada Erculea detta la Giovecca di Ferrara fabbricata dal Duca Ercole I.
Eridano. Lo ſteſſo che il Pò. E' anche una coſtellazione.
Falere. Abbigliamenti del Cavallo.
Fetonte. Figlio del Sole, che pel carro mal guidato cadde nel Pò.
Fior del Cielo. Neve come la chiamò il Marino.
Fiottare. Ondeggiare.
Flaminio Circo. Nobile di Roma.
Galaſſia. La via Lattea piena di ſtelle minute.
Garoſello, o Caroſello. Gara di pubbliche cavalcate, e comparſe.
Giuochi Olimpici. Famoſi Giuochi della Grecia.
Gondola. Barchetta agiliſſima uſata in Venezia.
Giuochi Olimpici. Giuochi, che ſi faceano in Roma ad ogni tanti anni.
Gozzomiglia. Allegria, Tripudio.
Gubernacoli. Governo.
Ippodromo. Era un Circo di Roma.
Latte di Giunone. La neve così detta dal Menzini.
Legione. Schiera di Soldati.
Libia. Regno in una parte dell' Affrica, dove ſono le Arenarie.
Lion Veneto. S. Marco, o pure la Repubblica di Venezia.
Marèa. Mare creſcente.

Nappo. Vaſo da bere.
Plejadi. Stelle, che influiſcono pioggia.
Satelliti. Miniſtri di fazione.
Slitte. Vedi l'argomento di queſto Baccanale.
Stadio. Miſura di Terreno.
Teſſalico. Appartenente a Teſſalo.
Tintinnaboli. Sonagli, o campanelli.
Uberi. Le Mammelle.
Veſſilifero. Colui che porta lo ſtendardo.
Vetere. Vecchio Antico.
Zodiaco. Circolo del Cielo, e del Sole.

I Nomi ſeguenti. *Perſeo*. *Caſſiopea*. *Carro dell'Aquila*. *Serpentario*. *Cigno*. *Gemini*. *Fratei-dioſcori*. *Sagittario*. *Scorpione*. *Centauro*. *Gorgone*. *Perſeo*. *Cane*. *Lepore*. *Idra*. *Orſo*. *Lione*. *Tauro*. *Piſtrice*. *Cigno*. *Saetta*. *Pegaſo*. *Peſci*. *Cibele* et altri ſimili, ſono tutti nomi di ſtelle, o di ſegni celeſti deſcritti, e ſpiegati da Igino, e che per bizzarria ſi vedeano dipinti o ſulla ſchiena delle slitte, o erano diſegnati, e coloriti ſulli ſtendardini delle medeſime, e chi ne ama la deſcrizione può vedere il ſuddetto Iginio nel libro delle ſue Favole, e Arato nelle ſue Apparenze celeſti.

Baccanale VIII.

L' ANDRIENNE.

Addogare. Liſtare, veſtire a liſte.
Affibbiare. Legare, e ſtrignere con fibbie.
Allotta allota. Allora allora.
Amboverſatili. Si parla delle mani, le quali ſi poſſono agitare come le ale.
Anaſaride. Veſte, che copre anche la teſta.
Andrienne. Veſte femminile molto larga, e longa a maniera di ſopratodos.
Arabeſco. Rabeſco. Lavori di teſſitura inventati da gli Arabi.
Architettonico. Secondo l' Architettura.
Armellino. Ermellino. Animal quadrupede ſimbolo della purità.
Aſoliere. Fineſtrelle per imbottonarſi.
Attrabaccato. Attendato.
Avorio vivo. Le bianche mani.
Aurelianenſe. D' Orleans nella Francia.
Aureoſericolucido. Teſſitura d'oro, e ſeta lucente.
Babilonica veſte. Veſte di molti colori confuſamente teſſuti.
Baldoni. Si dice di certe gonnezze delle Veſti donneſche.
Barbaropotente. Crudele, e forte.
Barbita Famiglia. Famiglia di Satiri.
Baſſaréo Baſſaridi. Cognome di Bacco detto così dal-

dalle Veſti uſate dalle Baccanti, che ſi chiam
no anche Baſſaridi.

Bottinare. Far bottino. Sacchegiare.

Briſéo. Cognome di Bacco dal Promontorio Briſ
ſa dov' era adorato.

Buranica. Veſte antica che avea quattro maniche.

Calaſſiridi, *e Calaſſidi*. Tonache femminili an
tiche.

Calcantica. Veſte femminile.

Cerchio. Ha molti ſignificati in queſto et in al
tri Baccanali. Il primo è di *Cingolo*, il ſecon
do di *Circolo*, il terzo per l' eſtremità del
Guardinfante.

Clamide. Veſte Reale.

Cornipede. Si dice de' Satiri, che hanno l'ugne
come di corno.

Creotida. Veſte uſata nella Dalmazia a manie
ra di tonaca.

Crocotonide. Veſte antica femminile affibbiata.

Dinderli. Ornamenti ſimili al Cincinnone.

Dioniſio. Altro nome di Bacco.

Diverticolo. Strada ſcortatoja.

Ederocinto. Ornato d' Edera.

Egéo. Nome dato al Mare da Egéo Padre di
Teſeo, e Re d' Atene.

Eleidi. Nome delle Baccanti derivato da Eléo.

Ermellino. Vedi Armellino.

Falange. Gran numero di gente.

Femore. Si dice del fianco, ed anche della co
ſcia.

Fia-

Fimbriato. Cinto d' orlo. Orlato.

Frappa. *Frappare*. *Rinfrappare*. Pieghe diverſe de' veſtimenti.

Gange. Fiume dell' Indie, maggiore di tutti i Fiumi. Produce l' Oro.

Gapiride. Tonaca Perſiana con maniche.

Garonna. Fiume della Francia.

Guardinfante. Veſtito femminile Spagnuolo, che copre mezza vita delle Donne.

Imbaldonare. Ingroſſar co' Baldoni.

Imbaraccare. Star ſotto la Baracca. Coprirſi di Baracca.

Imbrividito. Infreddito. Intirizzire pel freddo.

Incoloſſire. Ingrandire a maniera di Coloſſo.

Iſpidomanicbe. Che ha le maniche peloſe.

Iſtro. Fiume.

Lattavorio. Bianco quanto 'l latte, o l' avorio.

Maſtruga. Veſte femminile uſata in Sardegna.

Melléo. Uno de' Cognomi di Bacco.

Metamorfoſi. Significa Trasformazione.

Minoßea. Il Re Minoſſe fu Padre d' Arianna.

Nape. Ninfa compagna d' Europa.

Nemore. Boſco. Voce uſata dal Sannazzarro nell' Arcadia.

Nereidi. Ninfe marittime.

Niveotornatile. Applicata queſta parola alla bianca mano, vale di neve tornita.

Occhielli. Fineſtrelle, o Aſolieri delle veſti.

Olivetti. Vedi *Ulivetti*.

Onfale. Regina di Lidia.

Orca Marina. Peſce moſtruoſo nel quale ſi t
tò Orlando Paladino.

Orofilato. Per dire la finezza, e ſottigliezza d
lavoro.

Orovergato. Liſte d'oro teſſuto in un drappo.

Raccorcio. Abbreviato, e tirato ſu co' cincinn
parlandoſi d'una chioma.

Regolo. Strumento da tirar linee, e per la line
ſteſſa.

Repoſitario. Scrigno o caſſa ove ſi riponga qua
che coſa.

Riottare. Far riſſa.

Scannellato. Scavato a cannelli.

Stola. Nel veſtito profano s'intende d'una liſta
pendente.

Triglife. Di tre ſolchi. Voce dell'Architettura.

Triſulco. Di tre prominenze, o punte.

Uberi. Le mammelle.

Ulivetti. Bottoncini da veſtimenti lavorati a fog
gia Ulive.

Se ai tanti Nomi di Veſti femminili foreſtiere, e
ſtravaganti che vengono in queſto Baccanale
inſeriti, ſe ne aggiungono altri ancora non qui
dichiarati, et omeſſi per minore fatica, co-
me v. g. le *Sardoniche*, le *Cioppe*, le *Atalichè*,
et altre ſimili; chi amaſſe ſapere ciò che ſigni-
fichino, e dove ſiano in uſo, potranno cercar-
lo nell'Opera del Ferrario, e d'altri inſigni
ſcrittori *de Re Veſtiaria*, che ivi ne avranno
una piena contezza.

Baccanale IX.

CASTELLO D' ATLANTE.

Atlantica Rocca. Vedi Rocca Atlantica.
Aurargenteocriſtallifero. Specchj di Criſtallo con cornici d' oro, e d' argento.
Aureoſerico. Teſſuto di ſeta, e d' oro.
Bradamante. Famoſa Donna nell' Orlando furioſo. Vedi l' Argomento di queſto Baccanale.
Cacumine. Cima di qualche altezza, e ſommità.
Chineſe. Lavoro ed opera fatta ſul guſto chineſe.
Confuzio. Gran Filoſofo della China, tenuto in venerazione.
Disbarbicare. *Sbarbicare*. Sradicare.
Elettrico. Attrattivo, dall' Ambra, ch' è 'l nome Italiano dell' Elettro.
Equeſtre. Cavaliere, uomo a Cavallo.
Eſofago. Si prende per la gola.
Famigliecola. Famiglia di baſſa gente.
Fanatico. Vale Furioſo.
Farnetico. Frenetico. In Freneſia.
Fondaco. Magazzeno. Bottega di coſe da vendere.
Imbrividire. Infreddire, Intirizzire pel freddo.
Intonacare. Coprire intorno intorno.
Mattematico di Siracuſa. Archimede inventore dello Specchio uſtorio.
Meditullio. Spazio trammezzo a qualche corpo.

Microſcopio. Spezie di Cannocchiale che ingrandiſce gli oggetti.

Miſiſipico lavoro. Lavoro fatto nel Miſiſipì. Paſe non ſo ſe fantaſtico, o vero.

Occipite. *Occipizio*. La Nuca.

Panteo. Fu il Tempio dov' erano le ſtatue di tutti li Dei degli antichi in Roma.

Pedite. *Pedeſtre*. Che va co' proprj piedi.

Piazza Torrigera. La Piazza di Ferrara dov'è il Caſtello con quattro Torri.

Pirenne. Uno de' Monti altiſſimi detti Pirenei, che dividono l' Italia.

Proboſcide. Naſo, anzi ſopranaſo del Rinoceronte.

Proliſico. Che fa molta prole. Parola uſata dal Redi.

Rocca Atlantica. Veggaſi il Furioſo dell' Arioſto nel Canto ſecondo.

Socratico Popolo. S'intende per popolo ſavio, e morale.

Sidm. Regno della China.

Travegole. Aver le Travegole vale ingannarſi mirando.

Vetrovoragine. Voragine di Vetri. Camera piena di Specchj.

Vetrouſtorio. La macchina d' Archimede. Vedi *Mattematico* di Siracuſa, in queſto Baccanale.

Baccanale X.

CERERE ALLA TRITA.

Abbeveratoio. Vaſo dove beono le Beſtie.
Aggrapparſi. Attaccarſi, andarſi alzando colle mani, o co' piedi.
Aja. Campo dove ſi batte 'l grano.
Aizzare. Attizzare, Irritare.
Arconte. Capo, o perſona principale d'un' Adunanza.
Ariſta. Spica di qualunque grano.
Aſta cornuta. Aſta con due punte. Forchetta.
Attingere. Cavare qualche liquore.
Avallare. Abbaſſare. Deprimere.
Bajarda. Cavalla, o con queſto nome, o di pelo bajo, o roſſo.
Baldoria. Allegrezza popolare.
Ballo di Cavalle. Coppia di Cavalli in buon numero per tibiare con eſſi.
Baſtione. Ballovardo, o riparo terrapienato.
Bidente. Forchetta di due punte. Significa anche Pecora, ma non in queſto luogo!
Biforcuto. Lo ſteſſo che Bidente.
Bigoncia. Vaſo da Vino: mezzo maſtello.
Bipede. Di due piedi.
Bolſeggiare. Anelamento con toſſa.
Brancolare. Abbracciarſi furioſamente come fanno i Villani.

Cama. Scorza del Grano, popolarmente detta Pulla.

Chicchirrire. Verso che fa il Gallo nel cantare.

Chiuchiurlaja. Rumore confuso di molta gente, che parla.

Ciurmaglia. Moltitudine di gente plebea.

Coppellare. Far l'assaggio, propriamente dell'oro, e dell'argento.

Coribanti. Erano i Sacerdoti di Cibele, che furiosamente batteano i cembali.

Covone. Capo, o Fascio di paglie col grano.

Cuojo. La pelle, o il pelo del Cavallo.

Cuspidato. Con la punta.

Depilatorio. Che leva il pelo dalla cute.

Difalcare. Scemare, togliere in parte.

Equestre. Chi è a Cavallo dicesi far la figura Equestre.

Esculento. Cosa da mangiarsi.

Evoè. Vedi le dichiarazioni del primo Baccanale.

Fettucce. Quì vale per nastro.

Fosforo. Stella dell'Alba.

Gallastrone. Gallo vecchio.

Galloria. Allegrezza eccessiva.

Gastalda, e *Gastaldessa*. La prima Donna delle famiglie rusticali.

Geldre. Gente vile unita in quantità.

Geomanzia. Arte divinatoria.

Giogo. Monte assai alto.

Giojelo. Quì si prende pel premio proposto alla Trebbia.

Gio-

Giojoſa. Pieno di gioja, o d' allegrezza.
Guarnello. Veſte comune, o ſottoveſte, ma corta.
Guelfo, e Gibellino. Le due fazioni, che tennero longo tempo diviſa l' Italia.
Impadiglionare. Coprire a modo di padiglione.
Induarſi. Accoppiare due a due.
Infigurarſi. Mettere in figura.
Infrutticciato. Infraſcato di frondi, e di frutta.
Inverdicciato. Coperto di verde.
Ipogaſtro. Nome dell' Arconte della Trita, detto così per eſſere corpacciuto.
Iſgruppare Sgruppare. Sciogliere.
Lizza. Steccato o corſia della Gioſtra,
Maggioraſco. Maggioringo. Chi comanda in capo.
Malaurioſo. Di mal' augurio.
Manipolo. Tante ſpiche quante ſtanno in un pugno.
Mataſſa. Gavetta. Quantità di filo avvolto ſull' aſpo.
Matreſſa. Madre primaria. La Regitora.
Melata. Nome delle Cavalle di color di mele.
Meloco. Torpido melenſo.
Morigera. Tempera, modera.
Moroſa: Nome di Cavalla.
Notajo. Applicato allo ſtajo, ſi dice fedeliſſimo nel miſurare.
Orbiculare. Circolare. Rotondo.
Orcetto. Picciol vaſo di terra da bere.
Ottuplicare. Duplicato otto fiate.
Pagliareſco. Di paglia.
Paglioſo. Con molta paglia.

Palladio. Scrittore delle cose Rusticali.
Pantoffole. Pianelle.
Pinguedine. Grassezza.
Polpacciuto. Grasso, e rotondo, e panciuto.
Potulento. Da bevere.
Promontorio. Altezza di qualche sito.
Rinsellare. Tornare la sella ai Cavalli.
Rispianare. Eguagliare.
Rogo. Catasta da bruciare.
Ruvidispido. Ruvido, e Ispido di tutta la possibile ruvidezza.
Satrapo. Gran signore in un dominio.
Scarnare. Toglier la carne di dosso. Diminuire qualche cosa sforzatamente.
Settupplice. Di sette coppie.
Sgruppare. Vedi *Isgruppare*.
Solidipede. Che ha l'ugne intere, e dure come i Cavalli.
Stadio. Misura di terreno. Ottava parte d'un miglio.
Stajo. Misura da grano. Applicato a misurare è fedele quanto un Notajo.
Stipulopaglioſa. Stoppia, e paglia mista.
Strebbiare. Stroppicciare. Lisciare.
Strigillare. Lisciare colla streghia.
Stringhe far Stringhe. Stringhe sono guinzagli, e tali sono le paglie umide.
Tessaglia. Le più valorose Cavalle Plinio dice esser quelle della Tessaglia.
Trebbia. Il Battere il Grano all'aja.

Trita,

Trita. La Tibia: il batter il grano nell' aja.
Varioflessibile. Pieghevole in varie parti.
Villanzone. Villano più rustico degli altri, o maggiore degli altri.
Vincastro Rodigino. Bastone e longo, e grosso, come s' usa portare nella fiera di Rovigo.
Zuppa. Far zuppa a secco si dice quando si batte il grano, e le ariste sieno umide tanto, che il grano non salti fuori.

Baccanale XI.

L' ANTENNA.

Albiccia. Il primo lume dell' Alba.
Ambascia. Angustia di petto.
Antenna. Vedi l'Argomento di questo Baccanale.
Bavaro steccato. Giostra fatta in Baviera dal Conte di Gazoldo.
Caistro. Fiume della Provincia Jonia.
Emunge. Spreme.
Entusiasmo. Sollevazione di mente.
Eroismo. Impresa da Eroe.
Fernando Imperadore. Vedi l'Argomento di questo Baccanale.
Gazzoldo. Feudo nobile sul Mantovano.
Ghermire. Rapire, strappare, carpire.
Goa. Paese nell' America nuovamente scoperto.
Icaro, e 'l suo caso. Icaro volendo volare colle ale di Cera, cadde, e si sommerse.

Lie-

Lionora. E' famosa Dama di Gazzoldo.
Manto. Mantova edificata da Manto Trojana.
Mincio. Fiume sul Mantovano.
Panaro. Fiume sul Modenese.
Passerino Bonacossa. Già Padrone di Mantova.
Pegaseo Cavallo. Il Cavallo, che fece nascere il Fume d' Aganippe.
Peripato. Scuola de' Filosofi Peripatetici.
Picchio. Uccello noto, che s' aggrappa alle Piante col picchio.
Ridolfo. Famoso Cavaliero de' Bonacossi.
Sistro. Strumento musicale di bronzo adoprato dagli Egizj.
Stoa. Scuola de' Filosofi stoici.
Vertiginarsi. Essere assalito dalle vertigini, cioè da giramento di capo.
Vigna. Accademia già aperta in Ferrara nella Casa dell' Autore di questi Baccanali.
Vignajuoli. I nomi degl' Accademici della Vigna.
Zembla. Nuovo Regno nell' America scoperto.
Zoroastro. Astrologo, o Filosofo antico.

Altri Nomi degli Accademici della Vigna già aperta in Ferrara, de' quali si fa menzione in questo Baccanale XI., o sia l' Antenna.

Albano. Il Canonico Carlo Ireneo Brasavola.
Albatica. Contessa Maria Isabella Clementini Liberati Romana.
Ambra. Conte Gaetano Novara.

Ambro-

Ambrosiano. Conte Scipione Bonacossa.
Artimino. Avvocato Giovambatista Zappata Comacchiese.
Asprino. Avvocato Giuseppe Rossi Napolitano.
Bireno. Dottore Francesco Arisi Cremonese.
Crisolito. D. Liborio Frontini da Fossombrone.
Enante. Girolamo Baruffaldi Autore de' presenti Baccanali.
Falerno. Abate Pier Francesco Manetti.
Greco. Dottore Jacopo Agnelli Ferrarese.
Nericante. Carlo Francesco Marchesselli da Rimino.
Ischio. Dottore Jacopo Facciolati da Padova.
Lorano. Cavalliere Francesco Antonio dalla Torre da Ravenna.
Spino. Avvocato Almerico Chicoli Ferrarese.
Agresto. Dottore Gio: Andrea Barotti Ferrarese.
Vernaccia. Dottore Giuseppe Lanzoni Ferrarese.
Russeno. Ruffano Conte Antonio Bonacossa.

Baccanale XII.

VESUVIO.

Ammezzarsi. Dividersi dimezzarsi.
Atleta. Sostegno. Atletico competitore.
Aureo-diurno. Colore del giorno nascente.
Bicipite. Vedi Vesuvio.
Buccia. Corteccia.

Bel-

Belpoggio. Palazzo Ruffo in Voghenza.
Cacumine. Cima, o ſommità d'alcuna coſa.
Catadupe. Cadute d'acque propriamente del fiume Nilo.
Cielofonte. Cielo, che manda ſprazzi.
Dea di Delo. Cintia. La Luna.
Donna dell' Eridano. Città di Ferrara.
Ebrofeſtante. Briaco, allegro.
Encelado. Gigante fulminato da Giove.
Eſarcha. Signore di ſei Città.
Etruria. La Toſcana.
Felſinei portici. Portici di Bologna.
Fetonziadi. Sorelle di Fetonte.
Ferree Torri. Le Torri del Caſtello di Ferrara.
Figlio incauto. Fetonte figlio del Sole, che precipitò nel Po.
Flegrei. Giganti fulminati da Giove.
Fumofochiflammifero. Foco di confuſione tra fumo, e fiamma.
Galaſſia via. La via Lattea ſul Cielo.
Genetliaco. Di rinaſcimento.
Giolito. Star in Giolito ſignifica ſtare in allegria.
Icaro. Colui che volò con le ale incerate, e ſi annegò.
Igniuomo. Che vomita fuoco.
Lampanucce. Picciole Lampadi. Fuochi di poco lume.
Lione Veſcovo. S. Lione Veſcovo di Voghenza.
Manuffatti. Fatti, o lavorati colle mani, e non naturali.

Mar-

Marcello Veſcovo. S. Marcello Veſcovo di Voghenza conſecrato da S. Pier Griſologo.

Maſnada. Compagnia di gente armata.

Maſſo. Saſſo aſſai groſſo, e non facilmente movibile.

Occhiutaligero. L'ale della Fama ſono ſeminate d' occhj.

Oldrado Veſcovo. Oldrado fu un' antico Veſcovo di Voghenza.

Olimpo. Monte altiſſimo, che diceſi toccare il Cielo.

Oſſa. Monte grandiſſimo, che dai Giganti di Flegra fu moſſo.

Pabolo. Paſcolo. Vittovaglia.

Partenope. Napoli, che diceſi piantato da Partenope.

Pelio. Un' altro de' Monti ammonticciati da i Giganti Flegrei.

Pineta. La Pineta s' intende di Ravenna abbondante di Pini.

Populea fronda. Foglie di Pioppo.

Preneſte. Paleſtrina nella Campagna Romana.

Razzi. Fuochi artefatti.

Reina dell' Emilia. Ravenna Metropoli della Romagna.

Riboboli. Motteggiamenti.

Sabbioncello. Villa del Ferrareſe dov' è un Palazzo della Menſa Arciveſcovile.

Saſſifumifero. Monte, o foco, che manda ſaſſi, e fumo, come il Veſuvio.

Scopulo. Scoglio Monte di ſaſſo vivo.
Smaragdo. Eſarco di Ravenna, che primo circondò Ferrara di mura.
Sorvivere. Sopravivere. Parola uſata dal Cardinale Pallavicino.
Sprazzi. Spruzzi.
Straluccenti. Piucchè lucenti.
Torre che ſuona l'Arringo. Torre della Ragion di Ferrara.
Trinacrio. Siciliano.
Val di Pado. La Città di Ferrara così chiamata da Dante.
Uboè. Strumento muſicale da fiato.
Veſuvio bicipite. La cima del Monte Veſuvio ha due punte.
Vicoaventino. Di Voghenza Villa del Ferrareſe.
Volana. Ramo antico del Po di Lombardia, che ha porto, e paſſa ſotto Ferrara.
Voratrice. Divoratrice.

Baccanale XIII.

L' ALTALENA.

A' *Gre*. A' grado, à piacere. Modo di parlar Franzeſe.
Altalena. Vedine la Deſcrizione nell' Argomento di queſto Baccanale.
Arrancare. Far forza d'andare. Piegarſi nell'andare.

Ateo-

Ateone. Colui che per aver voluta vedere Diana nuda nel bagno, fu trasmutato in un Cervo.

Avviticchiarsi, o *Avviticchiare* Attaccarsi.

Bilicare. Metter in bilico, in equilibrio.

A Bisdosso, *a Bardosso*. Cavalcare a Cavallo, o Giumento nudo.

A Bomba Tornare a Bomba, tornare al proposito.

Cappio. Annodamento, ed anche capo del gruppo.

Cefiso. Fiume vicino ad Atene.

Città di Flora. La Città di Firenze.

Crotalo. Strumento musicale di bronzo, usato dagli Egizj.

Deità da Copè. Di quelle false Deità, che si dipingono sulle carrozze, et altri legni.

Dorè. Colore d' oro. Modo di dire Franzese.

E la mì. Chiave musicale.

Evoè. Acclamazione propriamente fatta a Bacco.

Farsetto. Vestito corto sì da Uomo, che da Donna, e si dice *Petanler*.

Festone. Ornamento di frutti, o fiori, che si suole appendere.

Fiesole. Città nobile della Toscana.

G. sol. re. Chiave musicale.

Incrocicchiarsi. Attraversare una cosa coll' altra a maniera di Croce.

Indominò. Veste donnesca nobile di questi ultimi tempi, ma di poco uso, e di minore applauso in Italia.

Penzolarsi. Andare in pendìo.

Riboboli. Motteggiamenti. Parole brievi, ma frizzanti.

Soc-

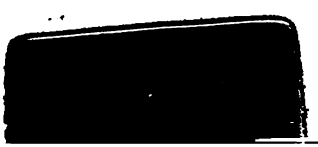
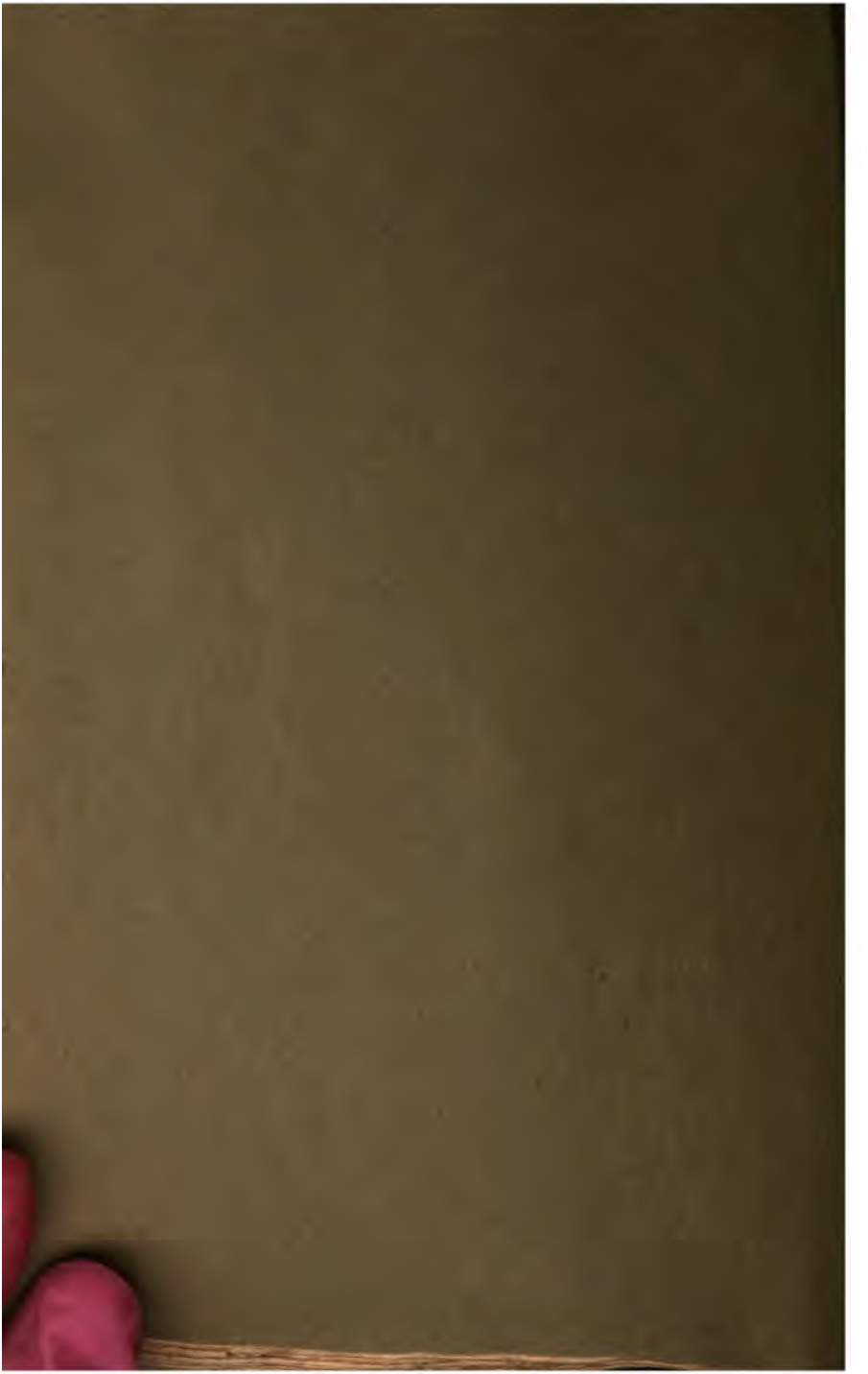
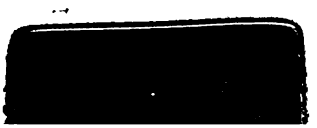
Socco. Sorta di calzare de' comici.

Strettafferrato. Stretto fortemente, e che non

rilascj.

Uboè. Strumento muficale da fiato.

FINE.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
22.	5.	*imperterito*	*impertertito*
	6.	*morfi*	*morti*
23.	20.	*ſpine*	*ſpire*
36	19.	E	È
37.	14.	*Peſtacchio*	*Piſtacchio*
49	26.	debbe	debba
5..	15	*zinabbro*	*cinabbro*
55.	25.	*Via*	*Vin*
58.	25.	*infignoria*	*in Signoria*
71	17	*tremena*	*tramena*
226.	12	*cingere ?*	*cingere ,*
	21	*Giovani*	*Giovani*
231.	22.	conciò	con ciò
233.	7.	*celje ?*	*colje .*
237.	8	*chi era*	*ch' era*
238	25.	*Sardoniche ?*	*Sardoniche .*
255.	2.	*Confuſio*	*Confuſo*
257.	9.	*beſtemmie !*	*beſtemmia*
270	20.	*Matreſſo*	*Matreſſa*
271.	1.	*E ſculento*	*Eſculento*
200.	28.	*diè*	*dia*
201.	9.	*e tuoi*	*e de' tuoi*
203.	8.	*bulicame di*	*bulicame ſol di*
214.	2.	*gnudi*	*nudi*
217.	6.	*ſeſtegno*	*ſoſtegno*
225.	4	*oppprefſa*	*oppreſſa*
	30.	*coppia*	*copia*
236	1.	*E' gia*	*Egia*
238.	19	*De ſer*	*Deſer*
239.	9.	*Par terre*	*Parterre*
247.	4.	gola fanciulli	gola de' fanciulli
253.	21.	*Gozzomiglia*	*Gozzoviglia*

Si laſciano alla correzione del benigno Leggitore le altre mende occorſe nel punteggiare, e nel virgolare, o nel ſuſtituire alcune lettere grandi alle piccole, e alcune di queſte a quelle, o nel collocare una lettera doppia per una ſemplice, o una ſemplice per una doppia.